

Enrico Capodaglio

Palinsesto dei pensieri

2018, 3

Decameron

Cento pagine per cento novelle

Apertura sulla lingua

Tutto quello che Giovanni Boccaccio racconta nelle sue cento novelle è detto in una lingua che è una madre esperta e calda, chiara e gustosa, e che costituisce l'unità artistica ed esistenziale più potente che si possa immaginare in un'opera. Essa fa sì che sia vero quanto scrive, nelle conclusioni, l'autore, difendendosi dall'accusa di avere "troppa licenzia usata": "La qual cosa io nego, per ciò che niuna sì dionesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica a alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto".

Siamo nelle ultime pagine dell'opera, quando Boccaccio racconta che della sua lingua una vicina gli disse che "l'aveva la migliore e la più dolce del mondo". Una vicina che se ne intende, giacché è una musica ragionata e ricca, con un ritmo così vivo e costante che è vano cercare nella sua prosa endecasillabi e settenari, o di altra misura, perché ve ne sono dovunque. Infinite volte, leggendo a voce alta, ne trovi, sia pure rinunciando a far combaciare, in *enjambement* fantastici, il senso e il metro.

La sua prosa è ritmica ed è poetica già per la bellezza e la veemenza del suo lessico e delle sue espressioni. Molte parole infatti, che non si usano più da secoli, Boccaccio ce le fa rimpiangere, tanto sono pregnanti ed efficaci. Altre sono usate, piegate, trattate con libertà illuminata, in modo tale che non sempre puoi chiarire se si tratta dell'uso medioevale diffuso o di sue invenzioni, che poi hanno fatto scuola e storia. O sono rimaste gloriosamente uniche, senza eredi.

Amore armonico

Questa lingua già avvia al modo di leggere e gustare il *Decameron*, giacché si tratta di una lingua armonica, dove in ogni parola l'anima e il corpo convivono in modo nitido ed equilibrato, e dove tutte le

membra del discorso cooperano a una esperienza di conoscenza e di piacere organica e unitaria. E infatti sempre di armonia si tratta nel *Decameron*, attraverso le disavventure e il conflitto, intorno all'esperienza principale, che è quella dell'amore. Un amore nel quale non c'è mai né la sola contemplazione ideale, priva di ogni desiderio carnale, né la pratica ginnica del sesso senza innamoramento, tranne in casi secondari ed estremi.

È meravigliosa questa fede naturale nell'unità tra il desiderio fisico e l'innamoramento, che fa onore alla specie umana, che è terrena e divina allo stesso tempo, seppure il grado di finezza e di cortesia nobiliare dei personaggi accentui l'una o l'altra delle due componenti, che si distinguono solo per il gioco della fortuna e l'attrito degli accidenti umani. Il culto della naturalezza, nell'amare e in ogni altra passione, dominante nel Boccaccio, sta a significare che l'unità di anima e corpo nell'amore è antica, originaria e profonda, costituendo il primato nobiliare dell'essere umano, a qualunque ceto esso appartenga.

Tutto quello che accade, nel gioco della natura, che è divina, e della fortuna, che è potenza più terrena e imprevedibile, soverchiante, o almeno spiazzante, la stessa provvidenza, è posteriore e successivo rispetto all'antico regno della natura, ed è quindi da questa condizione di amore primitivo, originale, benigno, unitario che discende la calma narrativa e il meraviglioso tono coerente, in una lingua dolce e chiara, che unisce tutta l'opera, guidata dalla medesima vigorosa ispirazione.

Il regno di Dio si è già rivelato nella natura. Ciò non significa precludersi un'altra, più durevole e potente, rivelazione, bensì aprirsi alla magnificenza di questo mondo, tanto più mentre a Firenze, e in tante altre città europee, nel 1348, infuria una pestilenza che sta uccidendo un terzo della popolazione del continente.

La pestilenza dà vita all'arte

Non è possibile non osservare come una tragedia che ha ucciso più di centomila cittadini di Firenze, secondo quanto Boccaccio scrive

nell'introduzione: "oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti" venga descritta con sintesi perfetta, con uno sguardo equanime e senza nessun abbandono a lamentazioni e angosce, bensì "senza trapassare in alcun atto il segno della ragione". Proprio come si propone di fare la compagnia di dieci ragazzi, sette donne tra i diciotto e i ventotto anni, e tre uomini, non più giovani di venticinque, che decidono di isolarsi in villa.

Lungo i quindici giorni della convivenza, giacché il primo giorno, martedì, e poi di venerdì e sabato non si racconta, la peste viene nominata non più di quattro o cinque volte (II, 8, ad esempio, ma in Galles), e con sobrietà estrema, né mai una sola volta uno dei novellatori, rinviando al giorno dopo, esprime il dubbio di non sopravvivere. Quella della gioia del racconto e della vita dilettevole e conviviale è per essi una disciplina dello spirito alla quale attenersi in modo rigoroso. Non si creda infatti che piaceri d'amore e gioie conviviali siano a portata di chiunque e in ogni modo, né che l'armonia stilistica possa mai venire meno.

Da dove nasce tanta serenità favellatrice nei personaggi e in Boccaccio stesso, che ha vissuto e rischiato la vita a Firenze, nei mesi della peste, solo pochi anni (o mesi) prima del suo scrivere? Dalla convinzione potente che il mondo è bello, degno di azione e di narrazione amorosa e che c'è un sottofondo di pace gioiosa originario, nel quale si iscrive tutto ciò che accade. Senza tacere che queste tragedie collettive danno una potente spinta a vivere e ad esprimersi nei sopravvissuti.

Compassione nella bellezza

Ogni fola di un Giovanni gaudente, godereccio, superficiale, poco incline al tragico, erotomane o satirico, nasce da un esercizio dilettesco di psicologia. Lo stesso uomo era travagliato da spinte religiose profonde, che poi insorgeranno anche in modo contraddittorio, nel *Corbaccio*; era austero nella sua pratica di scrittura, di robusta sensibilità. "Umana cosa è aver compassione degli afflitti": non è un caso che così esordisca il *Decameron*; ma inumana cosa è il

piagnisteo, il sentimentalismo, il patetico che attira ed eccita i moderni. La filosofia implicita del *Decameron* precede la composizione dell'opera e anzi la genera, fermo restando che i comportamenti violenti, astuti, maligni, ipocriti, criminali sono una miriade ma essi non annebbiano la bellezza del mondo, anzi ne arricchiscono il quadro, non solo in senso letterario.

Il mondo stesso è infatti un'opera d'arte divina, che l'opera di Boccaccio riproduce in cento degli infiniti modi nei quali esso si esplica, modi che sono sempre individuali, legati a un nome e un cognome, e mai tali da addurre a una sentenza globale e infallibile sulla natura umana e sull'incidenza del male nel mondo. Mentre infatti la natura è, sì, onnipresente e divina; se la fortuna entra in gioco ogni volta nei casi umani, ma di rado governandoli in modo assoluto, il male non è una potenza universale in alcuna forma e ragione.

Carissime donne

Andando nel Camposanto di Pisa a contemplare *Il trionfo della morte*, da poco restaurato, di Bonamico Buffalmacco, personaggio di cinque novelle del *Decameron*, è proprio a quest'opera che penso. Di fianco a un cumulo dei cadaveri di principi e servi, dal quale pescano angeli e diavoli le anime, si vede una brigata distratta di giovani donne, con almeno un uomo, in un giardino, tra gli aranci, vegliati da angioletti con le torce. Immagino che Boccaccio, guardando l'affresco, abbia sentito qui davanti guizzare la prima intuizione del *Decameron*, con quelle dame che si dilettono insieme con i cavalieri (ne vedo almeno uno), nel fascino di una musica precaria ma intanto armonica, mentre attorno la morte impazza.

È alle donne che Boccaccio si rivolge, come spiega nel *Proemio*, per cacciare da loro la malinconia, per consolarle e confortarle. Noi uomini leggiamo da intrusi e allora, mentre lo facciamo, è bene immaginarci donne, per ricordare che a loro soprattutto si rivolge. Esse hanno più bisogno di noi di queste novelle, a loro saranno più utili, e le avranno più care perché: “ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del

tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre siano allegri.” Noi maschi possiamo distrarci, andando a “uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giocare o mercatare”; loro, no: con l’ago, il fuso e l’arcolaio. Relegate in casa come sono, arriva il novellatore a rimediare al “peccato della fortuna”.

E soprattutto donne sono anche le novellatrici, sette contro tre: Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elissa, insieme a Panfilo, Filostrato, Dioneo. Accuditi da otto servi, mai più chiamati per nome fino alla quinta giornata, essi se ne vanno in una villa, a sfuggire per qualche giorno alla tristezza atona della morte, così capillare e nuda che fa perdere il senso di tutto, e allora non valgono più né sentimenti né null’altro di umano.

L’amore riguardoso per le donne non rende del resto Boccaccio cieco ai loro difetti, che lascia sia una donna, Filomena, ad elencare: “Noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose”, tanto che, oltre alle sette donne, è indispensabile qualche uomo, “delle femine capo”, che sia disposto a unirsi a loro “con fratellevole animo”, cosa che non torna affatto difficile.

Disciplina di gioia

Si vada in villa, allora, con regole precise. Il diletto è un’arte che impone una disciplina: ogni giorno si stabilisce una regina o un re, che comanda il tema della giornata e dà la parola ai novellatori. Il solo Dioneo, il personaggio forse più marcato tra i narratori, pretende di essere libero di scegliere il tema e in cambio si offre di essere sempre l’ultimo della giornata. Chi regna scoraggia i commenti prolissi alla fine dei racconti e dà il ritmo alla sequenza, stabilendo anche le ore e i giorni di riposo, venerdì e sabato, per gli uffici religiosi, anche se solo una volta su due i giovani vanno alla messa.

Due giorni di riposo servono anche per uno stacco, una ripresa di fiato, necessari: raccontare è una responsabilità che fa paura, e

ascoltare di fila dieci novelle, sia pure le più belle e per bocche diverse, è faticoso (anche se mai viene detto). Per raccontare le storie di ogni giornata, con calma e stile, non occorrono meno di quattro o cinque ore, e un bagno d'immaginazione così intenso è impossibile non metta in moto ricordi ed emozioni della propria vita, soprattutto amorosa. La disciplina consiste allora anche nel non far erompere i casi personali dei narratori, nel non prendere lo spunto dalle storie per avventure personali, anche se il libro "è cognominato precipe Galeotto", colui che spinse Lancillotto e Ginevra a svelarsi l'amore. Nel non cedere ai sentimenti, che pure legano alcuni narratori, se più di uno di essi confessa, nelle canzoni che chiudono la giornata, il proprio amore. Giammai esso però si interseca con le novelle o ne turba la narrazione.

Così facendo, Boccaccio indica che alla stessa disciplina di gioia noi lettori ci dobbiamo confermare, non sospettando confessioni autobiografiche da parte dell'autore, o perturbamenti causati da esse, poiché si tratta di tutte storie vere, accadute realmente, a personaggi in carne e ossa, più di cinquecento tra protagonisti e comparse, come è indispensabile che noi tutti crediamo, come i bambini che si sdegnano se raccontiamo loro invenzioni personali.

La fede nella letteratura e nella poesia, e soprattutto nella magia del racconto, mi riempie di ammirazione per il temperamento vigoroso di Boccaccio, giacché essa è tale da cancellare davvero la memoria della peste, l'eco ruggente della malinconia e della morte, se soltanto così si entra in un mondo umano degno, che noi meritiamo e che ci spetta: il novellare ci rende donne e uomini veri, né ci dobbiamo vergognare in nessun modo che così aboliamo per due settimane i legami con la vita di fuori, e con le persone che vi abitano e vi muoiono.

La prima giornata (a tema libero)

Mentire a Dio a fin di bene

Non è privo di senso che la prima novella, Pampinea regnante, narri di un morituro, Ser Ciappelletto, intriso di male morale nelle ossa, eppure asciutto, efficace e sano, direi, fino alla fine. Panfilo racconta che Musciotto Franzesi dà a Ser Ciappelletto l'incarico di imbrogliare i borgognoni, famosi per la loro astuzia, più di quanto loro non facciano, sapendolo il peggiore degli uomini. Senonché questi s'ammala a morte. Ateo, immorale, spergiuro, gli spetterebbe la terra sconsecrata, il che sarebbe un danno economico senza rimedio per i compagni fiorentini, che ne sarebbero screditati anch'essi. Ser Ciappelletto, da pozzo di tutti i mali qual è, potrebbe infischiarne anche di loro, ma in punto di morte fa un'opera buona: mantiene la promessa fatta a Musciotto e salva dalla rovina i mercanti in Borgogna.

Basta mentire, presentandosi come nobile e caritatevole, al confessore. Il quale, uomo puro, gli crede, com'è giusto che sia, per la sua fede negli uomini, parte di quella in Dio, finché la fama della santità del notaio si spande nella città e d'intorno, infiammando la devozione nel popolo dormiente. Ser Ciappelletto, il peggiore degli uomini, ha mentito a Dio stesso, garantendosi coraggiosamente l'inferno, ma così ha fatto del bene a tutti, rinsanguando la fede popolare e favorendo gli affari degli amici.

Perché Boccaccio esordisce con una novella sulla spaventosa falsità o ipocrisia del notaio e il candore straordinario del sant'uomo confessore? Nel male fisico straordinario che infuria, la peste, egli cerca forse non dico un sollievo simbolico, ma un passaggio graduale, ben temperato, dalla realtà alla novella, come per acclimatarvi i lettori, in un male morale spaventoso? Tenendoci fuori dalla peste, ci teniamo fuori infatti anche dalla corruzione morale che essa moltiplica.

Forse è così, ma non lo credo primario. È pericoloso sottovalutare la potenza filosofica implicita nella mente narrativa di Giovanni Boccaccio: la novella di apertura, esordio strano e potente, e quella di chiusura, finale crudele e salvifico, sono, non per caso, tra le più forti e insidiose, piene di risvolti insinuanti, di tutta l'opera: il bene si converte nel male, in tanta ipocrisia, soprattutto dei chierici; il male si

converte nel bene, per vie le più strane e meandriche, proprio come nella prima e nell'ultima novella.

Esiste un sacrificio a fin di bene del cattivo, che si può realizzare proprio in un *exploit* di malvagità finale? Questa novella ci dice di sì. E non solo, il malvagio non manca di arte sopraffina: Ser Ciappelletto inventa infatti peccati leggerissimi, come quello di sputare in chiesa (a quei tempi, a quanto pare, praticato anche dai preti) mostrandosene fin troppo pentito, al fine di far risaltare la purezza della sua anima.

Andrà all'inferno, ma Dio usa un suo aspirante nemico come mediatore, affinché il popolo devoto, che attraverso lui glielo chiede, meriti una sorte migliore. Non importa allora se reputiamo santi dei delinquenti, come pur accade più di una volta, errando, quando onoriamo, attraverso di loro, in punta di fede, la santità.

Il bene nel male

La dinamica imponderabile del male e del bene si ripresenta nella seconda novella, raccontata da Neifile, quella di Abraam Giudeo. Un mercante cristiano infatti, Giannotto di Civignì, vuole convertirlo, essendo entrambi onesti e leali. L'ebreo si dice bendisposto, dopo aver verificato il comportamento dell'alto clero a Roma, che gli compare piuttosto come "una fucina di diaboliche operazioni che di divine." Proprio per questo egli decide di convertirsi al cattolicesimo, che si diffonde di giorno in giorno infatti, mentre la fede ebraica declina, nonostante i peccati selvaggi del clero. È segno evidente che lo Spirito Santo vi deve agire, sicché Abraam si converte, diventando un sant'uomo.

Il *Decameron* si apre allora con due novelle che mettono in luce la corruzione tremenda dei laici (Ser Ciappelletto) e del clero, significando che proprio attraverso di essa opera la Grazia divina. Il che fa ridere, nel primo caso, e diletta nel secondo, quello di Abraam, mentre c'è nelle novelle qualcosa di profondo e impressionante: il male non solo non ostacola i piani di Dio, che anzi lo usa a fin di

bene, una volta liberamente espresso, ma pare addirittura indispensabile.

Senza tensione religiosa

Nella terza novella, narrata da Filomena, il Saladino, soldano del Cairo, leggendario per la sua virtù e onorato anche da Dante nel *Convivio* (IV, 11, 14), avendo bisogno di soldi, si ricordò di Melchisedec, un ricco giudeo. Gli tese allora una trappola, per costringerlo a darglieli. Gli chiese quale delle tre religioni monoteiste fosse la migliore. L'ebreo rispose con una novella: un padre decide che sarà suo erede chi avrà un suo anello "bellissimo e prezioso". Essendo gelosi i figli, ne fece fare altri due uguali e li soddisfece tutti e tre. Chi fosse il vero erede restò così in sospeso. L'ebreo si salvò dalla trappola e dette al saladino i soldi richiesti.

Non spira un'aria di intolleranza religiosa, di pericolo ansiogeno, benché si debba stare vigili e attenti nelle relazioni tra le tre religioni monoteiste, e monologiche. Gli ebrei in particolare erano sempre in guardia, ma con arguzia e ingegno riescono a cavarsela. In effetti, svelando l'allegoria, il Padre divino ha donato a tutte e tre le religioni consorelle la sua rivelazione.

Mi domando cosa avrebbe rischiato l'ebreo non fosse stato così arguto e aperto? Se per esempio avesse esaltato la religione giudaica al di sopra delle altre? Il Saladino, tanto virtuoso e ammirato, non avrebbe potuto castigarlo per questo; anzi, trovandosi nel bisogno di soldi, avrebbe dovuto forse chinare il capo davanti a tale dichiarazione? Non credo proprio. Tendere la trappola all'ebreo con quella domanda non è stata allora una così buona idea, se non in un contesto che rendeva probabile che Melchisedec fosse all'altezza della situazione, in un gioco di intelligenza anche stilistico.

Il tema segreto

Ogni novella contiene un tema segreto che predispone alla seguente, e forse è bene posare la mente su questi nessi per spiegare meglio il tono intenzionale di ogni storia. Veniamo da un'ingegnosa apertura tra esponenti di due religioni concorrenti e coabitanti, ed ecco che Dioneo, che nella prima giornata, di tema libero, parla per quarto, che cosa fa? Ragiona (che significa nel *Decameron*: 'narra in modo ragionato') di un giovane monaco, che fa entrare una ragazza nella sua cella finché l'abate non lo scopre. Il giovane finge allora di dover andare nel bosco, per tentare il vecchio abate, che finisce per entrare nella cella e fare l'amore con la ragazza.

A quel punto non può più punirlo. Entrambi anzi continuano ad invitarla a vicenda nel monastero. Anche qui un amore proibito è goduto, con una copertura incrociata (la più sicura) dal clero. Ma il tema non è affatto la corruzione dei chierici, bensì l'indulgenza reciproca che dobbiamo nutrire gli uni per gli altri, così come fra le religioni, avendo le stesse debolezze e la stessa inclinazione naturale al piacere.

Insorge la domanda se c'è una differenza tra le novelle narrate dalle sette donne e quelle narrate dai tre uomini, né dubito che qualcuno si sia esercitato nell'impresa di definirlo ma, benché qualche cadenza prediletta dagli uni e dalle altre non sia da escludere, Boccaccio è equanime anche da questo punto di vista. Non solo l'esperienza personale, ma neanche il proprio genere sessuale, deve influenzare i narratori, al di sopra serenamente delle parti, nella benignità naturale tra uomini e donne. Le quali possono mettere in cattiva luce una donna, così come un uomo può dispregiare un altro uomo

La buona donna

Nella quinta novella della prima giornata invece Fiammetta mette in buona luce una donna, narrando la storia del re di Francia Filippo Augusto il guercio (1165-1223) che, a Genova, tentò la virtù della moglie del marchese di Monferrato, la quale gli imbandì un banchetto sontuoso, offrendogli soltanto galline. Il messaggio era che le donne di Genova, benché vestite in modo lussuoso, sono uguali a tutte le

altre. Il re lo intende, la onora e se ne va. Questa capacità di motteggiare non solo con le parole ma con la messa in scena piace molto alle donne che, essendo di continuo provocate, stuzzicate, minacciate, devono reagire con prontezza e arguzia.

Non è il caso di puntare alla gravidanza del singolo motto, in ogni caso, che non si può sradicare dalla situazione, nella quale conta l'attitudine fiera, indipendente, ingegnosa di chi lo dice, contrattaccando e rischiando, senza tenere la bocca chiusa quando potrebbe far comodo. Gli arroganti, gli ipocriti, i prepotenti, come i deboli e pavidoli, vanno messi a posto, senza badare al ruolo sociale, e neanche regale, e sempre onore avrà chi ha il coraggio di farlo.

Un bel motto

Nella sesta novella infatti Emilia insiste su questa linea, mostrando come un bel motto, da ridere e da commendare, da lodare, “a un’ora” (nello stesso tempo) confonde l’ipocrita. È la storia di un inquisitore che vuole fare soldi in ogni modo, tanto che quando un uomo ricco dice di avere un vino tanto buono che ne berrebbe anche Cristo, invece di promettergli il fuoco infernale, coglie subito l’occasione per spillargli dei quattrini. Avuti i soldi, gli ordina una messa al giorno in Santa Croce ma, durante una lettura del Vangelo, lui udì: “Voi riceverete per ognun cento” (*Matteo*, 19, 29). Così disse al frate che nell’aldilà loro sarebbero affogati dalla broda che davano ai poveri.

L’inquisitore poteva fargli del male, e infatti è tentato di castigarlo anche per questa insolenza ma, sapendo che era vero, ne resta turbato, accettando il motteggio. Ecco un altro tratto di fiducia inusitata negli uomini da parte di Boccaccio: anche quelli molto più potenti del nostro frate, se ripresi a ragione e con arguzia, chinano il capo: la mortificazione pubblica viene accettata.

Un bersaglio in movimento

È facile colpire un bersaglio fermo: l'avarizia del clero, da tutti acclarata. Molto più difficile è colpirne uno in movimento, tanto più se improvviso e inaspettato. Tale è Can della Scala, signore magnifico, colpito all'improvviso da occasionale avarizia. È la storia narrata da Filostrato, che passa la parola a Bergamino il quale racconta (e non è la prima volta) una novella dentro la novella al munifico signore veronese. Si tratta di Primasso, novellatore famoso, che si presentò all'abate di Clignì (Cluny), altrove detto (X, 2) uno dei più ricchi prelati al mondo.

Non si sa perché questi, che da sempre offriva da bere e da mangiare a tutti, gli negò il cibo. E Primasso, senza andar via, mangiò i pani che aveva portato con sé. Incuriosito dalla sua resistenza, l'abate chiese chi fosse e gli fu detto. Appresa la muta ed eloquente lezione, lo ospitò nel modo più generoso. E così fece Can della Scala con Bergamino.

Non puoi essere liberale quando ti pare: devi esserlo sempre. È questa una virtù talmente stimata che non ammette eccezioni. Un solo cedimento e cadi in ombra, come mostrerà la novella di Natan (X, 3). La cortesia è una disciplina severa alla quale tanto più i ricchi e i potenti sono tenuti a sottomettersi. Ne sa qualcosa Ermino de' Grimaldi, ricchissimo e avarissimo genovese, che volle conoscere Guiglielmo Borsiere, mediatore e novellatore, che compare nel XVI canto dell'*Inferno* (tra i sodomiti), al quale chiese che cosa dipingere di mai visto in una sala. Borsiere, che non le mandava a dire, rispose: la cortesia. Erminio Avarizia si offese? No, da quel momento divenne il più liberale e grazioso gentiluomo di Genova.

Uomini fantastici, che si fanno educare da un motto che colpisce al momento giusto, più forti e onesti di noi, che preferiamo odiare chi ci indica un nostro difetto. Ciò vuol dire che dovremmo anche noi oggi parlare più chiaro ed accettare il compito di educare ed essere educati, anche tra amici, parenti e sodali, nell'epoca più permalosa e suscettibile della storia dell'umanità, colpendoci con arguzie efficaci? Chi ha coraggio, ci provi.

La popolana di Cipro

Fatto sta che il primo re di Cipri (Cipro) subì in silenzio il motto salace di una donna del popolo. Egli era un vile, al punto che chiunque avesse un cruccio si sfogava con lui. Una donna di Guascogna, in pellegrinaggio al Santo Sepolcro, venne offesa e le fu detto che era vano ricorrere al re. Lei lo fa lo stesso e gli dice: “Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m’è stata fatta; ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m’insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Idio, se io far lo potessi, volentieri te la donerei, poi così buono portatore ne se”.

Questo non è motteggiare, è insultare con disprezzo e violenza, dicendo al re, a un re che non è il suo e di cui la donna ha solo sentito parlar male in giro, in sintesi: “Insegnami a essere vigliacca come te.” Il re la sbatte in galera per castigare la sua arroganza inaudita. No: quasi risvegliato dal sonno, vendicò acremente la donna, per poi diventar rigidissimo persecutore di chi offendesse l’onore della sua corona.

Il saggio e ardito Boccaccio ci insegna la fierezza, la dignità, il coraggio, la decisione nel reagire alle ingiustizie e alle offese, senza guardare in faccia nessuno e senza badare alle conseguenze dei nostri motti e delle nostre azioni: questa è la lezione che ne traggo.

Il vecchio medico

La regina Pampinea racconta l’ultima novella della giornata, ben sapendo che parlare troppo disdice più alle donne che agli uomini, le quali allora sono più portate ai motti leggiadri: “Li quali, per ciò che brevi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini”. Oggi, commenta lei, le donne, invece che affinare l’ingegno, cercano ornamenti del corpo e panni screziati e vergati (colorati e striati). Così dipinte se ne stanno “come statue di marmo mutolo e insensibile”, credendo di figurare oneste, quasi non lo fosse se non la donna che parla solo con la fante, la lavandaia e la fornaia.

Donne del genere, inavvicinabili e altere, devono stare attente perché la volta che decidano di far arrossire qualcuno, c'è caso che siano loro a doverlo fare. Ce lo conferma la storia di maestro Alberto bolognese, “un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo”, “antico d'anni e di senno”, il quale si innamorò di una giovane vedova che si divertiva a portarlo in giro con le amiche, quasi la passione d'amore dovesse dimorare solo “nelle sciocche anime de' giovani”.

Esse invitarono per motteggiarlo il medico, che così rispose: “io ho vedute merendarsi le donne e mangiare lupini e porri”. Del porro, continuò, voi mangiate le fronde verdi, che sono di malvagio sapore, e non il capo (bianco come quello di un vecchio), che è la parte più buona. La gentildonna riconosce di essere ben castigata ed è pronta ad accettare l'amore del vecchio, nei limiti dell'onestà. Lui risponde ridendo e se ne va.

Anche in questo caso la battuta non è, né deve essere, folgorante, perché se lo fosse ridurrebbe in cenere il personaggio che ne è vittima, il che non deve accadere. Quello che conta è il gusto della schermaglia verbale, che attesta un rispetto reciproco dell'intelligenza e del valore, almeno potenziale, seppure quando è contraddetto dai fatti. Una frase così, detta a donne rozze e corte, suonerebbe patetica. Le donne e gli uomini come Boccaccio li intende e li spera, tranne eccezioni vistose per stupidità (come Calandrino) o per malvagità (come tanti), sono all'altezza delle situazioni, hanno un animo predisposto alla nobiltà come alla correzione, godono di un'intelligenza di vita che va rispettata, o risvegliata, a qualunque ceto essi appartengano.

La prima giornata del novellare è finita e Pampinea nomina regina Filomena, la quale stabilisce il tema della seconda giornata, che tratterà di chi: “da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine”. Tutti accettano. È allora che Dioneo chiede, novellando per ultimo, di scegliere il proprio tema. È concesso. Le donne dalle braccia nude “per l'acqua andando”, si dilettono a vicenda. Emilia canta, le altre ballano, Dioneo suona.

Come sarà per ogni giornata, la prima si conclude con una canzone: “Io son sì vaga della mia bellezza, / che d’altro amor già mai / non curerò né credo aver vaghezza.” Emilia è a tal punto innamorata di sé, ammaliata dalla propria bellezza, in *trance* per il fascino emanante da sé, che non potrà mai amare nessun altro. Un sentimento diffuso nelle ragazze, che lei ha il coraggio sereno di palesare, con effetti seduttivi, come sempre, quando si tratta dei narratori, soltanto allusi.

La seconda giornata (dal lieto fine)

Tre istrioni

Quante sono le città del *Decameron*? Decine, centinaia? C’è una ricca vena turistica nell’opera, che percorre quasi tutta l’Italia, dalla Lombardia alla Sicilia, avventurandosi fino alla Cina e all’antica Roma. Di ogni città si mette in luce un tratto, di ogni costume si dà qualche giudizio, quasi di ogni lingua locale si dà un esempio. Il *Decameron* è un viaggio affascinante nell’Italia, conosciuta dal vivo, della metà del Trecento.

Neifile ambienta la sua storia a Trivigi (Treviso), dove Arrigo, un facchino tedesco “di santissima vita” morì, quando tutte le campane del duomo della città presero a suonare da sole. Il popolo di Treviso tenne “in luogo di miracolo” l’evento, sicché zoppi, attratti e ciechi speravano di guarire grazie al tocco del suo corpo.

Beffare è segno di astuzia ma può esserlo anche di stupidità, se fatto alla cieca e fuori luogo. Stecchi, Martellino e Marchese erano tre istrioni fiorentini, che spiccavano nell’arte dell’imitazione, tanto che il secondo di questi si contraffecce “a guisa d’uno attratto” in chiesa e, toccato il corpo di Arrigo, manifestò esultando la sua guarigione. Il popolo si commosse ma un altro fiorentino, capitato per caso nel duomo, lo smascherò, causando la reazione feroce dei popolani contro il “traditore e beffatore di Dio e de’ santi”. Catturato e torturato, Martellino giunse a un passo dall’impiccagione, non fosse stato a Treviso un altro fiorentino, che “appresso al signore aveva grande stato”, il quale lo fece liberare. Il beffare per puro

divertimento, offendendo i sentimenti religiosi popolari, benché superstiziosi, è sciocco e pericoloso, né Boccaccio ha coltivato mai tale intenzione.

Un bagno caldo

Con la seconda novella, ad esempio, ragionata (che vale ‘raccontata con ragione’) da Filostrato, ci spostiamo tra Ferrara e Verona, quando Rinaldo d’Asti, di ritorno da Bologna, si imbatté in certi che sembravano mercatanti come lui e invece erano masnadieri. Come derubarlo? Favellando con lui “d’oneste cose e di lealtà”, per fargli abbassare la guardia, e parlandogli di preghiere, allorché lui si disse devoto di san Giuliano. Presto lo spogliarono di tutto, lasciandolo al gelo, esortandolo a ringraziare il suo santo. Lui, mezzo morto, trovò, addossata al Castel Guiglielmo, una casupola con un pagliericcio nel quale stare al riparo dalla neve.

La castellana, “una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra”, era amata “quanto la vita sua” dal marchese Azzo, il quale mandò un fante a dirle che non poteva più raggiungerla, mentre lei aveva già fatto preparare il bagno e la cena. Mentre si lavava da sola, udì il pianto e il tremito di Rinaldo che batteva i denti come fosse “diventato una cicogna” e mandò una fante, che ascoltò pietosa la storia del mercante. Non solo, lei lo invitò a immergersi nel bagno caldo e poi lo rivestì coi panni del marito, tanto che parve un bell’uomo, non solo, ma “persona molto da bene e costumata”: “Oltre a questo non bisognar più parole”.

Il mercatante ritrovò alla fine il fante, il cavallo, i panni e i denari, e i masnadieri, catturati dai soldati del castello andarono “a dare de’ calci a rovaio”, che è il vento di tramontana: finirono impiccati. I malvagi sono puniti e il bravo e bel mercante, devoto di san Giuliano, viene premiato dall’amore caloroso della vedova, una condizione assai frequente la sua, nel medioevo, per via dei matrimoni ordinari di fanciulle minorenni con uomini maturi e vecchi. Il lieto fine ha il potere di rendere lineare ogni trama morale: è uno degli ingredienti

indispensabili a comporre l'armonia della disarmonia nell'opera: ve ne saranno bene poi di amori infelici.

Quello che colpisce è semmai il fuoco erotico del racconto: immaginare un'improvvisa intimità fortunosa tra la donna e l'uomo, prima salvato, protetto e poi amato nell'alcova fumante, come un cucciolone segreto, anche per castigare il marchese, amante imperfetto. Quale donna e quale uomo non hanno sognato, con varianti a sé congeniali, un'occasione del genere? Le narratrici riconoscono che la donna, non un prodigio di fedeltà, ha fatto bene a pigliare il bene che Dio le ha mandato in casa.

L'abate dalle poppeline

La parola passa a Pampinea che medita in pubblico sul fatto che noi chiamiamo nostre le cose che sono nelle mani della fortuna, non della provvidenza, mai nominata nel *Decameron*, dotata in ogni caso di un "suo occulto giudizio", come se Boccaccio avesse pudore di sindacare lui l'intervento divino nelle cose umane. Così lei introduce una storia fiabesca: tre fratelli ereditano dal padre e perdono tutto. Si trasferiscono in Inghilterra dove ridivengono ricchi grazie all'usura. Tornano a Firenze e si rimangiano tutto. Rimase in Inghilterra solo un nipote, Alessandro, il quale, a causa di una guerra scoppiata all'improvviso, perse anch'egli il poco che gli restava.

Dopo anni vani, volle tornare anche lui a Firenze, lungo la strada incontrando un abate, che in realtà era una donna, come si accorse, dormendo al suo fianco, dalle sue "poppeline tonde e sode e dilicate". Non una donna qualunque, la figlia del re d'Inghilterra, che andava dal papa perché non voleva sposare il vecchissimo re di Scozia. I due s'innamorano, il papa li sposa, il re perdona la figlia, i parenti fiorentini, che pur "strabocchevolmente spendevano", vengono liberati dalla prigione dei debitori e ristorati nei beni. Alessandro diventa conte di Cornovaglia, e poi re di Scozia.

Una fiaba vertiginosamente felice, in cui la fortuna, invece che una strega invidiosa, si mostra un'amante materna e soccorrevole per tutti,

tranne che per il re di Scozia. C'è una morale? Se ci fosse, sarebbe immorale: quando le cose ti vanno bene, goditela: perderai tutto ma forse ogni bene tornerà da te. Invece conta il cuore aperto di fronte alla fortuna, che è pazza ma non per forza cattiva, e magari ama proprio te.

Il viaggio fantastico continua, approdando nella marina da Reggio a Gaeta, “quasi la più dilettevole parte d'Italia”, con la quarta novella raccontata da Lauretta. Landolfo Rufolo è un mercante che va da un porto all'altro con le stesse mercanzie. Diventa corsaro, si arricchisce, i genovesi lo derubano e fanno naufragio, con lui prigioniero. Lui si salva, “o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse”, sopra una cassa, che scopre piena di pietre preziose. Nient'altro da dire: godiamo senza invidia della sua fortuna, per la quale intanto egli ringrazia Dio.

Andreuccio da Perugia

Arriviamo così nella vicina città di Napoli, per ascoltare una novella, narrata da Fiammetta, tra le più ammirate del *Decameron*, quella di Andreuccio da Perugia, sensale di cavalli, che va a Napoli per comprarne e viene truffato da una donna, “una ciciliana bellissima” che si spaccia per sua sorella. “Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei”, ci credette, ricordando un viaggio del padre a Palermo. Ospitato dalla donna, nella contrada di Malpertugio e, “richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre” (mai Boccaccio nomina la cacca o la merda), posò il piede su una tavola malconnessa e s'imbrattò della bruttura. Intanto lo derubano dei suoi cinquecento fiorini, visto che non aveva ancora acquistato, da sensale accorto, i cavalli giusti. E lui commenta: “Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!”.

Boccaccio narratore del corpo, dei suoi bisogni naturali e animali, delle passioni basse, dei motti volgari e popolari? Non si trova in tutto il *Decameron* mai nominato in modo diretto un organo sessuale, femminile e maschile, mai descritto diffusamente un atto sessuale, né vi si trova una sola parola volgare giacché, quando uno insulta

un'altra, sempre si legge che le dice villania, magari la più grande villania che sia mai stata detta a una donna, ma non quale. Ciò che accade non per eccesso di pudore ma perché è così che si gioca in modo più sensibile e abile con la nostra immaginazione. Allusioni, giochi verbali, frasi equivoche, riferimenti sessuali per via di metafora e di scherzo invece non mancano di sicuro.

La novella ha la potenza puntuale della realtà vissuta ed è così asciutta e vivace che non dico di entrare quasi nel corpo di Andreuccio, ma che la rivivo in soggettiva. Caduto nella "bruttura", egli chiama aiuto vanamente finché si affaccia un uomo barbuto, Buttafuoco (non Mangiafuoco), "con una bocca grossa, orribile e fiera". Andreuccio scappa puzzando finché incontra due uomini ai quali racconta tutto. Mossi a compassione, quelli lo esortano a seguirli, perché vanno a derubare nel feretro il neomorto Filippo Minutolo, arcivescovo di Napoli. Prima lo calano in un pozzo per farlo lavare e subito scappano all'arrivo di gente che tira su Andreuccio, credendo che fosse il secchio. Spaventati, anch'essi scappano. I due tornano per tirarlo fuori dal pozzo e lo fanno calare nella tomba da dove Andreuccio dà tutto ai compari, pastorale, mitra e guanti, tranne il rubino, che nasconde per sé. All'arrivo di altra gente, lo chiudono dentro e scappano. I nuovi ladri scoprono il sepolcro e Andreuccio da dentro tira per i piedi il prete che vi si stava calando. Strida e fuga: Andreuccio è libero.

Notte claustrale e penitenziale per Andreuccio: la prima volta sommerso nella merda, la seconda mezzo annegato in fondo a un pozzo, la terza chiuso dentro un sepolcro: la prima volta morto nella dignità umana, la seconda nella memoria funerea delle acque materne, la terza sepolto vivo. Tre volte morto e tre volte risorto, scampato all'omicidio, Andreuccio non è tipo da risentire a lungo dello shock. Semmai lo immaginiamo agile e reattivo, ingenuo, sì, ma non sciocco, pronto ad affidarsi agli altri finché le difese animali più sane non si riattivano in lui, ed egli rinasce.

La novella è l'iniziazione alla vita di un giovane attivo e capace ma candido, che non diventa perciò risentito e gretto, ma ne fa esperienza, in modo secco e netto, per poi rigenerarsi e fronteggiarla

da adulto indipendente. La mancanza di ogni astio da parte di Andreuccio come di ogni commento morale da parte di Fiammetta contribuisce a rendere questa storia di una realtà palpabile e lucente, benché ambientata di notte.

La gentil donna divenuta fiera

Quando Emilia racconta la storia di Madonna Beritola che cosa ci colpisce di più? Che allatta due caprioli. La donna, raffinata e curtense, semidea mitica ed erotica, gode di un'escursione ampia nel *Decameron*, vestendo panni nobili o mercantili, popolani o triviali, spingendosi fino alla selvatichezza estrema della femmina, mai perdendo il suo fascino.

Come nel caso della figlia del re d'Inghilterra, Boccaccio tratteggia un contesto storico, che non importa per sé, quanto per l'effetto che produce nelle disavventure di una famiglia. I fatti risalgono a circa novant'anni prima della scrittura di questa novella. Quando morì Federigo secondo, non subito ma otto anni dopo, fu incoronato Manfredi; presso il quale veniva tenuto "in grandissimo stato" un gentiluomo di Napoli, Arrighetto Capece, che aveva per moglie una gentildonna, pure lei napoletana: Beritola Caracciola. Carlo d'Angiò vince Manfredi a Benevento e Arrighetto, mentre fugge, viene fatto prigioniero.

Madonna Beritola, nulla sapendo del marito, si dà alla fuga in una barca, gravida e povera, col figlio Giuffredi, di forse otto anni, fino a Lipari, dove partorì il secondogenito. Invece che a Napoli, il vento la portò nell'isola di Ponza. Mentre piangeva, come faceva ogni giorno, non trovò più i figlioli né nessun altro, portati via dai corsari. Povera, sola e disperata: "quivi vedendosi, tramortita il marito e' figlioli chiamando cadde in su il lito". Finché in una caverna entrando vide due cavriuoli nati forse lo stesso giorno, "li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese e al petto gli si pose. Li quali, non rifiutando il servizio, così lei poppavano

come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero." Ecco la donna nobilitata nella corte di Napoli scampare a morte certa facendo da madre a due caprioli.

Passano i mesi finché "la gentil donna divenuta fiera", che pasceva l'erba e beveva l'acqua, vide approdare all'isola un legno pisano, con Currado de' marchesi Malespini e la moglie, "valorosa e santa", in pellegrinaggio dai luoghi santi pugliesi. I cani inseguirono i caprioli nella grotta dove Madonna Beritola, "bruna, magra e pelosa", li difese con un bastone. Lei raccontò tutto, con un atto di chiarimento e ordine ricorrente nel mezzo di tante novelle del *Decameron*. C'è chi racconta troppo, come Andreuccio, c'è chi non dice tutto, in genere le donne, ma in genere quasi tutti riferiscono con ordine i fatti a un certo punto, ciò che è la condizione di una svolta.

La coppia benigna, dopo molto insistere, riuscì a caricare Beritola e mamma capriola con i figli, facendola diventare una loro familiare. Passano otto anni e Giuffredi, nominato Giannotto dal padre, ormai sedicenne, dove va a capitare? Proprio in Lunigiana, e al servizio di chi? Di Currado Malaspina. Madre e figlio nondimeno non si riconobbero. In compenso s'accorse di lui la figlia di Currado, Spina, vedova a sedici anni, e si innamorarono. Currado li scopre, vuole ucciderli, ma la moglie li salva, favorendo la conversione della pena nel carcere di famiglia.

Quando Pietro d'Aragona, dopo i Vespri del 31 marzo 1282, conquista la Sicilia, Giannotto, prigioniero da un anno, può svelarsi come Giuffredi. Viene liberato dal ghibellino Currado e offerto in sposo alla figlia. Il suo amore, secondo lui, prima disonesto, ora sarà onestissimo. Giuffredi replica: "Amai tua figliuola e amo e amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui meno che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi il qual sempre seco tiene la giovinezza congiunto e che, se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovinezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani e gli altrui difetti con li lor misurare e li lor con gli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno". Il figlio riconosce finalmente

“l’odor materno” e nella lietissima festa tutta la famiglia si ricostituisce e si rilancia.

La vergine dai nove uomini

Passa a narrare un uomo, Panfilo, ed ecco che critica le donne che pensano troppo alla loro bellezza, come quella saracena che in quattro anni, suo malgrado, si sposò nove volte. Ma non è che un caso: non v’è alcuna sfida sessuale tra i narratori. Il soldano Beminedab di Babillonia (del Cairo) aveva una figlia bellissima (quasi tutte le protagoniste delle novelle lo sono), Alatiel, che dette in sposa al re del Garbo (il Marocco del nord). Durante un naufragio tutti gli uomini si gettarono nelle scialuppe, morendo, mentre la nave, rimasta con sole donne, arrivò.

Le naufragate piangono. Ma subito arriva un gentiluomo, Pericone da Visalgo, che chiede in sposa Alatiel. Il fratello Marato lo uccide nel sonno e si prende la donna, consolandola col “santo cresci in man che Dio ci diè”. Due giovani padroni della nave gettano in mare lui e si contendono lei al coltello: l’uno muore e l’altro è ferito grave. Sbarcano a Chiarenza in Romania. Lì si innamorò di lei il principe della Morea (Elide, Peloponneso) e “s’avvisò di poterla dover avere”, trattandola da moglie. Tutta la Romania favella intanto della sua bellezza. Arriva il duca d’Atene e anche lui s’innamora di lei.

Alatiel non parla nessun’altra lingua che la propria, l’arabo, e non capisce nessuno, come nessuno la capisce. Tutti si innamorano di lei ma lei non si innamora di nessuno. Eppure ogni volta soffre sinceramente e ogni volta si riconsola. Lei non sembra “cosa mortale”, lei è “sì bella cosa”, con ciò non intendendo che sia una cosa, un oggetto, per tutti, semmai è un prodigio, un fenomeno, una meraviglia.

Intanto il duca d’Atene ammazza l’amico, facendolo gettare sugli scogli, pugnalato da un servo nella camera da letto, nella quale “tutto ignudo si stava a una finestra volta alla marina a ricevere un venticello

che da quella parte veniva”. Fresco d’omicidio, avendo ucciso anche il servo Ciuriaci, affinché non parlasse, il duca scopre la donna, la vede nuda e fa l’amore con lei, quasi ancora dormiente, che lo credeva il principe morto. Che accade a questo punto? Un matto, che andava per rovine, trovò il corpo di Ciuriaci e se lo tirò dietro per il capestro.

Ecco che il fratello del principe morto dichiarò guerra al duca d’Atene, che fa l’errore di mostrare la saracena, facendo innamorare Constanzio, con il quale per giorni la saracena pianse “la sua sventurata bellezza”, per poi farsi riconfortare per la settima volta. Non manca che Osbech, il re dei turchi, il quale fa lo stesso, senonché gli dichiara guerra l’imperatore. Intanto un suo familiare, Antioco, guardiano della bella donna, va a letto con lei: è il primo che sa la sua lingua e la tratta finalmente da essere umano, da donna parlante. E ne è, pare, riamato, ma forse solo stimato; in ogni caso è vecchio, muore, e la affida a un amico mercatante che spera la tratti come sorella, e lui assicura che la dirà sua moglie soltanto per difenderla. Ma nella nave “in un lettuccio assai piccolo si dormiva” così dimenticarono i buoni propositi e “quasi da iguali appetito tirati” fecero “parentado”.

La salvezza starà per Alatiel in Antigono, un tempo al servizio del padre, al quale lei, per la prima volta, palesa la sua storia, forse sapendo di aver molto sofferto ma anche molto goduto. Per fortuna il gentiluomo la consiglia di non raccontare tutto al padre e lei trasfigura le sue esperienze, confessando di aver servito “a san Cresci in Valcava”, un santuario nel Mugello. Ammirato dalla sua onesta vita con le religiose, il padre, che sapendo la verità l’avrebbe uccisa, l’accolse” con maravigliosissima festa”. E lei, che con otto uomini, o magari di più, “forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella”, per vergine. Allato al re del Garbo, della quale era stata promessa sposa.

Invece che un donnaiolo, si presenta nella novella una ninfomane passiva, si potesse dire, che fa l’amore con tanti uomini senza deciderlo e volerlo, costretta dalle disavventure della sorte. È colpa sua se gli uomini si ammazzano per lei e poi le impongono di fare l’amore? Ne ha goduto anche lei, è vero, ma non l’avrebbe mai fatto se non l’avessero forzata. E non ha forse pianto ogni volta dal dolore

sincero per l'amante morto ammazzato? Pensando a godere essi, non si sono accorti di come godeva lei, e nessuno, tranne il padre e il promesso sposo, glielo potrebbero addebitare. Ma, grazie ad Antigono, non lo sapranno mai.

Uno stupro inventato

Intanto il re di Francia va alla guerra e la moglie del figlio è attratta da Gualtieri, avvenente cavaliere quarantenne. L'amore matrimoniale non è inesistente ma non è di certo il più diffuso nelle novelle. Gualtieri, a difesa dell'onore del re di Francia e del proprio, la rifiuta. Non si accorge così di offendere l'onore più sensibile e importante: quello della donna. La quale dimentica all'istante l'amore e si vendica: si strappa le vesti e urla: "Aiuto, aiuto! ch  il conte d'Anguers mi vuol far forza" (II, 8).

Che cosa accade a un uomo accusato di molestie e tentato stupro da una donna della famiglia reale? La rovina. Il conte   ridotto a elemosinare in Inghilterra con i due figli. Soltanto in punto di morte, diventata regina di Francia, lei confessa la menzogna, riscattando il conte, che da vecchio si ricongiunge alla famiglia. Conveniva tale strenua difesa dell'onore? Andandoci a letto avrebbe rischiato la pelle lo stesso, ma ne avrebbe goduto. Almeno negli anni finali di sua vita il conte fu "in ogni suo ben rimesso" e accolto a corte con gran festa, vivendo a Parigi fino alla morte "pi  gloriosamente che mai." Lieta fine meritata e verosimile, presumendo una famiglia reale attenta solo alla verit  fattuale.

Mercanti col punto d'onore

I nobili sono cortesi e dediti all'onore mentre i mercanti sono prosaici e pensano solo all'interesse? Una distinzione del genere, potenziata da un contesto storico che vede l'affermarsi della borghesia cittadina, non   quella segnata in modo rigido da Boccaccio, se non mancano

affatto mercanti d'animo gentile e abbastanza nobili da innamorarsi né nobili disposto a tutto per una notte di sesso.

Chiunque scelga il *Decameron* come il classico che dipinge in modo esemplare un trapasso dal medioevo al rinascimento, pensi al *Convivio* di Dante, un'opera nella quale si dice a chiare note che la vera nobiltà è quello dello spirito, mentre si dipinge lo stesso ideale cortese proprio in quest'opera del Boccaccio. Il quale, è vero, non ha nulla contro il cetto mercantile, dal quale proviene, che conosce e che opera riccamente ai suoi tempi, ma senza farsi prendere dalle categorie generali, sia pure di cetto e di classe, attento sempre ai singoli individui.

Non fanno una bella figura in questo senso i mercanti radunati a Parigi nella novella nona. Non già perché parlino di donne, tema nobile e degno quanto nessun altro, ma perché poco le stimano, dicendosi convinti che le loro mogli, potendo, tutte li tradirebbero. Tranne Bernabò Lomellin, che vanta la perfetta virtù della sua, finché Ambruogiuolo, convinto che la donna sia mobile per natura, non lo sfida a fare una scommessa, che l'altro accetta, convinto a sua volta che vi siano donne ben più ferme degli uomini, e mette in palio addirittura la propria testa, prima di accordarsi su una cifra.

Chiuso dentro un baule, Ambruogiuolo si cela nella camera della sposa, a Genova, che dormiva nuda, e ne ruba per prova anelli e cintura, mentre ne vede sotto la sinistra poppa un neo con intorno "alquanti peluzzi biondi come oro". Quando lo racconta al marito, questi crede al tradimento e ordina a un servo di ucciderla per darla in pasto ai lupi, con una reazione molto simile a quella di un nobile potente. Lei indossa i vestiti del servo impietosito e fugge, con l'aiuto d'un catalano, segner En Cararh, giungendo nella corte di un soldano, da cui si fa stimare.

Dopo una serie di peripezie, l'inganno è smascherato e il viscido Ambruogiuolo finisce impiccato a un palo cosparso di miele, per attrarre tafani, mosche e vespe, che lo divorano fino alle ossa. Il marito, sciocco e crudele, viene riunito dal sultano con la moglie e, in ginocchio ai suoi piedi, da lei perdonato per la troppo fragile fede, cosa che un'italiana di oggi non farebbe mai. Il che mi fa pensare che

allora non solo gli appetiti sessuali erano più forti e sani, le passioni cattive più sfrenate e scomposte ma anche le buone più forti e generose. Donne e uomini non erano migliori di noi ma vivevano in modo più forte la natura.

I coniugi nel *Decameron* non parlano mai tra loro, non si conoscono realmente; non v'è tra essi una fiducia attestata e concordata, se non in nome di virtù astratte. La moglie si fidava a sua volta di Bernabò? La domanda non è posta, e dalla storia si capisce il perché. Una fede a oltranza nella moglie, contro ogni evidenza, è inconcepibile per lui: le novelle si basano sui fatti, veri o falsi. E la prova era tremendamente verosimile. Come l'Otello di Shakespeare, Bernabò Lomellin non è affatto geloso, crede invece sua moglie la più virtuosa, e proprio per questo, quando si convince del tradimento, diventa inesorabile. La gelosia sarebbe stata forse invece quella particolare scuola del sospetto che può insegnare anche a esonerare da una colpa inesistente.

La bella pisana

Un nobile sentire amoroso, un senso dell'onore, una devozione per la donna non comportano esseri scorporati ed eterei, bensì donne e uomini in carne e ossa, nei quali l'animo e il corpo congiurano insieme, mai dissociati e nemici, se non è necessario, a fare la vita armonica e degna. Volgare è essere vili e falsi, non già godere con gioia potente i diritti della gioventù a dispetto dei vecchi. Lo dico perché altrimenti greve e volgare sarebbe la novella seguente, in cui Riccardo di Chinzica, più ricco di ingegno che di "corporal forza", sposa una delle rare belle donne di Pisa (che non siano "lucertole verminare"), come scrive Boccaccio, mentre oggi, come ho potuto constatare, è tutt'altra musica. Ma fa l'amore troppo poco per le voglie naturali e sante di lei.

Arrivano i corsari e la rapiscono, tra i quali lei conosce Paganino, che la soddisfa. Riccardo li scopre e raggiunge a Monaco, in Francia, noto rifugio dei corsari. Si presenta a Paganino e a lei che dà mostra di non conoscerlo. Incontrandosi a parte, lei gli fa capire i diritti della bella

gioventù. Riccardo è l'unico che finora soffre veramente d'amore, benché non del vero, ma del geloso e possessivo, e passa nella storia per un perfetto imbecille. La donna lo insulta in modo spietato e lui ne muore.

Secondo Dioneo, che sceglie e racconta la novella col suo spirito secco, chi non è all'altezza dell'appetito sessuale di una donna, "tiscuzzo e tristanzuol", deve soccombere e morire. Come reagiscono donne e uomini al racconto? "Tutti ridono fino a farsi dolere le mascelle". La nobiltà cortese deve saper godere questo riso: del trionfo della vita giovane sui languidi amori senili.

Ascoltate o lette

Le dieci novelle, una più bella dell'altra, senza cedimenti e cadute di stile, sono raccontate di seguito, al ritmo ordinato dalle regine e dai re, senza troppo concedere alle emozioni e ai commenti, che vengono subito richiamati, perché si possa cominciare un'altra storia. Solo prima e dopo dame e cavalieri mangiano, bevono, si riposano, scherzano, giocano, passeggiano, cantano, fanno un bagno.

Ho provato a leggere ogni giorno le dieci novelle di una giornata ma la cosa è forzata e ho smesso. Alla fine ho impiegato più giorni io a leggerle che loro ad ascoltarle. Ma non già più tempo, perché la lettura mentale è assai più veloce. Bello sarebbe, come si fa quasi ogni anno con la *Commedia*, fare in pubblico una lettura integrale del *Decameron*, nel corso di dieci giorni, e vada chi vuole, magari trasferendosi in villa, perfino in uno di quei perversi centri benessere, hotel con Spa (*salus per aquam*, secondo un'etimologia fantastica), che ne sarebbero allietati e nobilitati.

Le novelle, dette dal vivo, smuovono passioni, che non c'è il tempo di rielaborare, ed è bene che sia così, perché la lezione è che la vita è individuale, ricca, incalzante, imprevedibile, e dobbiamo sentirla e capirla al volo, subito passando ad altro. Più naturale l'impresa ci viene con la guida della compassione, che è più profonda dell'empatia, intesa come immedesimazione semplice, in quanto presume un moto

d'animo, un'azione di soccorso, un comportamento benigno. Essa tocca il cuore di questo o quel personaggio, non di certo come spirituale bordone manzoniano, eppure operando al momento giusto nelle cose umane.

Domande

Perché i compari di Andreuccio (II, 5), che l'hanno abbandonato in fondo al pozzo, tornano per tirarlo fuori? Vero è che poi lo chiudono dentro il sepolcro. Perché Antigono (II, 7) tiene segreta al suo soldano l'attività erotica sfrenata di sua figlia? Perché la gran dama inglese salva dalla strada la figliola del conte d'Anguersa? E, nella stessa novella (II, 8) perché Giacchetto Lamiens ospita il vecchio padre nella sua casa? Tutta la storia è infatti detta dal Boccaccio stesso "compassionevole", giacché è questa una delle corde cruciali dell'opera, se non la dominante, che è l'amore.

Eppure Filomena "tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna" fa fatica a cominciare il suo racconto, se non "dopo un pietoso sospiro" (IV, 5). E così accade dopo la storia di Girolamo, che va a morire sul letto al fianco della Silvestra (IV, 8). La stessa Filomena, prima di narrare la storia di Nastagio degli Onesti e della giovane da lui crudelmente castigata dice: "- Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata". La crudeltà della donna verso Nastagio, non quella selvaggia e perenne di lui verso lei.

Terza giornata o dei desideri

L'ascesi piacevole

I giovani si sono riuniti martedì e hanno raccontato per due giorni, sicché Neifile propone o impone di non novellare venerdì e sabato, per digiunare, pregare e lavarsi, trasferendosi la domenica in altra villa, anche per evitare gente nuova che sopravvenga. Il tema sarà: "di chi

alcuna cosa molto desiderata, con industria acquistasse o la perdita recuperasse”. Conclude la serata una canzone con un inizio seducente: “Qual donna canterà, s’io non canto io, / che son contenta d’ogni mio disio?”.

Nessuno dice mai: ‘Mentre noi raccontiamo e ci dilettiamo la gente a Firenze muore’ né: ‘Potremmo morire anche noi.’ C’è una disciplina nell’arte del racconto, orale e scritto. Di questa evenienza cruciale nessuna spiegazione deve essere data. Siamo invulnerabili finché novelliamo e ascoltiamo le storie. L’introduzione alla terza giornata si apre infatti nel giardino di un’aurora paradisiaca.

Le storie fanno ridere e commuovono chi le ascolta dal vivo, come noi dopo quasi sette secoli (i capolavori fendono i tempi): ciò significa che abbiamo una natura comune, potente e patente, e gli stessi appetiti sessuali. Allora? Cerchi una morale? No. Vuoi forse distrarti e distrarre dalla pestilenza? Ti metti a sottilizzare quando centomila fiorentini sono morti? È il momento di un varco di bellezza, di piacere, di serenità conviviale. I due mondi, della vita vissuta e del racconto, non si toccano né si mischiano nei cuori, si separano, ma si tengono sempre d’occhio, si specchiano.

Le donne e gli uomini narranti, che tanto bene gli appetiti sanno narrare (un verbo assai raro nel *Decameron*) negli altri, appetiti non hanno? Il novellare li spegne? Com’è verosimile che, invece di fare l’amore tra loro, in tanti morendo d’attorno, essi si raccontino storie? Tale asceti è piacevole, a quanto pare: per questo esistono la letteratura e la poesia: non per chiudere gli occhi al mondo bensì per salvare l’amore di vivere, quando non c’è più niente da fare di fronte ai mali. Questa è la chiave segreta del fascino del *Decameron*, inverosimile al freddo intelletto, e proprio così più potente. Verosimile in massimo grado all’ascolto e alla lettura, con abbandono caldo e umano.

Masetto e le suore

Filostrato prende la parola e dice che un gallo basta a dieci galline ma un uomo può a fatica dieci donne soddisfare. Più volte nel *Decameron* si dice con libertà dell'energia sessuale e degli appetiti femminili (vedi Alatiel), che le giustificano pure in qualche tradimento. Non solo hanno diritto al piacere anch'esse, contro i moniti dei confessori, ma sono più atte di noi a godere il sesso. Persino le suore non perdono i "femminili appetiti" né diventano di pietra per la monacazione, come attesta la storia di Masetto (III, 1), che si finge muto per entrare come ortolano in un convento.

Le suore fanno tutte l'amore con lui, tanto non lo potrà raccontare a nessuno. Un giorno la badessa, che andava sola nel giardino, "essendo il caldo grande, trovò Masetto, il quale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte aveva assai, tutto disteso all'ombra di un mandorlo dormirsi; e avendogli il vento i panni dinanzi levati indietro, tutto stava scoperto". Anche la badessa allora si dà da fare e, siccome l'avevano sfinito, decidono di dividersi con misura le notti d'amore. Qualche monachino non ne verrà fuori? Sì ma lo sistemano in modo discreto. Così Masetto si ritrovò vecchio, padre e ricco, avendo goduto la gioventù senza la fatica di nutrire i figli.

Un re clemente

Con un tappeto volante invisibile pioviamo in un anno imprecisato tra la fine del sesto e del settimo secolo a Pavia, sede del re dei Longobardi Agilulf. Pieno di virtù e senno, ma poco fortunato o efficace in amore. La moglie Teudelinga, altrettanto savia e onesta, si innamorò, riamata, di un palafreniere "uomo quanto a nazione di vilissima condizione", di nascita bassa. Il loro amore era "fuori d'ogni convenienza" e lui doveva contentarsi di toccarle, cavalcando, i panni.

"Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quando la speranza diventa minore tanto l'amor maggiore farsi", lo stalliere va deperendo, deliberando più volte di morire, ma almeno allora facendone sapere alla regina la ragione. Così spiò i rituali del re, quando andava a fare

l'amore con la moglie, e li imitò, bussando due volte con la bacchetta, insinuandosi al buio nel talamo e amoreggiando con lei.

Sfortuna volle che il re, lo stesso giorno, bussasse a sua volta. La regina se ne stupì, temendo per la sua salute. Il re capì e decise, senza fare scenate, di scoprire il colpevole. Entrò nelle camere di tutti i familiari per verificare a chi batteva forte il cuore. Al buio lo scoprì e tagliò una ciocca all'uomo, per riconoscerlo l'indomani. Il palafreniere a sua volta ne tagliò una a tutti gli altri, dimostrando di non essere di basso ingegno. Il re si rassegnò, li ammonì tutti e rinunciò alla vendetta, per non far crescere la sua vergogna e non contaminare l'onestà della sua donna.

Come usare un frate

Noi donne, dice Filomena, prestiamo troppa fede ai religiosi ma anche una di noi li può beffare. A Firenze, "città più d'inganni piena che d'amore o di fede" viveva una donna "di sottili avvedimenti". Maritata a un lanaiuolo ricco e grezzo, indegno di lei, gli concedeva lo stretto necessario. Si innamorò così di un uomo valoroso e usò un frate per fare l'amore con lui: donne e uomini infatti, se amano, devono andare a fondo, altrimenti s'ammalano e muoiono. I due amanti non sono mai nominati, caso raro nel *Decameron*, perché fiorentini, dice Filomena, e perché il suo scopo non è di sdegnare ma di far ridere.

Così lei andò a confessarsi da un frate, amico dell'amato, fingendo di esserne molestata, sicura che il religioso gliel'avrebbe riferito, facendogli così sapere dell'interesse della donna. Lei riferì al frate, inventando, il crescendo delle attenzioni dell'uomo, tanto che quando il marito era partito per affari, subito lui si era arrampicato su di un albero per salire nella sua stanza. Gli dà così l'indicazione per farlo.

Dio è nominato a ogni pagina, ma invano, quasi sempre associato, usato e manipolato per i propri piaceri e interessi. Alla fine di questa novella per esempio Filomena augura per sé notti d'amore altrettanto

liete. A tal fine: “io priego Idio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte l’anime cristiane che voglia ne hanno”. Blasfemia? Proprio no. Irriverenza? Di sicuro, da parte dei personaggi: Frate Rinaldo e il compagno parlano dei ripetuti orgasmi come delle loro ‘orazioni’ (VII, 3). Ma soprattutto, dopo lo spettacolo di migliaia di morti, il bisogno di schierarsi, con l’aiuto di Dio, per la vita e per l’amore.

C’è chi aspira alla salvezza, compresso e represso, e con i suoi modi irrita talmente gli altri da farli peccare mandandoli all’inferno, questo ho osservato più volte io. Panfilo invece osserva che vi sono quelli che, mentre si sforzano di andare loro in paradiso, nell’altro mondo, vi mandano altrui, in questo. È la storia di Puccio di Rinieri, che si fece “bizzoco di queglii di san Francesco”, col nome di frate Puccio. Come secolare, usava molto la chiesa. La moglie, Isabetta, “di ventotto in trenta anni”, era “rotondetta che pareva una mela casolana” (una mela rossa da Casole). Lei voleva scherzare con lui che le raccontava il lamento della Magdalena. Finché arriva un bel monaco da Parigi, ospite della coppia, che la desidera e ne è desiderato.

Come fare? Lei non voleva farlo che in casa. Il monaco istruisce frate Puccio su una penitenza di quaranta giorni senza una donna: salvifica perché non solo i peccati fatti, ma anche quelli ancora da fare, gli saranno condonati. Il monaco gli dà istruzioni su come stare tutta la notte in preghiera, in piedi, contro una tavola, con le braccia distese, come fosse Cristo in croce, fino alla mattina, perché lui possa fare l’amore con la moglie. Non basta, i due fanno l’amore nella camera accanto, divisa da un muro sottile, e quando Puccio chiede alla moglie perché si dimeni, lei risponde, che è per via del digiuno: “Chi la sera non cena, tutta notte si dimena”. Mentre il bizzoco veglia e prega, i due fanno “grandissima festa”.

Boccaccio non è blasfemo

La crocifissione viene usata per far ridere e il sacrificio di Cristo dileggiato? Il bel monaco è una bestia, ma lo scopo della novella è ben lontano dal far irridere la croce, semmai è quello di colpire la

devozione allocca e maniacale, visto che la corruzione del clero è arcinota e non ha bisogno più di tanto di essere smascherata.

Tutti ridono infatti alla novella e mai, in nessun altro caso, i narratori mostrano il bisogno di scusarsi per eventuali blasfemie o eresie, né lo stesso Boccaccio, quando si difende dalle accuse, alla fine della quarta giornata e nello scritto conclusivo dell'opera, insiste su presunte sue offese alla Chiesa, ciò che significa che non c'era un'ossessione di blasfemia, una nevrosi ossessiva di tipo religioso corrente a quel tempo; e neanche dopo la pestilenza, pur essendo essa vista come punizione da parte dell'ira divina. Dai più, ma non nel modo più convinto da Boccaccio se, nell'introduzione, fa dell'ironia malinconica su coloro che credono essa debba sfogarsi soltanto dentro le mura della città.

Ciò che spinse Boccaccio ai rimorsi non furono, credo, temi espliciti che egli trattò, di irriverenza o di sospetta obbedienza e fede nella Chiesa (che scrive con la maiuscola), benché il novellare godesse di ampia libertà, quanto proprio forse quel separare dentro di sé il mondo dell'arte, e quindi dell'amore e della gioia di vivere e di godere, da quello della vita quotidiana nella sua materia morale, controllata dalla Chiesa, sì; e soprattutto in quel distinguere, lui a modo suo così religioso, l'artista dal credente. Questo sentì come peccato? Ma più profonda unità di consolazione trovò, almeno ai tempi del *Decameron*, nell'amore per la vita, il piacere, l'armonia del corpo e dell'anima, entrambi divini e naturali.

Elissa acerbetta

Non vi sono giudizi su coloro che narrano, se non rarissimi e su qualche tratto episodico, per esempio Elissa viene detta "anzi acerbetta che no". Leggendo la novella però non si nota questa acerbità. Un bel gioco per chi avesse tempo da spendere sarebbe di indovinare e indurre i caratteri dei narratori in base alle storie che raccontano e ai modi che usano. Ci vorrebbe un'abilità sopraffina perché poco o nulla fa Boccaccio per rimarcarli.

Come aveva messo in luce nera una donna, la regina di Francia (II, 8), che ha inventato il tentato stupro, ora Elissa decanta la libertà che si prende un'altra donna di farsela con l'amante, essendo il marito troppo avaro. Francesco Vergellesi, a Pistoia, volendo un bel cavallo di Ricciardo, giovane di "picciola nazione" ma ricco, accetta un patto. Ricciardo glielo donerà se potrà parlare da sola alla sua donna. Lei dovrà però, dice Francesco, restare muta. Ricciardo si ingegna per tutt'e due e le propone un segno: due asciugatoi appesi al balcone. Il marito prende in dono il cavallo e parte per sei mesi per Melano (Milano). Lei se la spassa con l'amante prima che la giovinezza passi.

Il matrimonio come sacramento non è considerato mai, basta la scarsa attività amorosa tra i coniugi a scatenare il tradimento. Del resto, come i cavalieri nobili partivano per le crociate e altre imprese guerresche, i mercanti partono per commerci e affari, sicché la solitudine delle mogli non cambia. Esse cominciano però a diventare più libere di costumi, per cui il passaggio dal medioevo al rinascimento dovrebbe essere segnato anche dai mutati comportamenti sessuali femminili. La chiesa non cambia di una virgola i suoi dogmi, ma le donne si fanno più indipendenti rispetto ai confessori.

Fiammetta, Napoli

Siamo a Napoli, "città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia", e naturalmente racconta la storia Fiammetta. Catella è gelosissima del marito Filippel Sighinolfo. Ricciardo Minutolo, innamorato di lei, insinua che lui s'incontri con un'altra. Lei non gli crede, allora lui le fa dire da una complice l'ora e il luogo dell'appuntamento, una camera scurissima, senza finestre, in un bagno pubblico, dove la moglie si presenta, in luogo dell'amante, credendo di svergognare il marito, al posto del quale c'è Ricciardo.

Il quale alla fine confessa, lei piange, riconosce che è meglio far finta di niente, giura vendetta e tre righe dopo si riappacifica con lui, al punto che più volte faranno l'amore insieme: "conoscendo allora la

donna quanto più saporiti fossero i basci dell'amante che quegli del marito". Di Filippel, marito fedele, diffamato e tradito non si fa motto, e tanto meno della moglie di Ricciardo. La giustizia amorosa ha di proprio che miete sempre qualche vittima innocente.

Addosso ai frati

Tedaldo degli Elisei ama Monna Ermellina, moglie di Aldobrandino Palermini, che compiacque l'amante finché un frate non le fece balenare il fuoco infernale. Così questi si imbarco per Cipro come servitore in una nave di mercanti. Il suo amore non veniva meno per sette anni. Un giorno udì a Cipro una canzone scritta da lui per lei e decise di tornare a Firenze. Dove apprese di essere morto per mano del marito di Ermellina, imprigionato e pronto per essere giustiziato. Tedaldo si presenta alla donna, facendo un'invettiva tremenda contro i frati, la più lunga e dura del *Decameron*, durando più di tre pagine.

L'attacco è di potenza radicale perché si dice che i frati "sgridano contro gli uomini la lussuria", soltanto per sgominare la concorrenza, così le donne se le godono loro. Tempi sani e di istinti sani, nel clero, mentre leggo oggi che in Pennsylvania trecento preti sono inquisiti per pedofilia. Tutti gli altri peccati, secondo Tedaldo, che ha sofferto per sette anni a Cipro, essi li condannano per poterli compiere loro. Ermellina è stata mortificata per la colpa gravissima di "rompere la matrimoniale fede" ma non per quella di mandare in esilio morente un amante.

Tedaldo si fa riconoscere e fa liberare il marito di Ermellina, accusato del suo omicidio, mentre avrebbe potuto nascondersi per farlo morire. Segue un convito, anche con i suoi fratelli, pronti a vendicarlo. Il marito non dà retta alle voci sul loro amore e così essi, con discrezione, anche in futuro amoreggiano. La conclusione: "Iddio faccia noi goder del nostro." Quale nostro? Se le narratrici e i narratori sono casti e onesti fino quasi alla perfezione.

Essi del resto devono prepararsi e studiare per le storie da raccontare, che li mettono in ansia, facendo loro sentire una responsabilità di cui sono fieri e che fronteggiano con ardore. A volte una novella appena udita ne fa venire in mente un'altra, che subito dopo viene ragionata. Essi attingono a un patrimonio comune ma nessuno esordisce dicendo che ha udito, che si racconta, che si dice. Le novelle passano per loro invenzioni? Boccaccio per primo ci tiene che siano storie vere. Sono dieci novellatori nei quali l'autore si moltiplica, usando tutta la sua lingua, la sua prosa, con varianti ed escursioni anche ampie, ma dovute molto più al tema e all'ambiente della novella che non al suo raccontatore occasionale.

Parentesi sulle fonti

I casi sono due: o una fonte è nominata espressamente dall'autore o non lo è. Se lo è, i casi sono due: o ne dice qualcosa o non ne dice nulla, o quasi nulla. Se ne dice qualcosa, lo si riferisce. Se non ne dice nulla, si immagina cosa potrebbe averne pensato. Se una fonte non è nominata, è appassionante e rischioso il compito di rinvenirla.

Nel *Decameron* ad esempio le fonti non sono mai nominate mentre sono tantissime: dai classici latini, da Ovidio e Livio alle favole e alle satire menippee, fino a *L'asino d'oro* di Apuleio; dalle *vidas* trobadoriche, dai *fabliaux* e i *lais*, ai cantari giullareschi, agli *exempla*, alle novelle orientali, al *Novellino*, e a chissà quante narrazioni medioevali, scritte e orali. La *Commedia* è richiamata in ogni pagina, un nutrimento perenne di tutta la sua opera.

Boccaccio era studiosissimo ma compose il *Decameron* poco dopo, o non molto dopo, la pestilenza del 1348, quindi, nato nel 1313, era tra i trentacinque e i quaranta, e aveva già scritto molto. Se avesse passato il tempo a compulsare le fonti, se nello scrivere ogni storia avesse sempre tenuto il testo a fronte di un classico o un moderno, come mai avrebbe potuto scrivere in così breve tempo le cento novelle, e con questa scioltezza, ricchezza e omogeneità vitale di stile e lingua, sia pure nell'escursione amplissima del lessico e nelle composizioni imprevedute dei costrutti?

Va da sé che molti influssi sono inconsci, o semiconsci, affiorando in modo quasi sonnambulico, mentre spessissimo egli omaggia l'amato Dante, in modo cosciente ed espresso, con brani e parafrasi di versi, motti passati nell'uso colto, immagini e metafore pregnanti. Ogni fonte, tranne quelle dantesche, già smaltate e non più plasmabili, prende il suo colore e sapore, entra nella sua lingua trasfigurata e rigenerata, una lingua che è essa stessa una visione nitida e sapida, dolce e netta, del suo mondo.

L'esercizio degli studiosi e dei critici a rintracciare a una a una tutte le fonti, preso alla lettera ed esaminato caso per caso, potrebbe far sorridere o innervosire. Infatti quasi sempre le differenze tra i testi confrontati sono profonde, e nondimeno vengono taciute, mentre le somiglianze sono labili, e nondimeno vengono esaltate. Che c'entra ad esempio Ghismonda con la Sofonisba del libro XXX delle *Storie* di Livio, al di là del fatto che fronteggiano entrambe una morte per onore?

Le novelle si comprendono e si interpretano a pieno, già ignorandone le fonti. Tale esercizio di ricerca è tuttavia benefico, perché allena la mente al confronto delle opere, ne stimola lo studio, tiene vive le tradizioni umanistiche, ammonisce quanto ogni sciolto novellare debba anch'esso all'erudizione colta, fa guizzare a volte analogie e simpatie che si direbbero impensabili; esso, benché possa risultare talora pedante e ingenuo, è sano e utile, in quanto ci accosta con maggior rispetto alla mente amorosa di un genio; tiene in vita, in circolo e in relazione filoni diversi della cultura umanistica, anche al di là dei risultati, quando siano ipotetici e opinabili.

L'abate infiammato

In Toscana c'erano una badia con un uomo santissimo in tutto tranne "che nell'opera delle femine" e un villano ricchissimo, Ferondo, sciocco in tutto tranne che nell'amore e nel guardare la moglie, ciò in cui era savissimo. L'abate si innamorò di lei, la confessò e, quando gli ebbe detto che soffriva la gelosia e la stoltezza del marito, le fece una

proposta. Che ne dici se lo spedissimo in Purgatorio per dargli una lezione? In cambio tu farai l'amore con me. Lei abbassa il capo, stupita, e accetta.

L'abate dà a Ferondo una droga, simile a quella del Veglio della Montagna, che lo fa assopire e sembrare morto. Un complice del clero bolognese lo veglia finché non si risente. Intanto l'abate fa l'amore con la donna. Quando Ferondo si sveglia, lo percuote con una verga, per punirlo della sua gelosia. Intanto l'abate se la spassa. Quando la donna ingravida, fanno tornare a questa vita Terondo, che credeva di essere morto, simulando una resurrezione, e lui rientra a casa spaventando tutti, compresa la moglie. Poi s'accorgono che è veramente vivo. La moglie lo attira sotto le lenzuola al momento giusto e così nasce Benedetto, figlio dell'abate e del marito. Come sempre, gli amanti continuano a fare sesso anche dopo la fine della novella.

Immagino il trafiletto di un giornale di oggi: 'Un uomo viene sequestrato in un convento per mesi da un abate, imprigionato e drogato, con la complicità di un altro membro del clero, al punto che si è convinto di essere morto e sottoposto alle pene purgatoriali.' Intanto l'abate del convento faceva sesso con la moglie. Scritta così, la storia cade sotto un'altra luce, luciferina e patologica, mentre leggendola nel *Decameron* è sana e divertente. È merito dell'autore, come anche dei tempi, più divertenti e sani, che attraverso la sua opera ci è dato immaginare, fermo restando il dubbio che sia Boccaccio a trasfigurarli così piacevolmente per noi, col suo spirito profondamente generoso.

L'amore in camera nera

Neifile dice la più bella la novella appena narrata da Lauretta: "Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita?". E per fortuna non è stata la prima della giornata, ché avrebbe fatto sfigurare le altre. Ecco in ogni caso ora la lode dell'amore matrimoniale, cioè di un amore vero, da parte della donna, Giletta, che in ragione di ciò diventa matrimoniale. Come al solito, si comincia

con un matrimonio combinato. Il re ha una fistola che nessuno sa curare, allora Giletta, figlio del famoso medico Gerardo di Nerbona, gli promette di farlo, in cambio del matrimonio col nobile Beltramo, da lei amato fin da piccola.

Il re guarisce e le dà in sposo l'uomo, seccamente contrario, che obbedisce, ma subito se ne va da solo a Firenze. Lei lo ama e gli chiede che cosa deve fare per farsi amare. Due cose le vengono imposte: dargli dei bambini e infilarsi il suo anello al dito. Come poterlo fare a distanza e contro la sua volontà? Così anche lei va a Firenze, in veste di pellegrina, e apprende che lui ama una ragazza povera, protetta dalla madre onesta (stavolta a lui non importa che non sia nobile). D'accordo con la madre di lei, riesce a farsene dare l'anello, donato alla ragazza, e a fare sesso al buio con lui, al posto suo.

L'amore in una camera nera si presenta più volte nel *Decameron* e sempre gli amanti lo fanno senza accorgersi che baciano e abbracciano un'altra persona. Perché sia così, non devono dire una parola e non sentire l'odore della persona amata, né riconoscere al tatto le sue forme o toccarne i capelli. Anche nell'*Histoire de ma vie* di Casanova si presenta più volte una scena del genere, di amore al buio, con uno scambio di persona, la quale resta più comprensibile essendo le sue avventure tra braccia sempre nuove. È qualcosa che dobbiamo prendere per buono, giacché dubito che ci capiterà mai l'occasione di verificarlo di persona. Peccato, perché l'esperienza mi incuriosisce.

Il fatto è che lei resta subito incinta di due maschi. Tornati in Francia e dopo essersi sgravata, infine gli si scopre, mostrandogli i due figli e l'anello. Beltramo cosa fece? "Misvenne": non svenne, ma si turbò forte. Poi si riprese e, ammirato dalla perseveranza della donna e lieto dei figli, "lei sempre come sua sposa e moglie onorando l'amò e sommamente ebbe cara".

Ora, un segreto dell'amore è quel nucleo di decisione libera, di invenzione e immaginazione autonoma, che cova e guizza, esplodendo sotto le onde, in noi. Amiamo sempre di nostra iniziativa. Eppure capita un amore che nasce di riflesso e per iniziativa altrui, come nei matrimoni combinati, ancora oggi così frequenti, o in

risposta all'innamoramento altrui, come in questo caso. Un fenomeno forse più femminile, quello dell'amore di stima e dell'amore di risposta, che ha un suo processo di incubazione, crescita e maturazione che non smette di affascinare, pur essendo ripugnante a prima vista alla nostra libera coscienza.

Amore materiale

Nel *Decameron* non c'è amore che non spinga a fare l'amore. Benché non vengano mai nominate le parole 'sperma', 'seme', 'eiaculazione', 'orgasmo', "penetrazione" e l'atto sia soltanto alluso "con parlare obscuro" (VI, 3), in forme metaforiche, non troppo vistose né crude, semmai comiche, e abbastanza di rado (in VII, 2, con l'immagine degli "sfrenati cavalli e d'amor caldi"); benché mai vengano menzionati gli organi sessuali femminile e maschile né i fenomeni a essi legati, tutta l'opera inneggia al culmine dell'atto sessuale, all'orgasmo. Benché si parli pressoché sempre e solo di innamoramenti, egli esalta il culmine del piacere, che non è tenuto per peccaminoso, in qualunque modo avvenga, il più delle volte per via di adulterio, né per vergognoso né da praticare con sobrietà né tale da mortificare o da essere praticato in segreto, come un piacere socialmente disdicevole o disgregante.

Tutta la storia del cattolicesimo ha fin dall'inizio, se non castigato e adombrato, almeno limitato e regolato rigorosamente il piacere sessuale, volgendolo alla procreazione, confinandolo nel matrimonio, subordinandolo a piaceri più nobili, facendo percepire un conflitto latente di esso con la fede e con i sentimenti religiosi, familiari, sociali più alti.

Nulla di tutto ciò nel *Decameron*, dell'autore del quale leggo più di un commentatore scrivere che crede nell'aldilà codificato dalla chiesa e nel Dio cattolico, anche se le tante sue nominazioni vane, disinvolute, disincantate, ironiche e spicciole mi dissuadono dall'accettare che, nel periodo della composizione di quest'opera, la sua fede cattolica fosse non dico ardente ma convinta. Né vale attribuirgliela d'ufficio, in quanto cittadino del trecento.

Non solo la visione dell'amore è del tutto libera, e per nulla cattolica, ma spesso i narratori sbeffeggiano lo spirito devoto e i personaggi, non di certo per questo apprezzati, usano i rappresentanti e i modi della religione per i propri comodi e piaceri. Parlare di alto sdegno per la corruzione e di scopo edificante è un delicato vaneggiare, sia pure accademico, perché la morale è quella dell'amore libero, corrisposto e fatto.

Una fede in Dio che sia così proclive all'amore terreno materiale, se vissuto e praticato nei modi cortesi e con gentilezza e rispetto, è armonica e plausibile, ci incoraggia a un più vasto orizzonte spirituale del sentire, non essendo quella cattolica, né si vede perché a forza dovrebbe esserlo. Semmai si diffonde nelle novelle un sentire cristiano suo proprio, che riconcilia anima e corpo in nome di una più profonda onestà amorosa.

Amore nelle spelonche

Così dice, sorridendo, Dioneo: “(...) quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire: il perché comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa subgetta”.

Nella decima novella, di tema libero, la giovane Alibech, a Capsa in Barberia (Gafsa, in Tunisia), scaldata da un fanciullesco appetito mistico, va nel deserto di Tebaida, dove incontra Rustico, eremita che si nutre di erbe selvatiche, datteri e acqua. Questi vuole mettersi alla prova e cede subito ma come far cedere la vergine Alibech? Doveva recarla ai suoi piaceri “sotto spezie di servire a Dio”.

Si tratta di rimettere il diavolo in inferno, cioè il membro nella vagina, perché se ne vada. Lei trova piacevole la santa missione: “incarcerare quel maladetto da Dio”. E infatti non c'è mezzo migliore: una volta appagato, si ammansisce. Lei è lieta che servire Dio sia così dolce cosa, ma lui è sfiniteo (un eremita non si nutre abbastanza) ed è ben contento quando, bruciando la sua casa e morendo tutti i suoi familiari, Alibech

diventa erede di un patrimonio, così Neerbale la sposa. Ma prima lei racconta, candida, alle donne, che si fecero delle gran risate, qual era stato il suo compito pio con l'eremita: rimettere il diavolo in inferno.

La cosa fa ridere ma è letteralmente vera, facendo l'amore, se il sesso è diabolico, il diavolo si placa. L'inferno è la vagina? Voi preti dite così, e allora, in coerenza con le teorie misogine di un cattolicesimo falso, che volete se uno lo ripone nel suo luogo? Ciò che è grato a Dio e piace alle parti, facendo seguire gran bene.

Miei dubbi da capogiro

Mi dà da pensare questa scioltezza disinibita con la quale Boccaccio (per bocca di Dioneo, sia pure) parla di Dio, contento dell'amoreggiare fisico umano. È un tema in cui oscillo e sbando, ora pensando, come sopra ho detto, che col cattolicesimo casto vi fosse un conflitto netto, ora domandandomi, come faccio ora, se a quei tempi, credendo essi di più e in modo più nativo, non vedessero Dio (al contrario di quello che ne pensiamo) in modo meno antropomorfo che oggi non accada.

Nei tempi di fede più debole, quali i nostri, Dio infatti viene sempre più visto come una Persona, in termini esistenziali. Allora invece, nel medioevo, il senso dello stacco faceva sì che fosse oggettivato in modo più potente, tanto che non sembrasse indegno mescolarlo con quei discorsi, che in nessun modo potevano toccarlo.

È questa una mia congettura temeraria, visto che l'eremita ha la pretesa di ingannare Dio stesso, e ciò significa semmai il contrario; che egli lo vede fin troppo come fosse un essere umano. Se voglio chiudere il cerchio, devo concludere allora che si conferma l'assunto dell'inizio, che ad Amore ogni cosa è 'subgetta'. Anche la fede in Dio? Infatti Boccaccio non arriva mai a dire che Dio è Amore, nel senso che è amore in ogni forma, compresa quella fisica e materiale. Sono domande vertiginose che ciascuno di noi vive, ascoltandole senza poter rispondere.

Battute e gossip

Si arriva alla conclusione della giornata, di Filostrato, che per la prima volta fa battute che oggi diremmo sessuali sulle donne della compagnia e Neifile risponde per le rime: aspetta e spera! Allora Filostrato “conoscendo che falci si trovavan non meno che egli avesse strali”, lasciò perdere il motteggiare e assunse la carica di re. Per la prima volta uno dei dieci parla di sé e allude ai propri amori infelici, presumendo di andare di male in peggio, fino alla sicura morte, “per la bellezza d’alcuna di voi”.

È buffo che noi allora, come più di un critico ha fatto, ci mettiamo a immaginare a chi si riferisca. Vittore Branca, nel suo commento accurato, ci informa che a Fiammetta hanno pensato Rossi e Lipparini e a Filomena Albertazzi e Bosco. Dopo il discorso Fiammetta infatti si mette a cantare con Dioneo, mentre Filomena gioca a scacchi con Panfilo, ignorandolo tutt’e due. Neifile, all’inizio, aveva risposto a Filostrato per le rime, in modo troppo spiritoso per essere lei l’amata. Elissa, Pampinea ed Emilia non si pronunciano. Non è buffo, è ridicolo, quello che sto scrivendo: essendo personaggi, non ha senso domandarsi chi amasse Filostrato, se l’autore non lo dice né lo vuol dire, benché la sensazione forte sia che Boccaccio stesso, autore del poemetto omonimo, si confessi come ‘prostrato dall’amore’, secondo una costruzione fantastica del nome, Filostrato, destinato a soffrire per amore.

Fatto sta che tutte le donne lo ignorano e lui non ci fa una bella figura. Per fortuna ritrova una dignità regale, fissando il tema della quarta giornata in modo congeniale: “coloro li cui amori ebbero infelice fine”: il suo piagnisteo è giustificato. Intorno a lui tutti si godono intanto il giardino, guardano i caprioli e i conigli e giocano a scacchi fino all’ora di cena. Lauretta canta: “Niuna sconsolata / da dolersi ha quant’io, / ch’invan sospiro, lassa innamorata”.

Difesa di Giovanni e delle donne

All'inizio della quarta giornata Boccaccio prende la parola apertamente e si difende contro tutti quelli che, per invidia, l'hanno attaccato, circolando già le sue novelle. Lui ha volato basso "in fiorentin volgare" e in prosa, con un libro senza titolo: *Decameron* infatti significa dieci giornate, non dice l'argomento dell'opera, "in istilo umilissimo e rimesso", né ciò è bastato. Il turbine di minuta polvere dell'invidia si è scatenato lo stesso. Le critiche che gli sono piovute addosso sono tante e insensate: la prima è che le donne gli piacciono troppo, ma non è onesto compiacerle e lodarle, specialmente alla sua età (tra i trentacinque e i quaranta); la seconda che dovrebbe stare "con le Muse in Parnaso"; la terza che dovrebbe guadagnarsi il pane; la quarta che le novelle non dimostrano i suoi intenti e le cose non stanno come dice lui.

Boccaccio continua a rivolgersi alle donne: "ne' vostri servigi milito". A loro si rivolge ma deve subito replicare alle accuse di certi critici maschi, prima che crescano e si moltiplichino. E lo fa con una novella, quella di Filippo Balducci. Morta la moglie, lui se ne andò eremita nelle grotte per "darsi al servizio di Dio", col suo figliuolo di due anni, che tenne con sé fino ai diciotto. A quell'età il piccolo gli chiese di andare con lui a Firenze, dove incontrò una "brigata di belle giovani donne e ornate".

Il padre gli disse di abbassare gli occhi in quanto sono "mala cosa" e che si chiamavano papere, ma la natura è troppo più forte: "Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere". Se un romitello, un giovinetto senza sentimento, un animale selvatico (tale diventa il mistico) è attratto così dalle donne, viste per la prima volta in vita sua, non dovrebbe esserlo lui, Giovanni Boccaccio, come lo sono stati Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, già vecchi, e Cino da Pistoia, vecchissimo?

Quanto alla seconda critica, egli risponde che scrivendo novelle non si allontana dalle Muse e dal Parnaso, perché è già poetico. Risposta profonda e meravigliosa, utile a tutti coloro che fanno fatica a riconoscere e a risentire il poetico nella prosa. Quanto alla terza, egli risponde: Se quel pane io lo chiedessi a voi, mi rispondereste: "Va cercane tralle favole. Alla quarta critica, a chi dice che le cose non

stanno come le racconta, egli risponde: “che essi recassero gli originali”. Così, rigenerato dalle repliche, per il vero sereno e per niente astiose, Boccaccio riprende il filo di canapa del racconto.

Il contrattacco

Osservo che nessuno l’ha accusato di essere blasfemo, ateo, eretico e di ignorare la pestilenza, il dolore e la morte dei fratelli, benché la troppa letizia espressa gli abbia creato molti nemici. Ecco allora che Boccaccio si mette a raccontare novelle di amori infelici, per ragioni primarie di completezza ed equilibrio dell’opera e, in via secondaria, ma diplomaticamente indispensabile, per mettersi in sintonia con i desideri degli invidiosi, che vorrebbero veder soffrire acerbamente lui, i suoi narratori e i personaggi delle sue storie.

Si comincia dalla storia di Tancredi, Guiscardo e Ghismunda. Fiammetta racconta che Tancredi, principe di Salerno, aveva una figlia bellissima, la marita e resta vedova, allora la tiene per sé. Lei si innamora di un valletto di nobili costumi, Guiscardo: la vera nobiltà, come nel *Convivio* di Dante, non è quella del sangue. Il padre, geloso e morboso, che s’era addormentato nella camera di lei, li scopre mentre si amano. Tace, poi si vendica. Fa uccidere lui, gli fa strappare il cuore e lo serve in una coppa d’oro a Ghismunda, che ringrazia del dono, convenendo che l’oro è la miglior sepoltura per esso, lo bacia e si avvelena. Delle reazioni patetiche del padre non è il caso di parlare.

Immagino questa reazione segreta: Siete contenti, miei critici invidiosi, voi che odiate la gioia? Adesso che dite? Inginocchiatevi! I lettori devono essere messi sotto, a un certo punto, dalla violenza dell’autore, che acquista potere e forza ai loro occhi, attenuando l’invidia grazie ai dolori narrati.

Ed ecco il passo che mi ha suscitato tale immaginazione. Filostrato, dopo l’ascolto della storia “con viso rigido” dice: “Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismunda, né se ne dee di voi maravigliare alcuna, con ciò sia cosa che io, vivendo ogni ora mille morti sento, né per

tutte quelle una sola particella di diletto m'è data". Filostrato, non ricambiato, arriva a invidiare la morte di Guiscardo, che almeno ha saputo la felicità con Ghismunda, mentre d'intorno "vivendo ogni ora mille morti sento", infuria la pestilenza, a causa della quale si muore di colpo senza essere stati mai amati, senza aver mai conosciuto la felicità.

Questo è il punto: morire è niente rispetto al morire senza amore, e non è poi così tragico se la morte cade dopo un amore così felice. La pestilenza attiva e rende sfrenato il desiderio di amare ed essere amati subito e a pieno, perché non c'è tempo, perché domani potremmo non esserci. E sempre è così, anche se non c'è la peste, e anche nella prima stagione della vita. Ma c'è chi non lo capisce, pensa Giovanni per bocca di Filostrato.

La quarta giornata, degli infelici amori

Un frate corrotto a Venezia

Pampinea racconta ora dell'ipocrisia dei religiosi, che si sentono "possessori e signori" del paradiso, al punto che credono di decidere loro chi debba andarci. La storia è quella di Berto della Massa di Imola, grosso e corrotto, che si trasferisce a Vinegia (Venezia) "d'ogni bruttura ricevitrice" e diventa frate minore col nome di Alberto da Imola. Omicida, falsario, ruffiano, fa il predicatore per "li veneziani adescare", finché incontra una giovane donna "bamba", convinta d'essere la più bella, e la convince che l'arcangelo Gabriele vuole amoreggiare con lei, però con il corpo del frate. Lei se ne vanta con le amiche e allora i cognati della donna, dopo averle detto "grandissime villanie", studiarono una villania contro il frate, svergognandolo in pubblico, durante una festa in maschera.

Da tristezza nasce il furore

L'ira nasce dalla tristizia, dice Laretta, ed è più propria delle donne, come accade al fuoco che "più tosto nelle leggiere e morbide cose

s'apprende", giacché le donne sono più delicate e mobili. A Marsilia (Marsiglia), racconta Lauretta, N'Arnald Civada è di nascita infima ma è un ricco mercante. Le sue tre figlie, Ninetta, Magdalena, Bertella, sono in età da marito, quattordici, quindici anni, ma la prima già amareggiava con Restagnone, furbo ma povero. Le altre due sono amate alla lontana da due ricchi: Folco e Ughetto. Restagnone, sapendolo, propone una fuga a tre, dividendo i denari. L'opera viene messa "in assetto": fuggono a Creta e si godono la vita, dopo aver rubato al padre non solo le figlie ma anche un bel po' di denari e gioie.

Restagnone s'innamora di un'altra e viene avvelenato da Ninetta con una "acqua mortifera". Martoriata, confessa. Come salvarla dalla pena di morte? Magdalena, vagheggiata dal duca di Creta, gli si offre in cambio della vita della sorella. Ma Folco li scopre e lo uccide, scappando con Ninetta. Anche Ughetto e Magdalena riescono a fuggire. Ecco come da tristezza nasce il furore omicida, in un *Decameron* pieno di omicidi, tanto più che pure le donne uccidono, se ferite nell'amore.

Amore per udita

Più truce e prosaica è la novella raccontata da Elissa, osservante che l'amore non è acceso solo dagli occhi che mandano saette ma avvampa pure "per udita". Così capitò a Guglielmo, re di Sicilia, che ebbe Ruggieri, che ebbe il bellissimo Gerbino. La fama del suo valore giunse agli orecchi della figlia del re di Tunisi, che se ne innamorò a distanza. Ma il padre la maritò al re di Granata. Lo stesso fenomeno, di amore "per udita" capitò a Gerbino, che armò le navi per rapirla mentre la portavano dal promesso sposo.

Gerbino cerca di convincere gli uomini del re di Tunisi circa i diritti dell'amore, con un'orazione che dà l'impressione di trovarsi in un'opera lirica, quando i personaggi cantano in situazioni inappropriate, alla quale i tunisini rispondono svenando la donna. Allora lui, come un leone famelico, svena loro, ma a che serve? Fatto raccogliere in mare il corpo della donna, lo seppellì in modo

onorevole. Ma il re di Tunisi domandò giustizia al re Guglielmo, che in sua presenza gli fece mozzare il capo.

Altre uccisioni

Le uccisioni continuano nella storia di Filomena, ambientata a Messina. Tre fratelli, ricchi mercanti, non avevano maritato la sorella Lisabetta, amante di Lorenzo, giovane pisano nel fondaco, che i fratelli ammazzano. Lui le compare nel sonno, indicando il luogo in cui l'avevano sotterrato. Lei va, lo decapita ("gli spiccò dallo 'mbusto la testa") e mette la testa in un vaso dove pianta il basilico salernitano. Grazie alla testa corrotta, esso divenne bellissimo e odorifero. Lei impazzisce: "gli occhi le parevano della testa fuggiti". I fratelli le prendono anche il vaso, finché lei muore dal dolore.

Tragica e cruenta, nondimeno questa novella è bellissima, per come la follia d'amore inventa un modo poetico, ai suoi occhi 'fuggiti', per rigenerare la vita di Lorenzo, che si trasforma in un basilico profumato, si rigenera a dispetto del male infernale dei fratelli, padroni del suo corpo di donna, proprio come nobili arroganti, giacché nel passaggio dalla nobiltà alla borghesia quasi nulla per le donne è cambiato. È allora una vera rivoluzione?

Il potere dei sogni (ovvero la cosa oscura)

Càpita che una novella ne ispiri un'altra, come in questo caso, quando è un sogno a farne venire in mente un altro. Panfilo dice che il potere dei sogni è tale che molti "per li lor sogni stessi s'attristano e s'allegnano secondo che per quegli o temono o sperano"; come ci sono quelli che li ignorano finché non si ritrovano, sempre che accada, "nel premostrato pericolo". Il fatto è che i sogni a volte sono veri, altre sono falsi, sicché la linea di condotta proposta è la seguente: se il sogno è favorevole alla virtù lo si prenda per vero, altrimenti per falso.

Fatto sta che a Brescia “viveva un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro”. La figlia Andreuola si innamora di Gabriotto, povero ma bello e costumato, con il quale si sposò in segreto. Un giorno lei fece un sogno: si trovava con lui abbracciata nel suo giardino quando “le pareva vedere del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere, e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto e malgrado di lei con maravigliosa forza gliela strappasse di braccio e con esso ricoverasse sotterra né mai più riveder potesse né l’un né l’altro”.

L’indomani riuscì a tenere Gabriotto lontano dal giardino ma il giorno dopo non ci fu nulla da fare, ve lo accolse, gli raccontò il sogno e lui ne rise: non sapeva che i brutti sogni si fanno per troppo o troppo poco cibo? Anche lui aveva sognato una capriola bianca alla quale mise un collare d’oro, ma venne fuori “una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell’apparenza”, un cane da caccia al femminile che gli rose il petto come volesse strappargli il cuore, con tale dolore che si svegliò.

Andreuola sentì crescere l’ansia quando s’accorse che lui gemeva e se lo ritrovò presto “del tutto esser morto” fra le braccia. Decise di morire anche lei ma la fante le dice che andrà in Inferno (altre volte chiamato Ninferno), perdendolo anche nell’aldilà, sicché lei pensò di portarlo nella casa di lui per farlo seppellire con onore. Le due donne furono “trovate e prese col morto corpo”, ma subito un medico scoprì la causa naturale del decesso: “alcuna posta vicino al cuore gli s’era rotta, che affogato l’avea”. Un ascesso interno aveva causato un’emorragia letale. Il podestà ammirò talmente l’amore saldo ed estremo della donna da chiederla in sposa al padre, incline al perdono, ma lei preferì monacarsi.

L’amore dei poveri

Torna l’amore dei poveri, o per i poveri (già in III, 10). Tornano un giardino d’amore e una morte improvvisa, nella nuova storia, la settima della giornata, narrata da Emilia: di Simona che filava la lana amando Pasquino, maestro lanaiuolo: “a ogni passo di lana filata che

al fuso avvolgeva mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data”. I due s’incontrano in un giardino dov’era un gran cesto di salvia, lui si pulì la bocca con essa e poco dopo morì. Lei venne accusata di omicidio ma quando il giudice la riporta nel giardino per un sopralluogo, mangia anche lei di quella salvia, per mostrare l’ultimo gesto dell’uomo, e muore. Come mai? C’era sotto una “botta”, un rospo, che col fiato aveva avvelenato la salvia.

Una ricercatrice inglese, Rachel Grant, ha scoperto che i rospi prevedono i terremoti, con i loro ricettori geomagnetici, se è vero che, in occorrenza di quello dell’Aquila del 2009, sono tutti fuggiti via giorni prima, rinunciando alla stagione degli amori. Che il suo fiato fosse velenoso era una superstizione medioevale utile alla favola, il che non vuol dire che Boccaccio vi credesse. È divertente far credere di credere cose strane ai lettori.

La figlia del sarto

Già nella novella successiva, Neifile dice che non si va “contra la natura delle cose” e l’amore è tale potenza naturale sovrastante che è vano ostacolare. Leonardo Sighieri, un mercatante, ebbe dalla moglie Girolamo e poi, sistemati gli affari, morì. Il figlio, a quattordici anni, s’innamorò della figlia di un sarto, Salvestra, che filava come Simona (IV, 7) al punto che “non sentiva ben se non tanto quanto costei vedeva” La madre di Girolamo lo mandò a Parigi mentre lei viene maritata a un giovane. “Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili a investigare le forze dell’amore!” Quando torna, si ripresenta a lei, che lo respinge. Lui la visita segretamente mentre dorme, si sdraia vicino a lei e “dilaterò di più non vivere”: “chiuse le pugna allato a lei e si morì”: morte di sfinimento e illanguidimento d’amore; forse di abulia, anoressia e inedia da dolore? Durante il corrotto, il compianto generale, lei “sopra il morto giovane si gittò” e morì. Vennero sepolti insieme. Questa è l’unica novella alla Heinrich von Kleist del *Decameron*.

Nessuno pensa ai bambini

Da notare che quando due amoreggiano mai pensano a fare bambini e, quando lei resta incinta, è sempre di sprovvisa e con sorpresa, né mai la sorte degli amanti è in qualche modo legata a quella futura dei figli, nel senso che magari sono più fortunati o felici quelli nati dall'amore e non dal caso. Inoltre, quando due si innamorano non puntano mai al solo sesso, alla ginnastica del piacere, ma finiscono sempre per farlo; e di rado per una sola volta, se non quando è inevitabile. Il più delle volte continuano con agio e a lungo a far l'amore. Né ricordo che in tutta l'opera si alluda mai a metodi contraccettivi o ad aborti (salvo forse un accenno in V, 7).

Breve e secca

In Provenza vi sono due cavalieri, Guiglielmo Rossiglione e Guiglielmo Guardastagno, che s'innamora della moglie dell'amico, il quale lo uccide, gli prende il cuore e lo fa cucinare per la donna, che lo mangia tutto di gusto. Non c'è da stupirsi, le dice il marito, che tanto le piaccia da morto "ciò che vivo più che altra cosa vi piacque".

Lei non fece scenate, disse che il marito aveva fatto "quello che disleale e malvagio cavalier dee fare". Ma nessun'altra vivanda potrà entrare nel suo corpo dopo questa. Si gettò dalla finestra e "quasi tutta si disfece". Lui fuggì dalla vergogna e dal dolore. I due amanti furono sepolti insieme.

Gittarsi alla strada

Dioneo conclude la giornata con i suoi tocchi pungenti e un richiamo alla sua storia di Riccardo di Chinzica (II, 10). A Salerno c'è maestro Mazzeo della Montagna, un vecchio medico, che sposa una bella e gentile giovane, senza riuscire a soddisfarla. Lei dispone di "gittarsi alla strada", per cercare un uomo all'altezza e trova Ruggieri d'Aieroli, "di nazion nobile" ma assassino e ladro. Quando il marito se ne va, lei lo porta in casa ma lui beve un'acqua "adoppiata", che il medico

aveva preparato per altri, cadendo in una morte apparente, sicché lo mettono in un'arca, che altri rubano e portano in una casa.

Lui si sveglia, per essere subito accusato di furto e condannato a morte. La serva della donna lo scagiona, raccontando, come se fosse l'amante suo, tutta la storia. Il giudice le presta fede ma prima "volle una volta attaccar l'uncino alla cristianella di Dio". Più di una volta re e potenti abusano delle donne nel *Decameron* prima di far giustizia.

La quinta giornata o degli amanti felici

Amori fortunati

"Veggendo il re che il sole cominciava a farsi giallo", giunto al termine della sua signoria, passò la corona a Fiammetta, bellissima, "con due occhi in testa che parean d'un falcon pellegrino" e stabilisce il nuovo tema. Dovranno ragionare: "di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse". Come Filostrato è il signore degli amori infelici, Fiammetta è la regina di quelli a lieto fine. Ma proprio a Filostrato lei, con delicatezza signorile, dà la parola per il canto, forse il più bello, nei modi e toni che dovrei dire petrarcheschi e dico leopardiani, del *Decameron*, nel quale egli rivela il suo amore, riferendosi a una delle donne danzanti. Chi è? Il suo amore sarebbe dichiarato a tutti, noi compresi "se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso".

Da Cipro a Lipari

Panfilo narra una storia cipriota, con un nobile uomo chiamato Aristippo che aveva un figlio rozzo e selvatico, Cimone, finché un giorno vede dormire una giovane bellissima. La bellezza della donna incivilisce gli uomini e li trae dalla barbarie: questo l'insegnamento meraviglioso della novella. Egli arma una nave e parte alla conquista di lei, promessa ad altri, e così da insensibile animale diventa uomo. Ma uomo violento, che strappa la donna con la forza a colui al quale

era destinata, lasciando la casa del rivale piena “di sangue, di romore e di pianto e di tristizia”.

Ci trasferiamo a Lipari ed ecco Gostanza, di cui s’innamora Martuccio Gomito, “assai leggiadro e costumato”. Quando lui è dato per morto, lei va in una barca disperata navigando, finché getta remi e timone. Sbarca fortunatamente a Susa, in Barberia (Tunisia), dove l’accoglie “una povera feminetta alla marina la quale levava dal sole reti di suoi pescatori”. I due infine si ritrovano.

A Roma (non capo ma coda)

Finalmente giungiamo a Roma, nel racconto di Elissa. Come mai così tardi? Roma: “come è oggi coda così già fu capo del mondo”: la sede pontificia si è trasferita ad Avignone. Questa può essere una risposta? In ogni caso a Roma c’era Pietro Boccamazza, innamorato di Agnoella, figlia di Gigliuzzo Saullo, “uomo plebeio ma assai caro a’ romani”. Lui la chiese per moglie contro la volontà parentale, rischiando di morire per amore. Per fortuna i due giovani concordano una fuga verso Alagna (Anagni) e, “per tempissimo” levatisi, la fecero, “del loro amore insieme andando ragionando”.

Nel bosco vengono attaccati dai banditi: lei scappa, lui è preso. Arrivano altri armati, scappa lui e viene salvato e protetto da un vecchio. La fortuna svolta e lui raggiunge proprio il castello dove lei si era ricoverata, cosicché “i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono”. Bella come tutte le altre novelle, questa storia cattura e commuove, senza avere per una volta nulla di originale. Scorre leggera anche la novella successiva, narrata da Filostrato, quella di Lizio di Valbona, dotato della figlia Giacomina, che ama riamata Ricciardo. I due si amano di nascosto in casa del padre, che li scopre dormire nudi mentre lei tiene in mano “l’usignuolo” di lui. Il padre lungimirante non solo li perdona ma li sposa.

Una cicatrice a forma di croce

Nella quinta novella della quinta giornata, che Neifile racconta, due lombardi abitano a Fano, Guidotto da Cremona e Giacomini da Pavia, soldati insieme nella loro “gioventitudine”. Il primo muore e affida la figlia “bella e costumata” al secondo, che va a Faenza. Giannolo e Minghino se ne innamorano. Il primo ricorre a un fante e il secondo a una fante per entrarle in casa. Vengono scoperti quando Bernabuccio, un amico di famiglia, colpito dalla somiglianza tra la moglie morta e la ragazza, le scopre la cicatrice (“una margine”) di un ascesso (“una nascita”), a forma di croce, sopra un’orecchia. La riconosce come la figlia perduta a due anni, quindi è la sorella dell’altro figlio, Giannolo, e può andare in sposa a Minghino, che non ha più rivali.

Nudi in piazza

Racconta ora Pampinea, “levato il chiaro viso”. Siamo a Ischia dove viveva la bella figlia di Marin Bolgaro. Gianni la amava al punto di nuotare da Procida fino alle mura di casa sua: una decina di chilometri. Lei si avventura lungo la spiaggia a spiccare “marine conche” dalle pietre, quando viene pigliata e portata via da siciliani, raccolti lì con una fregata. Giunti in Calabria, la donarono a Federico II re di Sicilia. Il quale stava male e quindi se la mise da parte, come una provvista, nelle case con giardino della Cuba. “Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande”, sicché Gianni la raggiunge, s’insinua nella Cuba, fa l’amore con lei finché i due, nudi e abbracciati, si addormentano.

Gli amanti clandestini devono mettere sempre in conto il risveglio brusco mozzafiato con fuga, ma nel *Decameron* in genere essi dopo l’amore dormono. Così vennero scoperti e nudi presi, legati a un palo ed esibiti in piazza “con le reni l’uno all’altro volte”, in attesa di essere arsi vivi. Le donne ammiravano lui e gli uomini lei, finché non arrivò Ruggier de Loria, ammiraglio del re, che riconosce lui, dopo aver ammirato lei. Gianni gli chiede allora una sola grazia: “Io veggio che io debbo, e tostamente, morire; voglio dunque di grazia che, come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata e ella me, con le reni a lei voltato e ella a me, che noi siamo co’ visi l’uno

all'altro rivolti, acciò che morendo io e vedendo il viso suo, io ne possa andar consolato". Ottengono molto di più: messo al corrente che i giovani sono figli di suoi alleati, il re li fa sposare.

Salva da un padre barbaro

In Sicilia, al tempo del buon Guglielmo (1166-1189) viveva Amerigo Abate da Trapani il quale, tra gli altri "beni temporali", "era di due figliuoli assai ben fornito". Lauretta racconta che, corseggiando dei genovesi l'Erminia (Armenia), egli comprò da loro dei fanciulli, tra i quali Teodoro, ribattezzato Pietro, dai modi migliori degli altri. Di lui s'innamorò, ricambiata, la figlia Violante (dal nome della figlia di Boccaccio). Un giorno una "gragnuola grossissima" disperse la brigata, sicché Pietro e Violante si ritrovarono in una chiesetta antica e diroccata, protetti da un pezzo di tetto. E, "acciò che io ogni particella non racconti", fecero l'amore. Il "tempo malvagio" cessò e lei si scoprì incinta. Come disgravidare? Non ci fu modo. E adesso? Lui pensa di partire, lei di uccidersi.

Invece rimanda e partorisce, dopo una gravidanza segreta, e il padre, quando lei è ancora calda e fumante del parto, sguaina la spada e la minaccia di morte se non fa il nome dell'amante. Pietro, messo "al martorio", sotto tortura, confessa. Il capitano lo condanna a essere frustato e appiccato per la gola. Non pago, Amerigo mette il veleno in un nappo di vino, lo dà, con un coltello, a un servo e lo manda dalla figlia: decida lei come morire. Fatto questo, gli ordina: "piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito e, percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani".

Ecco il rispetto per i bambini: appena ne spunta uno, rischia subito la pelle. Ecco i padri, gli uomini potenti e signori delle città, tremendi in famiglia, del tutto simili agli odierni carnefici della prole, malvagi in proprio o nascosti dietro una superstizione o una paranoia.

Tutto è perduto, quand'ecco Fineo, ambasciatore armeno e "uomo antico" (all'antica), vede sul petto dell'uomo una gran macchia vermiglia, detta oggi 'voglia di fragola' e allora 'rosa' dalle donne.

Proprio come nel caso di Bernabuccio, della cicatrice a croce sopra l'orecchio (nella novella V, 5), così ora la macchia ce l'aveva proprio un suo figliuolo, rapito dai corsari: è lui: salvo.

Resta però da salvare la figlia: si rischia un caso tragico, come quello di Giulietta e Romeo, il quale s'uccise convinto che lei fosse morta. Una corsa feroce, ed ecco: il servo ancora immobile nel gesto di offrire il pugnale o il veleno. Salva. Il padre fa sposare gli amanti e la figlia torna a dare la reverenza dovuta a quell'Amerigo barbaro, abate solo di cognome. Il quale, da schiavista qual era, è stato lui però a far conoscere alla figlia l'uomo amato.

Punita perché non sa amare

A Ravenna, “antichissima città di Romagna”, c'era un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, ricchissimo, che s'innamorò della figlia di Paolo Traversaro, donna “cruda e dura e salvatica”, forse perché troppo bella o troppo nobile, al punto che “né egli né cosa che gli piacesse le piaceva”. Poteva magari non piacerle, perché amava un altro o perché non la ispirava. Questo tema non entra negli atti narrativi: lei è crudele, e basta. Tale è l'assunto che dobbiamo accettare per leggere la storia, altrimenti ne immaginiamo un'altra.

Per il suo amore infelice Nastagio volle uccidersi, dopo aver speso tutto per esibirsi di fronte a lei e magnificarla. All'entrata di maggio, si trasferì a Chiassi (Sant'Apollinare in Classe), dove, nella pineta primaverile, ebbe una visione: “una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche a da' pruni”, inseguita da mastini, mentre un cavaliere bruno la minaccia con lo stocco. L'immagine, catturata da Botticelli nelle sue tavole a tempera, ne proietta la cruenza (parola inesistente nel *Decameron*) in un aldilà artistico, giacché l'aldilà forse è sempre artistico.

Chi è? Un uomo che per quella donna s'era ucciso, ora dannato all'inferno. La colpisce, la squarta lungo il dorso, le strappa il cuore, poi lei si rialza, integra, e riprende la caccia infernale, come avviene

ogni venerdì nella pineta. Negli altri giorni non c'è pausa: essi si trasferiscono soltanto negli altri luoghi dove lei lo ha fatto soffrire.

Guido degli Anastagi, un uomo quando Nastagio era bambino, gli dice che lui “era troppo più innamorato di costei che tu ora non se' di quella de' Traversari”, già quasi a dissuaderlo dall'uccidersi, tanto più che lui è dannato all'inferno. Egli non ha ucciso quindi la donna amata, ma se stesso, così come Nastagio vorrebbe fare. L'omicidio della donna, anche lei quindi all'inferno per la sua crudeltà, si svolge nell'aldilà, che Nastagio vede. Boccaccio non dice che si tratta di una visione, bensì che la caccia accade nella realtà, come poi sarà il giorno dopo sotto gli occhi di tutti. Nastagio infatti fa imbandire un banchetto nella pineta, invitando con i suoi parenti la donna amata, mai nominata, la quale vide e capì, tanto che il suo odio tramutò in amore.

La novella di Nastagio degli Onesti è di quelle vertiginose, che ti portano sul crinale più pericoloso del legame tra maschi e femmine. A questo racconto è bene allora attenerci, per non viziarla e alterarla. Correndo invece i nostri tempi più violenti, ne fantastico qualche osservazione, che la sradica e la trapianta, so bene, ai nostri giorni. La storia viene figurando allora non come la giusta punizione alla donna incapace d'amare, bensì come la vendetta, per delirio di onnipotenza, del maschio infernale respinto. Quanti uomini infatti, non ricambiati, si sentono vittime, mentre diventano assassini?

Essi soffrono a causa di una donna, come se lei volesse il loro dolore, e andasse quindi punita. Il dolore fa parte costituente della vita, e non si può addebitare ad altri: questo è il punto cruciale. Accettiamone virilmente la dose quotidiana. Il maschio incapace di reggerne il peso, lo addossa a una donna, alla quale accredita il potere magico di renderlo felice.

Con gli occhi velati dai crimini contro le donne, è fatale la resistenza ad accettare la lezione che tutte le donne ravennati, secondo le parole di Filomena, ne hanno tratto: “tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano”. La quale Filomena così

aveva esordito: “Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così è ancora in noi dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata”. Ci vincono però la bellezza e la profondità di sentire morale della novella, contro l’aridità di cuore femminile, che è un male, così come ci guida il suo contesto, il quale detta legge all’interpretazione: quello del contrappasso dantesco. C’è in più la fiduciosa *chance* di correzione che è data, dalla visione infernale, sia al candidato suicida sia alle donne viventi.

Un amore teso come una corda

È questa (la V, 9), insieme all’ultima, di Griselda, la novella più tremenda del *Decameron*, proprio le due nelle quali c’è il più vero amore, basato sulla dedizione e sulla rinuncia. Federigo degli Alberighi ama Monna Giovanna, sposata e onesta. Per farsene ammirare egli “giostrava, armeggiava, faceva feste e donava”, finché divenne povero: gli rimasero un poderetto e un falcone. Giovanna resta vedova e il bambino ammalava, bruciando dal desiderio di quel falcone. Giovanna, con imbarazzo e fatica, si invita a casa di Federigo, decisa a chiederlo, pur sapendo quanto gli fosse caro e soprattutto quanto gli fosse cara lei.

Prima cenano “con tovaglie bianchissime” poi lei riesce a fargli la richiesta ma Federigo piange perché il falcone lei l’ha appena mangiato, giacché l’amante l’ha arrostito per lei: “E questo detto, le penne e’ piedi e ’l becco le fé in testimonianza di ciò gittare avanti”. Un rapace meraviglioso, con un’apertura alare di più di un metro, l’animale più veloce del pianeta, in grado di superare in picchiata i trecento chilometri orari, che non credo nessuno avesse mai pensato di cucinare, è ridotto a un mucchietto di ossa e penne.

Come reagisce lei? Una donna di oggi forse avrebbe pensato: Guarda se per questo fanatico mio figlio deve morire. E anche lei infatti lo biasima, perché dà da mangiare a una femmina un tal falcone. Come a dire: Non capisci che io sono indegna come femmina e degna invece come madre? Subito dopo, guardando le penne e il becco, ammira la grandezza di Federigo, se anche poi il figlio, o per la malinconia di

non avere il falcone o per l'infermità (Fiammetta ha la delicatezza di lasciare il dubbio), morirà.

È questa la prima e unica novella del *Decameron* in cui la sorte di un bambino, se altri come comparse ve ne sono, è al centro: e muore. Mentre nel romanzo moderno, nel *Rosso e il nero* e nell'*Educazione sentimentale*, la malattia del bambino tronca la relazione adulterina delle donne, al risveglio del senso materno, nel *Decameron* il bambino morente, forse per colpa involontaria di Federigo, è in primo piano, sì, ma non ostacola il matrimonio della coppia, giacché è meglio un “uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo”.

Consigli pratici per colei che sposa un omosessuale

Tocca alla fine a Dioneo, che nota, trovandola anche in sé, l'inclinazione a ridere “più tosto delle cattive cose che delle buone opere”. Ed ecco che fa comparire il primo, e credo unico, omosessuale dell'opera, Pietro di Vinciolo di Perugia, che sposa una “giovane compressa, di pel rosso e accesa”, la quale avrebbe avuto bisogno di due mariti, essendo “gagliarda e poderosa”. Ma lui, niente. Allora lei si mette in cerca: è vero che va contro la legge morale del matrimonio, ma il marito, pensa lei, “offende le leggi e la natura”.

Si riaffaccia l'idea che “una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare”, espressa già nella novella III, 1. Perché? Forse l'atto sessuale maschile è fisicamente più impegnativo? L'appetito sessuale della donna è più forte e costante? Il giudizio è arrischiato. Si tratta di una convinzione di Boccaccio o diffusa ai suoi tempi? Le prostitute, è vero, compiono, o subiscono, divertiti atti sessuali in una notte, a prescindere dal piacere. Di certo oggi, entrati come siamo, e non da ieri, in una stagione di puritanesimo verbale, in campo sessuale, iniziata almeno trent'anni fa, riesce difficile imbastire una conversazione seria su questo tema, così appassionante, tra donne e uomini, perché vigono troppi sospetti reciproci tra le armate gloriose, non sempre alleate, dei due sessi.

Una ragazza che l'ammettesse, sarebbe oggi, anche più che negli anni cinquanta, tenuta per leggera e poco di buono. Quando invece nel *Decameron* mai trovi una donna insultata espressamente come prostituta, benché la villania più frequente detta alla traditrice sia stata, immagino, proprio questa; ciò che intendo è che resta donna, una persona ben precisa, con il suo nome, chi fa questo mestiere, mentre oggi entra in una categoria impersonale.

In ogni caso questa giovane di carnagione e pelo rosso, compressa e accesa, nasconde l'amante sotto una cesta di polli, quando il marito arriva di sorpresa, raccontando perché. A casa dell'amico Ercolano è stato scoperto l'amante della moglie, nel sottoscala, che starnutiva per il puzzo di zolfo. La rossa accusa severamente l'altra donna, per meglio nascondere il proprio fallo, ma un asino pesta la mano del suo amante, che grida. Per fortuna è un bel ragazzo che piace anche a lui, così se lo godono tutt'e due, subito e nel futuro. Un'idea pratica per una donna che sposa un omosessuale.

La sesta giornata o del motteggio

La nuova regina sarà Elissa, che decide il tema: "di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno". Segue la canzone cantata da Dioneo: "Amor, la vaga luce". È ormai passata una settimana: non c'è alcun segno di stanchezza, né di memoria della pestilenza né di paura a far ritorno in città. Mai alcuno allude al rischio di potere essere contagiato e di non esserci più il giorno dopo, benché sia estate, stagione propizia alla malattia, nel gran caldo. Non c'è rimpianto per nessuno restato a Firenze, né dolore per la sua morte né timore che muoia.

I dieci narratori stessi, e mi scuso con le donne se la lingua italiana mi impone di nominarli al maschile, pur essendo in maggioranza, sono personaggi invulnerabili del mondo magico e potente del novellare, come lo stesso Boccaccio mentre scrive: l'arte gode di questa salute semidivina, se ciò che si immagina e si concepisce viene dall'alto. Né si può accusarli di indifferenza e aridità verso gli appestati. I narratori

non fuggono nella poesia per sempre, faranno ritorno ben presto nella più cruda realtà.

Intanto scoppia una lite tra i servi che, dopo il battesimo iniziale, sono tornati nell'anonimato. Il litigio è tra la cuoca Licisca e il cameriere Tindaro, che pretende di insegnarle come son fatte le donne, e di convincerla che Sicofante aveva scoperto la moglie non più vergine, perché la notte prima messer Mazza era entrato “in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue” mentre vi entrò pacifico e con piacere di lei. Visto che i padri e i fratelli aspettano tre o quattr'anni in più, dopo il tempo, per maritare figlie e sorelle, è giusto che esse intanto si diano da fare, tanto che lei non conosce nessuna che sia andata pulcella al matrimonio.

Licisca diventa protagonista, anche perché ispirerà il tema della settima giornata, dedicata alle beffe fatte dalle donne, e introduce il clima più popolare della sesta, ambientata spesso a Firenze, con personaggi, umori e motti più popolari, e con storie più brevi, essendo decisivo il motteggiare d'arguzia. Nella prima novella, narrata da Filomena, ad esempio, un cavaliere intrattiene madonna Oretta con la lettura di una storia che non sa raccontare, tanto che a lei “veniva un sudore e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse stata per terminare”. Alla fine lei dice: “Messer, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè”. Raccontare è come cavalcare: bisogna saperlo fare.

Le due ministre del mondo

La parola passa a Pampinea che racconta la vicenda di Cisti fornaio, dopo un prologo sulla natura e la fortuna, le “due ministre del mondo”. Un uomo d'ingegno sfortunato si può ritrovare fornaio ma la sua natura insorge sempre. Bonifacio VIII manda ambasciatori a Firenze, tra i quali Geri Spina, che passano sempre davanti alla bottega del fornaio, il quale imbandisce per loro un ottimo vino bianco, senza osare offrirlo, facendo in modo che lo bevano da soli. Quando Geri fa una festa di saluto, invita il fornaio che, per modestia, non va. Geri gli manda a chiedere del vino da un familiare che si presenta con una

botte e viene rispedito indietro per due volte dal fornaio, convinto che non sia mandato da Geri. Il quale alla fine capisce il gioco e fa mandare il servo con una piccola brocca per palati scelti. È questo un motteggiare gestuale, che si combina con quello verbale, anch'esso indiretto, di maggiore effetto.

Un avaro vende la moglie

Quando tocca a Lauretta, non si risparmia dei consigli acuti sui motti di spirito: essi devono mordere l'uditore come fa la pecora, non già come fa il cane, che sarebbe villania; è sempre da guardare come, quando, con chi e dove si motteggia, se è lecito farlo di propria iniziativa o replicando. Non è la battuta in sé a contare, ma la schermaglia raffinata, il contesto ben scelto, l'occasione mirata, il coraggio e la prontezza di spirito.

Nella terza novella della giornata ad esempio è Antonio D'Orso il vescovo di Firenze, dove giunge Dego della Ratta, "maliscalco per lo re Ruberto", potente, bellissimo e vagheggiatore. Gli piaceva la nipote del vescovo, sposata con un avaro. Si accordò così col marito per dargli cinquecento fiorini d'oro per fare l'amore con la moglie "come che contro al piacer di lei fosse". Lui lo ingannò, facendo dorare i popolini d'argento, una moneta del valore di due soldi. In questa giornata, ben lontana dall'amore cortese e nobile, gli stessi mariti vendono il sesso delle mogli.

Una volta che il vescovo, il giorno di san Giovanni, cavalcava con il maliscalco, mentre era in corso il palio, vide una giovane che, diventata donna, la peste ha ucciso: Nonna de' Pulci e, indicando l'amico, disse: "Nonna, che ti par di costui? Crederestil vincere?". Lei, offesa nella sua onestà, rispose: "Messere, e' forse non vincerebbe me; ma vorrei buona moneta". Non la moneta falsa con la quale Dego ha pagato la nipote del vescovo.

Come una barzelletta

Nella quarta novella, narrata da Neifile, siamo nei pressi di Peretola, vicino Firenze. Il cuoco Chichibio sta cucinando una gru quando una donna gliene chiede una coscia, minacciandolo di astinenza perpetua, e lui gliela dà. Quando la presenta al padrone, risponde che le gru hanno una sola gamba. Il padrone allora lo porta vicino a una fiumana ricca di gru: “tutte in un piè dimoravano”. Il padrone fa “Ho ho” e tutte volano con due gambe. Chichibio dice: “Messer sì, ma voi non gridaste ‘ho, ho!’ a quella d’iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così l’altra coscia e l’altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste”. Il padrone si calma, ride e lo riconosce. Il motto richiede l’intelligenza anche di chi è morso, che apprezza la buona battuta, perché non se ne sente umiliato, così come questo signore.

Un Giotto francescano

Nella quinta novella, raccontata da Panfilo, compare Giotto come ospite d’onore, “di persona piccolo e isformato, con viso piatto e rincagnato”. Egli è lodato perché imita la natura, tanto che v’è chi crede veri i suoi dipinti. Intanto, tutto zuppo, va a cavallo, di fianco a messer Forese, dottore in legge, tutti e due su un cattivo ronzino. Giotto, che non voleva farsi chiamare maestro, era anche “un bellissimo favellatore”. Ascoltandolo parlare in una pausa della pioggia, Forese disse: “Giotto, a che ora venendo di qua alla ‘ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t’avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il migliore dipintore del mondo, come tu se’?”. Al che Giotto rispose: “Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l’abici”.

In questa novella, semplice e breve, risalta lo splendore francescano di Giotto, secondo il chiasmo cristiano: come Socrate, egli è brutto e geniale; il più grande pittore del mondo non vuole farsi chiamare maestro; “una delle luci della fiorentina gloria” è sotto la pioggia scrosciante a cavallo di un ronzino, sia pure insieme al dotto messer Forese, “sotto due mantellacci vecchi di romagnolo”, prestati da un contadino, favellando, immagino, con storie ed aneddoti popolari.

La battuta di messer Forese potrebbe anche suonare come un complimento, non fosse che gli dà del tu, per essere trattato con il voi. Neanche i geni avevano ancora potere sociale a Firenze. E la risposta di Giotto è netta ma non secca, è fiera, ma non aggressiva: dice che entrambi non sembrano quello che sono. Che cos'è allora che la rende mordace? La presunzione di intoccabilità del dottore in legge, che si sente al sicuro e al di sopra, anche quando non se ne accorge, e vorrebbe essere democratico, lui, con un genio, che per giunta usa anche la parola meglio di lui. Si tratta di schermaglie sottili che rendono la replica di Giotto schietta, senz'ombra di violenza.

Dio ha fatto prima i brutti

Fiammetta ambienta la sua novella a Firenze, come in tutto il ciclo dei motti, raccontando di Michele Scalza, mentre si dibatte sui più antichi cognomi di Firenze, Uberti e Lamberti. Lui allora esalta l'antichità dei Baronci, i brutti per antonomasia, e quindi fatti di sicuro dal Creatore per primi, quando non aveva ancora la mano ferma. Strano che Boccaccio affidi a Fiammetta, novellatrice pregnante, questa storia tutta in un motto, ma egli ha una ragione, ben congegnata e ritmata, per tutto, quasi sempre non detta.

I diritti della donna a Prato

La successiva invece, che racconta Filostrato, è decisiva per i diritti delle donne. Vigeva infatti a Prato uno statuto che comandava fosse arsa la donna “che dal marito fosse con alcun suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse”, che se il *Decameron* fosse stato ambientato a Prato, sarebbe stato tutto un rogo.

Madonna Filippa fu trovata nella propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi, il marito, nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri. Sta per ucciderla, poi ci ripensa e la affida alla legge. La donna, “senza sbigottire punto”, confessa di aver passato la notte con l'amante, “per buono e per perfetto amore” che gli porta e così argomenta: “le leggi

deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano”. Invece l’adulterio è punito con la morte solo se commesso dalle donne, le quali non hanno partecipato alla decisione. Ma l’argomento decisivo è che le donne possono soddisfare più di un uomo e a suo marito lei ha dato sempre tutto il piacere che ha chiesto. Rinaldo conferma senza che gli venga richiesto. Perché allora non dovrebbe dare ad altri “quel che gli avanza?”.

I pratesi concorsi ridono e gridano che la donna ha ragione. Da allora modificarono il “crudele statuto”, lasciando che si intendessero soltanto le mogli traditrici per denaro, sicché la donna “quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa”. Erano tempi in cui barbarie e volontà d’avanguardia confinavano pericolosamente.

Contro i modi fecciosi

Segue una storia di passaggio, narrata da Emilia, che si risolve, questa sì, in un motto: una donna è spiacevole, stizzosa, “sazievole”, trova tutto brutto e indegno di lei. Lo zio, Fresco da Celatico, al quale spiacevano “li modi fecciosi” della nipote, la invita a non specchiarsi mai se vuole vivere lieta.

Il salto oltre le arche

La Firenze, e la Toscana, di queste novelle non è quella contemporanea al Boccaccio. C’è l’evocazione di una Firenze antica, di tavolate conviviali, di cordialità cittadine, di onesto spirito comunitario. Vengono in mente i versi danteschi: “A così riposato, a così bello / viver di cittadini, a così fida / cittadinanza, a così dolce ostello, Maria mi diè, chiamata in alte grida” (*Paradiso*, XV, 130-133).

A volte, sia pur per brevi stagioni, capita questa fortuna sociale, di cui anch’io ho potuto godere, in quasi ogni città. Ma pure in quei tempi più socievoli non tutti partecipavano al banchetto. Ecco, nel racconto della regina Emilia, Guido Cavalcanti, laico, poeta, filosofo naturale, in odore di eresia. Ricco di famiglia ma indifferente al potere, è capace

di onorare chi vale e di spregiare chi non vale, in completa libertà di spirito.

Una brigata lo provoca tra le sepolture di santa Reparata: “Guido, tu rifiuti d’esser di nostra brigata; ma ecco, quando tu avrai trovato che Idio non sia, che avrai fatto?”. La risposta è: “Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace”. Tremendo: siete morti viventi. Il punto non è se vivremo nell’aldilà ma se siamo degni di vivere oggi. E posta una mano sopra un’arca, “sì come colui che leggerissimo era”, si gettò dall’altra parte, da vero atleta. Questo gesto, ancor più della risposta, piacque a Italo Calvino, che lo sceglie come simbolo di leggerezza. In effetti è stupendo il gioco tra la meditazione profonda dell’uomo e lo scatto agile del salto, significando che non era ammorbato dai pensieri, fossero legati o no ad Averroè, secondo l’ipotesi di Calvino, invece vitalissimi.

Mi domando a questo punto perché non vi sia una novella dedicata a Dante Alighieri, che viene nominato una volta, quale amico delle donne, insieme a Cino da Pistoia, nel corso della difesa che l’autore fa del proprio amore per esse, all’inizio della quarta giornata. La risposta è che lo rispettava e amava troppo, per farlo diventare oggetto di una storia, tra le tante che su di lui circolavano nella novellistica medioevale, mentre se ne nutriva, come ispiratore e coautore, citando a ogni pagina, in modo letterale, o combinato e trasposto, centinaia di passi di quella *Commedia* che contribuì a definire e a far riconoscere divina.

Frate Cipolla

Giungiamo così all’ultima novella della giornata, raccontata da Dioneo, la più sfrenata, nella lingua popolarasca e colta, che sfregando insieme fanno scintille espressive, più di tante altre volte nel *Decameron*. Siamo a Certaldo, in Valdelsa, dove forse è nato Boccaccio, borgo forse rozzo, sì, ma amato, dove molta gente è credula, ignorante, superstiziosa: Giovanni può dirne di tutti i colori, tanto non sanno leggere. Frate Cipolla è stimato un gran rettorico, in realtà è un gran ciarlatano, che sa parlare e imbonire a meraviglia. In nome

di sant'Antonio egli raccoglie ogni anno le elemosine, mostrando in giro una penna dell'agnol Gabriello, rimasta nella camera della Vergine.

Due giovani decidono di fargli uno scherzo, rubano la penna e mettono al suo posto dei carboni. Quando lo scopre, frate Cipolla non si perde d'animo: sono i carboni della graticola di san Lorenzo. Nel discorso trascinate, dove riesce a truccare i luoghi quotidiani di Firenze, e il corso normale delle cose, con immagini e trovate linguistiche una più inventiva dell'altra, egli elenca le reliquie che gli ha mostrato il venerabile padre Nonmiblasmete Sevoipiace (Non mi biasimate, per favore), che sono: il dito dello Spirito Santo; il ciuffetto del serafino apparso a san Francesco; una delle unghie dei cherubini; una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre; "alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente"; un'ampolla del sudore di san Michele quando combatté contro il diavolo; la mascella della Morte di san Lazzero: tratta dallo scheletro femminile della Morte che lo uccise.

Se la stolta moltitudine ha piacere di essere ingannata, che almeno sia a farlo un frate pieno d'arguzia e simpatia e con un gusto spiccato per il pasticcio linguistico. Anche la blasfemia viene trascinata nella corrente verbale inventiva e diventa innocua, tanto i certaldesi non capiscono una parola di latino né intuiscono d'essere presi in giro, e non è poi questo che conta. Le elemosine al frate anche quest'anno vengono fatte e la semplicità del pubblico devoto è così radicata e completa da risultare affascinante.

Posso dirlo? Ieri nella piazza di una città italiana ho assistito per qualche minuto a una gara tra mangiatori di pizza: vinceva quello che ne ingurgitava di più in minor tempo. La piazza era mezza piena e un pubblico attento e divertito ha seguito, ho saputo poi, tutta l'esibizione, durata un paio d'ore. Quelle stesse persone non crederebbero mai alle parole della predica di frate Cipolla, ma chi in realtà, tra il pubblico di Certaldo e quello di oggi, si sarà divertito di più?

La novella fece gran piacere alla compagnia, e lo credo bene: i raccontatori godono, prima di noi e con noi, finché Dioneo, nominato re, è naturale, per come è trasgressivo, che prenda spunto dal litigio di Licisca, la cuoca, con Tindaro, il cameriere, imponendo a tema della settima giornata: le beffe che “o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a’ suoi mariti, senza essersene essi o avveduti o sì”.

Onesti nel caos

Le donne temono che ciò sia per loro disdicevole ma Dioneo, che è quello che tiene i piedi per terra, anche troppo, benché più giovane, ricorda che “per la perversità di questa stagione”, di pestilenza, c’è il caos a Firenze: i giudici hanno lasciato i tribunali; le leggi divine e umane tacciono e “ampia licenza per conservar la vita è concessa a ciascuno”. Per questa ragione se “alquanto s’allarga la vostra onestà nel favellare” per dilettere gli altri, non si fa nulla di male. Non si può dirlo a più chiare note. Tanto più che la brigata “infino a questa ora” è “stata onestissima, per cosa che detta ci si sia non mi pare che in atto alcuno si sia maculata né si maculerà con l’aiuto di Dio”.

Boccaccio è un concertatore sapiente e sciolto della sua opera: il discorso di Dioneo non poteva cadere in un momento più opportuno. Egli sa regolare le voci raccontanti e le storie come farebbe un musicista che orchestra una sua sinfonia. Intorno a noi c’è il caos morale, non solo la morte che impazza, e noi vogliamo fare gli schizzinosi con le storie raccontate, quando gli atti sono così onesti, visto che nessuno dei narratori fa l’amore con nessun altro?

La brigata si disperde tra i diletti. Andando nella Valle delle Donne (forse quella presso villa Schifanoia), le ragazze fanno il bagno nude e solo quando tornano ci vanno gli uomini, in una castità imposta dalla disciplina dell’arte. Elissa, a sera, canta: “Amor, s’io posso uscir de’ tuoi artigli”, forse la più bella canzone finora ascoltata nel *Decameron*, come quando dice: “Io entrai giovinetta en la tua guerra”.

Giornata settima: le beffe delle donne

Amore e lavoro

Se i mercanti sono protagonisti correnti delle novelle, fornai, cuochi, tessitrici, lavoratori della lana: gli artigiani, i commercianti di Firenze e di tante altre città, anche gli operai dei fondaci e i marinai sono più volte messi in scena, mentre gli ambienti di lavoro sono spesso affidati all'immaginazione. Nella storia raccontata da Emilia, nella contrada di san Brancazio a Firenze, c'è uno stamaiuolo, un venditore degli stami di lana (le parti più lunghe e pregiate della fibra), Gianni Lotteringhi che, "tenendo egli del semplice", è un frequentatore e benefattore dei frati di Santa Maria Novella, oltreché il marito di monna Tessa, innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, che finalmente un giorno "albergò" con la donna. Gli amanti concordano per il futuro un segnale: un teschio d'asino su un palo della vigna: se volto verso Firenze, andasse lui da lei, se verso Fiesole, no. Un giorno Gianni tornò a casa e sentì picchiare all'uscio. Lei dice che è un fantasma e lui ci crede. Federigo, che sente l'orazione contro il fantasma, capisce e va via, ridendo. Un lavoratore, passando, aveva dato una bastonata al teschio.

Chi è più sciocco, in genere il marito, merita le corna: le donne selezionano la specie, è giusto quindi che siano addestrate a beffare, affinché anche gli uomini lo sappiano e non credano di poterlo fare essi solo impunemente.

Peronella

"Egli non è ancora guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, e esso con l'arte sua, che era muratore, e ella filando, tanto che la carne le si spiccava dall'unghia, guadagnando assai sottilmente, "la lor vita reggevano come potevano il meglio". Così racconta Filostrato e mi piace osservare che Boccaccio distingue sempre la donna e l'uomo dalla professione, facendoli risaltare, liberi da essa. Non dice: un muratore sposò una filatrice, inglobandoli nella categoria, bensì: 'un povero

uomo, che era muratore...’, ‘una bella e vaga giovinetta che, filando...’. Egli mette in luce la creatura, l’essere, la persona, l’individuo: perché non c’è un modo esatto per definire ciò che intendo? Lo fa perché ama le donne e gli uomini, ha un fuoco generoso che lo accende verso il prossimo.

Diverso è il discorso quando un personaggio deve rientrare in un tipo, giacché non conta in proprio, e allora non ha un nome: ecco l’amante di Peronella, detto “un giovane de’ leggiadri”, uno di quei giovani che va ‘donneando’ (Dante: “donneare a guisa di leggiadro”, *Rime*, LXXXIII, 52), che con lei “si dimesticò” (cominciò ad amoreggiare con lei. Un giorno il marito rientrò imprevisto, “colle mani spenzolate”, perché era la festa di santo Galeone e non si lavorava, e lei per tempo fece entrare l’amante in un doglio (una botte o un vaso), dicendo al marito di averlo venduto. Anche il marito l’aveva fatto, “per cinque gigliate”, ma lei per sette. A chi? All’amante, che a quel punto può saltar fuori e presentarsi come compratore.

Come usare il figlio bambino

Elissa racconta una storia senese: Rinaldo ama madonna Agnesa, sposata, e ne diventa compare per poterle parlare. Ma a lei non basta, allora si fa frate, però dopo un po’ cominciò “a dilettersi d’apparere”, senza lasciare l’abito: vestiva buoni panni, faceva sonetti e cantava ballate. Poco male rispetto a quello che fanno i frati. Elissa si sfrena in un’invettiva contro i frati (come nelle novelle III, 7 e IV, 2), che sono grassi, coloriti nel viso, morbidi nei vestimenti, come dei galli tronfi, hanno le celle come botteghe di speziali, piene di oli e botticelle di vino; e come mai sono gottosi?

Benché suo compare, stretto perciò quasi da un vincolo parentale, egli convince madonna Agnese a far l’amore. Lui non nega che sia peccato ma dice che Dio ne perdona di maggiori. Del resto lei non giace con un parente? Il marito, il quale torna a casa. Lei fa finta che padre Rinaldo abbia curato i vermini del bambino con preghiere e incantesimi. Il bimbo abbraccia il padre che lo stringe piangendo “non

altramenti che della fossa il traesse”. Madonna Agnese non ha provato vergogna a usare il figlio per fare l’amore con l’amante.

Contro i gelosi

Lauretta narra di Tofano, un ricco uomo con una moglie (naturalmente) bellissima, del quale è gelosissimo sicché (in Boccaccio: “sì che”) decide di farlo morire dello stesso male del quale, senza ragione, aveva paura. Ubriacandolo, poteva andare con l’amante. Il “doloroso marito” si finse ubriaco per spiarla. Lei non torna a casa e lui la chiude fuori per svergognarla in tutta Arezzo. Lei finge di gettarsi in un pozzo, lui accorre per tirarla fuori e lei rientra in casa, tenendo fuori lui e urlandogli addosso che è un ubriacone. Così i parenti della donna lo rompono tutto e lui è svergognato nella città, anche se ha dimostrato, a se stesso, che di essere geloso aveva ragione.

Anche Fiammetta disprezza i gelosi: “insidiatori della vita delle giovani donne e diligentissimi cercatori della lor morte”. Arminio, a Rimini, reclude la moglie, che non osava affacciarsi alla finestra. Lei, per smarrirsi, dice di volersi confessare, la mattina della Pasqua. Lui decide la chiesa e si traveste da prete (complice il prete vero) con il cappuccio e con le pietruzze in bocca per viziare la pronuncia. Lei lo riconosce subito e gli confessa di amare un prete, che giaceva ogni notte con lei, uno che entra in casa sua libero e, mentre il marito dorme, sta con lei.

Allora lui di notte si mette di sentinella più volte, senza esito. A quel punto si sveglia l’istinto omicida: Parla “o io ti segherò le veni”. Lei si diverte: ecco un uomo savio menato in giro da una donna semplice, perché posseduto dal “maligno spirito della gelosia”. E gli svela che il prete è lui. Il marito, scornato, si convince che la moglie è buona e savia, così lei poté andare sul serio con l’amante, “quasi licenziata a’ suoi piaceri”.

C’è come un fato nella gelosia: un uomo ne soffre perché sente che nella donna qualcosa di decisivo le sfugge, seppure lo ama, e per

questo vigila e veglia su di lei, soffocandola. Il che aggrava le cose, finché si decide ad allentare le redini, a fidarsi, a rispettarla, e proprio allora lei lo tradisce davvero. Il geloso è destinato a essere tradito. È tanto vero che la novella: “Meravigliosamente era piaciuta a tutti”.

Perché il *Decameron* ha tale potenza? Per l'arte narrativa eccelsa di Boccaccio, eccelso nell'umile, e perché amare e fare l'amore sono messi insieme al centro della vita di tutti: donne e uomini, ricchi, soprattutto, e poveri, nobili e mercanti, laici e chierici, giovani e vecchi, in ogni regione d'Italia e oltre. Il piacere amoroso è un cibo e un gusto primario della vita, che nulla toglie alle attitudini più intellettive e spirituali, sembra dirci l'autore, anzi le potenzia e rallegra. Lo sappiamo noi ancora o siamo vittime probe, dai sentimenti e i sensi più spenti, del puritanesimo nordico, imperante dagli anni ottanta del secolo scorso, ossessionato dal lavoro, dai soldi e dalla correttezza etica formale?

Con due amanti è meglio

È sciocco pensare che l'amore “trae altrui del senno”, facendo diventare smemorati, mentre invece aguzza l'ingegno. Lo attesta la storia che racconta Pampinea, accaduta a Firenze “copiosa di tutti i beni”. Una donna gentile, Isabella, fu moglie di un cavaliere valoroso e dabbene, ma era insidiata da messer Lambertuccio, uomo spiacevole e possente, che le imponeva il suo amore, al quale soggiace. Lei ama un terzo, Leonetto, con il quale gode l'amore, quando arriva Lambertuccio. Lei nasconde l'amato e diletta l'amante. Ecco che fu arrivato anche il marito, lei “si tenne morta” e subito “prese partito”. Dice a messer Lambertuccio di fiondarsi per le scale, tutto turbato, dicendo: “Io fo boto (voto) a Dio che io il coglierò altrove”. Il marito, che ha visto il cavallo fuori, entra e lo trova col coltello in mano, che dice: “Al corpo di Dio, io il giugnerò altrove”.

Isabella spiegò al marito che un giovane le era fuggito in casa, inseguito da quell'uomo, e che lei l'aveva nascosto e protetto. Il marito approvò, sarebbe stato disdicevole un morto in casa loro, e ingiunse al ragazzo di spuntare fuori, cosa che, tutto pauroso, egli fece. Non

solo, ma lo riaccompagnò sano e salvo a Firenze. La *pochade* è farsesca ma la paura è vera, quando un tradimento fa sboccare in un attimo il sangue.

Lode ai polmoni di Boccaccio

Osservo che cento novelle sono tante, benché il numero non pesi affatto, e che quindi Boccaccio ha un bel fiato: quante energie e risorse non solo intellettuali ma fisiche, non solo d'immaginazione ma di resistenza linguistica, non solo di studio ma di freschezza sensitiva ed emotive sono necessarie per un'opera che già lunga un terzo sarebbe stata un capolavoro laborioso. Più volte, leggendo, ho pensato che la misura fosse colma, nel modo più piacevole e ricco, e procedendo invece continuavo a goderne, m'accorgevo che, grazie al suo stile, anch'io avevo risorse ancora vive di lettore.

Il che significa che Boccaccio impegna e allena il cuore e la mente, dimostra quali forse abbiamo e quali capacità di concentrazione, amore e lavoro. Non faccio che un cenno di contrasto all'animale deconcentrato, viziato dal Web, che dà e toglie l'attenzione in microsecondi, senza impegnarsi in niente e naufragando in una miriade di molecole colorate: voci, immagini, note, battute, messaggi, cinguettii. L'animale colorato che cresce in ciascuno di noi, succhiando i due litri di linfa del nostro corpo.

Inno alle bolognesi

A Parigi, un gentiluomo impoverito si dette alla mercatantia (o mercatura) e, di nuovo arricchitosi, volle che suo figlio, Lodovico, si mettesse al servizio del re di Francia. Questi, tornando con certi cavalieri, ragionava di donne. Incrociandone altri, tornati dal Sepolcro, sentì favoleggiare della bolognese madonna Beatrice: siamo di nuovo nel caso dell'amore "per udita".

Segue una lode alle bolognesi, già ammirate da Dante per la loro parlata: “O singular dolcezza del sangue bolognese!”. Ma è tempo di studiare un piano, così Anichino (come si fece chiamare Lodovico) divenne familiare del marito, Egano, finché guadagnò la fiducia della donna, che infine gli dice: “m’hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, “troppo più tua divenire che io non son mia”, e lo invita a letto.

Quando le si sdraia di fianco, sente stingerli la mano, mentre lei parla al marito, steso dall’altra parte. Vorrebbe lasciarla ma lei non la molla. Si sente in trappola: lo svergognerà di fronte a lui. Infatti lo accusa di averla tentata, dandole appuntamento in giardino, al piè del pino. Il marito ci andrà travestito da donna e scoprirà se lei gli è fedele o no.

Anichino, che aveva cercato di staccare la mano senza riuscirvi e già malediceva la donna, mentre il marito andava a prepararsi, se ne vide abbracciato e amato a piacimento, finché lei lo esortò a presentarsi nel giardino con un bastone, per aggredire il marito mascherato, dicendole, (nella mia parafrasi): ‘Malvagia femmina, pensavi che io potessi tradire il mio signore?’ Rassicurato il marito, che se la diede a gambe, i due poterono amoreggiare con calma anche in futuro. Noto che il verbo ‘tradire’, che sono io a usare, non è contemplato nel *Decameron*, in materia amorosa, destinato com’è, sia pure con pochissime occorrenze, alle relazioni sociali e politiche.

“Ingentilire per moglie”

Neifile, che molto sente la responsabilità di raccontare (“gran peso mi resta”) ci riporta a Firenze, dove Arriguccio Berlinghieri, ricco mercante, vuole “ingentilire per moglie” e sposa monna Sismonda, che s’innamorò del giovane Ruberto. Leggo con apprensione che stavolta non si dice che è bellissima: che vorrà dire? Egli ne diventò subito geloso tanto che non dormiva se lei non andava a letto. Ma poi “dormiva saldissimo”.

Lei si legò al “dito grosso del piede” uno spaghetti, l’altro dei capi facendo giungere, fuori della finestra della camera, fino a terra, sotto

casa. Quando l'amante tirava il capo, se tutto lo spago gli veniva giù voleva dire che il marito dormiva, se resisteva perché lei lo tirava a sé, che era sveglio. Il marito lo scopre, sospetta l'inganno, e lega lo spago al proprio dito. Lo fa così male che quando Ruberto lo tirò, si ritrovò lo spago in mano e intese che doveva fuggire, inseguito dal marito.

Quando la donna s'accorge che il marito ha tagliato il filo deve studiare subito qualcosa: fa vestire la fante con i suoi abiti affinché al buio lui la spacci per lei; lui la riempie di calci e di pugni, le ammacca tutto il viso, le taglia i capelli e le dice "la maggior villania che mai a cattiva femmina si dicesse", senza accorgersi che non è la moglie. Corre dai fratelli per svergognarla, torna con essi, che la vedono integra e senza un graffio. Allora si scatena l'odio dei parenti nobili, e soprattutto della suocera, contro i mercanti: "Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, ché egli non ne fu degno d'averne una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta! basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango! Col malanno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e usciti delle troiate vestiti di romagnolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie (...)"

Questo è quello che i nobili, e un po' anche Boccaccio, pensavano dei mercanti aspiranti a nobilitarsi. Io, sottosopra, penso alla fante innocente, che viene compensata giusto con qualche soldo dalla nobildonna, mai più vendicata e da nessuno protetta, snudando la miserevole condizione servile, e solo poi alla stima incondizionata dei mercanti "con le calze a campanile e colla penna in culo" di cui si favoleggia riguardo a Giovanni Boccaccio.

La novella piace molto, come capita quasi sempre, e tutti ridono festosi, nonostante il re della giornata imponesse il silenzio più volte. Il suo compito militaresco è di far passare alla successiva. Boccaccio è così bravo che non sembra orgoglioso o vanitoso lui d'averla scritta, giacché è ogni volta evidente la bellezza della novella, ed egli non indulge nemmeno a compiacersi perché l'ordine ritmico, assorbito

anche da noi lettori, è di leggere subito la nuova storia. Che è ambientata in Argo, “antichissima città d’Acaia”, e raccontata da Panfilo.

Una storia stupefacente?

Leggo che ho scritto sulla pagina finale della novella ‘stupefacente’ e non ricordo più perché. In ogni caso ci viveva Nicostrato, un nobile uomo che, già vecchio, ebbe la fortuna di sposare la giovane Lidia, “non meno ardita che bella”, la quale, molto meno fortunata di lui, amava Pirro, il quale sembrava non accorgersene. Lei gli spiega quanto il marito sia vecchio e quanto lei desiderosa, e gli invia pure la cameriera, per combinare un incontro, ammonendo che è l’occasione di una volta sola, ma lui resiste. Alla fine accetta, ma imponendole tre prove, come nelle fiabe: deve uccidere lo sparviero di Nicostrato, che va sempre a caccia; deve procurarsi una ciocchetta della sua barba e un suo dente sano.

Lei uccide lo sparviero, rinfacciando al marito di esserne trascurata, gli taglia “un picciolo lucignoletto preso della sua barba” e infine, con la scusa di cavargli un dente guasto (“magagnato”), gliene cava uno buono. Non basta: fa salire su di un pero Pirro, che fa finta di lassù di vederli amoreggiare. Nicostrato allora sale lui sul pero e vede infatti Lidia e Pirro abbracciarsi. Se ne ricava che è il pero a fare l’incantesimo, e Nicostrato ci crede. Per scongiurare altri matrimoni turbati, fa segare la pianta. In effetti la storia stupefacente lo è.

Una sentenza dall’aldilà

Tocca a Dioneo che si dedica alla “bessaggine” (scempiaggine) dei senesi. Due giovani popolani, Tingoccio e Meuccio, sono tanto amici e, sentendo parlare nelle prediche dell’aldilà, corrisposto secondo i meriti, si promettono che, morendo l’uno e potendolo, avrebbe raccontato all’altro come stanno le cose. I due s’innamorano della stessa donna, monna Mita, moglie di Ambruogio Anselmini e comare di Tingoccio, nascondendo l’uno l’amore all’altro. La spunta

Tingoccio che “ebbe di lei il piacer suo”, ma tanto fece l’amore che ci lasciò le penne.

Meuccio dorme e Tingoccio, come promesso, lo visita il terzo giorno (“forse prima non avea potuto”). Meuccio gli domanda delicatamente se è all’inferno, “nel fuoco pennace”, che dà pena, anche se l’espressione fa immaginare il fuoco pennuto, linguacciuto. Invece Tingoccio è nel purgatorio, anche se non lo nomina. Fa caldo pure lì e nel fuoco egli trema, pensando che è andato a letto con la comare, monna Mita: “giacquivi tanto, che io me ne scortikai”. Un compagno di pena lo rassicura: “di qua non si tiene ragione alcuna delle comari”. La sentenza varrà a maggior ragione per le altre donne: non è peccato fare l’amore.

Il re pone la corona sul capo di Lauretta, nuova regina, per la VIII giornata. E lei decide il nuovo tema: “di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l’uno uomo all’altro si fanno”. Lauretta, da regina, ha la finezza di non imporre, nel nuovo giro, le beffe fatte dagli uomini alle donne, perché sarebbe volgare schema di vendetta (da “can botolo”). Tindaro, il cameriere di Filostrato, suona la cornamusa e Filomena canta: sono i nomi di due personaggi del *Teseida*. La canzone è “Deh lassa la mia vita!”

La brigata stimò che “nuovo e piacevole amore Filomena stringesse” e che si fosse spinta oltre la semplice vista, invidiando con affetto la sua felicità. Escluso Filostrato, non corrisposto, chi sarà degli altri due? È la sera di giovedì e di nuovo ci si astiene dal novellare il venerdì e il sabato “per la salute delle nostre anime”

Ottava giornata, anch’essa delle beffe

Non si fa l’amore per denaro

Il sole sorge: è estate, il cielo è sereno. I dieci vanno a messa, per l’unica volta. Mangiano, cantano, danzano e riposano finché, nel pomeriggio, Neifile narra la beffa fatta da un uomo a una donna. A noi si chiede di essere caste e onestissime, lei dice, ma siamo fragili.

Chi si prostituisce merita il fuoco (come in più novelle è detto), ma chi è adultera per amore merita il perdono.

Anche Neifile lascerebbe bruciare viva una prostituta, come nella novella di madonna Filippa a Prato. Un sentire comune (vedi le novelle VI, 3; VI, 7; VIII, 10) che, se sostenuto da maschi, credo dipendesse, se non da semplice brutalità, da un'immagine semidivina della donna, sconosciuta per loro dal commercio del denaro. Ogni attitudine del genere, se non proviene dai cieli e verso essi guida, come nel caso di Beatrice per Dante, è destinata alla violenza: io vorrò allora infatti essere il padrone della dea, inglobando e signoreggiando la sua divinità. O vorrò ferirla e colpirla, se si dà ad altri, o pubblicamente arderla, se si dà a tutti, e per denaro. Ma Neifile, una donna, perché dovrebbe pensarla così? Non bisogna sottostimare la severità femminile.

A Melano (Milano) era Gulfardo, soldato leale (“il che rade volte suole de' tedeschi avvenire”) e pronto a restituire i soldi in prestito. Egli s'innamora di Ambruogia, moglie di Guasparruol Cagastraccio, suo amico. Quando lui si offre, lei chiede dugento fiorini, peccando di ingordigia, mentre, se gli si fosse data gratis, non avrebbe peccato. Gulfardo si fa prestare la stessa cifra dal marito, prima fa l'amore con lei e poi le dà i dugento fiorini, dicendole di darli a lui: egli paga così la donna col denaro del marito.

I preti non si innamorano

La novella di Panfilo è contro coloro che ci offendono senza poter da noi essere offesi, e cioè i preti. È questo un altro passo verso una messa a fuoco della beffa onesta e meritata: non si abusa del debole, povero, impotente ma si castiga l'arrogante, il geloso, lo scostumato. I preti invece chi li tocca? Essi hanno “bandito la croce”, una crociata, contro le nostre mogli, che essi si lavorano nei confessionali, esortandole alla castità, se non per fare figli, al solo scopo di metterle sotto loro.

A Varlungo (in Valdarno) c'era un prete valente e gagliardo al quale piaceva monna Belcolore, moglie di Bentivegna dal Mazzo, un lavoratore. Era “una piacevole e fresca foresozza (contadinotta), brunazza e ben tarchiata e atta a meglio saper macinar che alcuna altra”. Così come a sonare il cembalo, a cantare *L'acqua corre la borrana* e a menar la ridda e il ballonchio, due balli popolari, l'uno in tondo e l'altro simile al saltarello.

Il prete ne era così preso, non già innamorato, giacché il clero nel *Decameron* non s'innamora, vuole solo fare sesso, che la seguiva e la importunava, andando “or qua or là zazeato”, a zonzo (si presume, oppure ‘affannato’, con onomatopeia). Un giorno incontra il marito “con uno asino pien di cose innanzi”, che andava in città. Il quale storpiava tutti i nomi, da contadino rustico, pur abitando poco fuori delle mura di Firenze. È il momento di agire: il prete abborda (il verbo è mio) monna Belcolore, persuadendola che i preti fanno “un miglior lavorio, perché macinano “a raccolta”, come i mulini che senz'acqua non possono lavorare, finché non c'è la raccolta del grano. Così i preti fanno l'amore di rado ma con maggiore veemenza.

Lei non si fa incantare e vuole subito cinque lire per riprendersi la gonnella dall'usuraio e poterci “andare a santo” (in chiesa). Lui le dà in pegno il tabarro, che poi richiederà al marito, il quale fiuta qualcosa ma è sciocco, infatti il prete allude al pestello e al mortaio e lui non capisce l'allusione. Lei tiene il muso al prete ma poi cede, perché lui la minaccia di farla finire “in bocca del lucifero maggiore”. Questo è l'esempio di una beffa squallida, fatta dal più forte, che si sente al sicuro, ma la donna non manca di darci sotto. Come al solito, i due continuano ad amoreggiare: “e più volte insieme fecer poi gozzoviglia”.

L'uomo invisibile

Una storia di dipintori a Firenze, raccontata da Elissa: personaggi sono Bruno e Buffalmacco, che si prendono gioco della semplicità di Calandrino. Un giovane “di maravigliosa piacevolezza”, Maso del Saggio, propose di fargli una beffa, parlando di certe pietre virtuose

che si trovavano in Berlinzone, nella contrada di Bengodi, dove si legano le vigne con le salsicce e c'è una montagna di parmigiano grattugiato. Dove cuociono maccheroni e ravioli in brodo di cappone e poi ne li gettano giù, presso “un fiumicel di vernaccia”.

Lo portano nel luogo e lo convincono di caricarsi di pietre dette elitropie, che fanno diventare invisibili. E subito fingono di non vederlo, come nessuno lo nota nella strada del ritorno, tranne la sola moglie, che lui picchia selvaggiamente perché le donne malvage rendono inerti i poteri magici dell'elitropia: “le femine fanno perder la virtù a ogni cosa”. Gli amici vedono la donna “scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso” che piange dolorosamente e Calandrino “scinto e ansando a guisa d'uom lasso”: lui, che era il più avventurato, si sente il più sventurato, piano piano si calma mentre la moglie si riconcilia con lui: “E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui e lasciandol malinconico con la casa piena di pietre, si partirono”.

Grazie a questi amici burloni una donna è picchiata a sangue: non c'è molto da ridere. La compagnia dei dieci invece se la spassa, poco credendola vera, immagino, né le fanciulle compiangono la moglie. Boccaccio invece, che non dimentica mai nulla e tiene tutto sotto controllo, intuisce la resistenza degli ascoltatori di fronte alla violenza verso la donna e rimanda ad altre novelle, del breve ciclo con gli stessi personaggi, la vendetta della moglie.

Un prete umiliato

Elissa racconta che a Fiesole un prete, “baldanzoso e altiero”, “sazievole e rincreasevole”, “voleva che una gentil donna vedova gli volesse bene, o volesse ella o no”. Monna Piccarda, da lui molestata (un verbo che ricorre altrove, due volte, nel *Decameron*, mai in senso sessuale), decide di dargli una lezione. Il prete infatti non stima le donne ma ci vuole andare a letto. La vedova aveva una fante brutta, dal colorito verde e giallo, come chi cresceva a Sinagaglia (Senigallia), in terre malariche. Invita il prete a far l'amore al buio e si fa sostituire da lei. Poi i suoi fratelli, d'accordo con monna Piccarda, invitano il

vescovo nella casa e lo fanno entrare nella camera dei due. Il vescovo disgustato impose dure penitenze all'uomo, lodando come la donna e i fratelli, “senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani”, lo avessero trattato come merita.

Un giudice rozzo e un avaro

Siamo ancora in Toscana, come in quasi tutta l'ottava giornata, se non per le ultime due novelle. Firenze chiamava spesso come podestà, e quindi notai e giuristi, dei marchigiani, (in ispecie quando era vescovo Francesco de' Silvestri di Cingoli). Erano “di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera”, uomini che parevano levati piuttosto dall'aratro o dalla calzoleria che dalla scuola delle leggi.

Ritorna in gioco Maso del Saggio, il giovane piacevole, che un giorno vide, nel palagio del podestà, messer Niccola de San Lepidio (Sant'Elpidio), “un nuovo uccellone”, uno da sbeffeggiare. Chiamò Ribi e Matteuzzo per ridere con loro delle sue brache corte, che insieme gli trassero giù da sotto la panca. Il giudice bestemmia, giurando, “per le budella di Dio”, di voler sapere se era questo l'uso fiorentino. Il podestà schiamazza e reclama vendetta, poi riconosce di aver nominato, pur di risparmiare, un bestione come giudice.

Nella novella seguente, ricompaiono Bruno, Buffalmacco e Calandrino, che aveva avuto in dote dalla moglie un piccolo podere, dal quale aveva ogni anno un porco, che gli amici propongono di mangiare insieme, fingendo poi presso la moglie che fosse stato rubato. Lui, avaro, oltreché violento, si rifiuta, e allora glielo rubano loro. Non soddisfatti, lo convincono di invitare i vicini a un banchetto con delle “galle di gengiovo” (pillole di zenzero) incantate: colui le avesse sputate sarebbe stato il colpevole. Danno solo a lui quelle amarissime, con l'aloè, e così, sputandole, figura lui come il ladro. Per castigo dovrà dare due capponi agli amici, che altrimenti direbbero tutto a monna Tessa. Lui infatti l'aveva picchiata ma ne temeva “il riscaldamento”.

Calandrino era un pittore. A quanto pare anch'essi possono essere sciocchi come si racconta di certi musicanti d'orchestra, dotati di un talento nativo, ma che sembrano inetti, deposto lo strumento e a parole, a intendere e a sentire la loro stessa musica. La pittura può mai essere puramente esecutiva? Segno che uno può essere dotato d'intuizione artistica mentre dipinge, o musicale mentre suona, e ottenebrarsi in ogni altra attività.

Sono due novelle di passaggio, di semplice ristoro, tanto più che siamo prossimi a essere perturbati da una delle novelle più violente, inesorabili a crudeli del *Decameron*, più di quella di Nastagio degli Onesti e perfino dell'ultima, di Griselda, che almeno lascia spazio a una lettura allegorica e morale, mentre questa è di violenza pura. Essa tira fuori tutta la forza della rabbia e della vendetta insita nella guerra mortale tra i sessi, quando non si viene corrisposti, non so se con una immedesimazione forse più privata dell'autore, che nel *Corbaccio* si sfrenerà in una satira sanguigna, senza perdere mai la coscienza artistica. La vera biografia di un autore è del resto, specialmente in campo amoroso, la cosa più segreta che vi sia, anche a dispetto dei fatti noti, e tale è bene che resti.

“Dove il diavolo tien la coda”

Nota che uno scrittore, per farsi rispettare, deve essere capace anche di questo, se vuol far sapere ai lettori chi comanda, giacché essi tendono a stimare meno chi armonizza troppo la realtà, se non è mai capace di gesti narrativi violenti. Ai nostri orecchi, la storia infatti è brutale, e anche per quelli di coloro che primi la ascoltarono. Torna il tema della vendetta contro la donna che non rispetta l'amore dell'amante.

Pampinea racconta che c'è a Firenze Elena, una vedova, innamorata d'un giovinetto, con il quale “si dava buon tempo”. Rinieri, un nobile uomo, di ritorno dagli studi filosofici a Parigi, s'innamora di lei, come spesso avviene in coloro “ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde”: “più tosto da amore essere incapestrati”. Credo sia vero, e detto in modo superbo. Lei, vestita di nero, era del resto ancora più

affascinante. Saputo dell'amore di lui, se ne diverte con l'amante, facendolo assiderare di notte nell'attesa, e quasi morire, mentre lei bacia al caldo il suo giovane.

Lo studente, sopravvissuto a stento, trama vendetta, se il suo sapere lo rende crudele come l'aveva reso prima innamorato: l'attira in un bosco, grazie alla sua cameriera, attraendola con l'idea di un sortilegio d'amore che la richiede nuda: "passandogli ella quasi allato così nuda e egli veggendo lei con la bianchezza del corpo vincere le tenebre della notte", si turbò per un momento. E subito "la compassione e il carnale appetito cacciati", la fa salire in una torre con terrazza e, là chiusa, la fa cuocere al sole "come d'una carta di pecora abrusciata".

Per caso un lavoratore, un porcaio, la trova: ormai "un cepperello inarsicciato", "tutta unta, tutta spunta" (smunta). La serve, per trarla giù, si rompe una coscia. La donna, deturpata e mezzo morta, ha perso tutta la sua bellezza e dignità. La conclusione è: Attente, donne, a schernire gli studenti, che "sanno dove il diavolo tien la coda". Sono gli amanti più accesi, per la conoscenza delle cose profonde, ma anche i più vendicativi e crudeli, per la freddezza insita nell'esercizio a oltranza della mente, induco io, e l'acutezza nel far male.

Amici veri

Passiamo a qualcosa di più dilettevole: a Siena vi sono due giovani, Spinelloccio e Zeppa, amici al punto che il primo cominciò ad andare a letto con la moglie del secondo. E glielo confessa. Siccome la vendetta, che richiede ingegno e orchestrazione, deve essere ben regolata e proporzionata, Zeppa propone alla moglie di Spinelloccio di andare a letto con lui, e lei ne è ben contenta. Allora i due fanno l'amore "sopra la cassa nella quale era il marito di lei serrato", il quale "una grandissima pezza sentì tal dolore, che pareva che morisse".

Vinto lo shock, Spinelloccio riconosce "che da lui era la villania cominciata" e, con il consenso comune, le due coppie si riconciliano al punto che "da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione o zuffa mai

per quello insieme averne”. Anche in questa novella, come in quella dell’omosessuale, che condivide il piacere della moglie con lo stesso uomo, si arriva per via drammatica a una soluzione pratica, che scioglie l’eros da ogni forma di potere e possesso, di violenza e di gelosia, liberandone il piacere naturale.

La beffa a un vanesio

Un’altra beffa è quella fatta al maestro Simone da Villa, un medico bolognese, il quale vedeva Bruno e Buffalmacco andare contenti benché “poveri uomini e dipintori”. Non sapeva nulla, commento, mettendomi nel mezzo, del lietamente vivere in povertà di artisti e monaci, e perciò meritava una beffa. Un uomo così merita di essere chiamato “uno animale” e essere (Boccaccio non ama, neanche con vocali uguali, la ‘d’ eufonica) disprezzato per la sua “pecoraggine”.

Per dargli una lezione, i pittori gli fanno credere di appartenere a una brigata segreta di forse venticinque uomini, che fa la bella vita, nella quale il medico, capace al massimo “di medicare i fanciulli del lattime” (la crosta latteata) vorrebbe entrare. Bruno lo complimenta per la sua “qualitativa mellonaggine da Legnaia”, per essere scempio come un melone, e lui ne è lusingato. Per ingraziarseli, si vanta di essere stato amato da tutti a Bologna e inseguito dalle femmine, al che gli promettono “le più belle donne del mondo”. Lui si vanta del suo viso “che pare una rosa” e loro esaltano la sua esperienza professionale “d’orina d’asino”. Il risultato è che fanno cadere il medico bolognese nel letame e che si deve pure scusare con loro perché avrebbe tradito i segreti della brigata.

Nato e cresciuto a Bologna, Simone da Villa non poteva capire i loro vocaboli, in una lingua così ricca di paragoni e immagini fantasiose e di riferimenti locali trasfigurati che sarebbe stato difficile intenderli anche per un fiorentino. Cosa che il medico era tanto sciocco da non capire. L’arte della beffa è oggi dimenticata, non già perché gli uomini siano diventati meno creduli e sciocchi, giacché si beve di tutto, ma perché non c’è sufficiente esercizio d’ingegno, anche linguistico, per

attivarla, mentre la pratica dell'inganno e della truffa, molto più rozza, resta universale.

Beffare chi beffa

Per quanto bella una giornata, la sera ha un suo fascino impagabile: con questo spirito leggo l'ultima novella, narrata da Dioneo, in cui viene beffata una maestra della truffa. In Sicilia, come in tutti i porti, vi sono fondaci, o dogane, nei quali i mercanti raccolgono e depositano le loro merci. Donne bellissime e astute si informano sui carichi portati di recente per derubare i mercanti, “essendo non a radere ma a scorticare uomini date del tutto”.

Da Firenze arriva Niccolò da Cignano, detto Salabaetto, con i suoi panni di lana. Madama Iancofiore, “la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo”, “gli pose l'occhio addosso” e lo sedusse, anche con lo sfarzo della sua ospitalità, finché piangente gli confessa che ha bisogno di mille fiorini d'oro, se no gli sarà tagliata la testa. Lui glieli dà, lei sparisce e lui scopre la truffa. Vendetta: le fa comprare una merce che non vale niente, recuperando i fiorini: al posto dell'olio infatti, nelle botti di Salabaetto, non c'è che acqua marina.

A questo punto Lauretta incorona Emilia, dopo i complimenti, insoliti tra donne, come osserva Boccaccio, sulla sua bellezza. La regina comanda che nella nona giornata “ciascuno secondo che gli piace ragioni”. Panfilo canta “Tanto è, Amore, il bene”, esaltando un amore appagato, dalla “abondante allegrezza ch'è nel core”, senza voler far sapere da chi è suscitata, sicché a nessuno della brigata riuscì di indovinarlo. E figuriamoci se ci può provare uno oggi.

La nona giornata o del racconto libero

“La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso” quando Emilia chiamò le compagne e i giovani. Nell'introduzione la “soprastante pistolenzia” viene

nominata per spiegare come caprioli e cervi non fossero cacciati da nessuno e senza paura si lasciassero accostare. Filomena, che è la prima a raccontare, corre il primo aringo “per questo campo aperto e libero”: è un torneo, una gara tra novellatori. In questa storia si apprenderà “la potenza d’amore”, ma anche come una valorosa donna si libera da due che l’amavano “contro al suo piacere”.

La colorata ragione

Siamo a Pistoia e Madonna Francesca è perseguitata dalla “seccaggine” di due pretendenti. Cerca allora una “colorata ragione” per non esserne più infastidita. Impone loro una prova ripugnante: Scannadio, “reo uomo”, brutto e cattivo, era appena morto e sepolto nel lugo (convento) dei frati minori. Ad Alessandro chiede, attraverso una sua fante che, se vuole il suo amore, apra la tomba, si vesta dei suoi panni e attenda. A Rinuccio impone che vada a prenderlo. Il quale, mentre ci va, teme di essere, come malioso (stregone) arso vivo e ammazzato dai parenti.

Alla fine questi entra nell’avello e si carica Alessandro sulle spalle. La famiglia della signoria, vale a dire le guardie, gli gridano: “Chi è là?”. Rinuccio getta per terra Alessandro e scappa, seguito di filato dal primo. I due provano a ottenere lo stesso i favori della donna ma la promessa non è stata soddisfatta e la donna “se gli tolse da dosso”.

“Dove è questa maladetta da Dio?”

La novella seguente riguarda non un modo per liberarsi dagli amanti ma per nasconderli. Siamo in Lombardia, in un santo monastero, dove c’è Isabetta, “di maravigliosa bellezza”. Un giovane l’ama, riamato, e “occultissimamente” la visita. Un’altra suora la vede, propala la notizia, lo dice alla badessa, madonna Usimbalda, la quale spesso un prete si faceva venire in una cassa. Temendo di essere scoperta, la badessa si vestì in fretta sopra la cassa, non accorgendosi di indossare, al posto del saltero (il velo), le brache del prete.

Lei va dalla ragazza con l'amante, dicendo: "Dov'è questa maladetta da Dio?" e le dice "la maggior villania che mai a femina fosse detta" (Boccaccio non dice mai qual è). La suora indicò le brache della badessa e disse: "Madonna, se Dio v'aiuti, annodatevi la cuffia e poscia mi dite ciò che voi volete". La badessa, che si accorse delle brache, "mutò sermone" e concluse: "impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere".

Siparietto

La clemenza verso l'amore fisico nasce dalla coscienza della sua potenza naturale, e sovrastante. Erano tempi in cui mordeva più fortemente? Lontani da questi: di animali troppo mentali. Sperimentandone il pungolo più pungente, si poteva essere più indulgenti con gli altri, mentre oggi, sentendolo forse meno, aumentano il dissenso, la dissociazione, la critica, la condanna contro l'eros libero, spesso tenuto per immorale o criminale, in tempi che sono, nel contempo e dal punto di vista teorico, i più liberali, in materia sessuale, della storia e, nella pratica, i più puritani, restrittivi, risentiti. Segno che l'amore si gode meno e si odia allora che altri lo faccia in modo sciolto e leggero.

Vero è però anche l'opposto: che l'invidia sociale verso chi ama con libero piacere è sempre stata violenta e acuminata, in ogni epoca, potendosi allora pensare anche il contrario esatto di quello che ho appena detto: le donne che si sono repressse e castigate da sole, per ragioni morali e religiose, pur sentendo tuttora l'appetito sano e rigoglioso, sono diventate più severe verso quelle compagne che invece non hanno resistito affatto, abbandonandosi ai piaceri.

Negli anni sessanta del Novecento i professori che toccavano le parti intime delle ragazzine, e fino delle bambine, nelle lezioni private, erano così numerosi che ogni città ne contava almeno un paio, a tutte noti. Le madri, che lo sapevano, lo tenevano nascosto ai padri che, dicevano, li avrebbero ammazzati. Fatto sta che quei professori sono invecchiati, liberi e integri, nel perbenismo e nella massima tranquillità sociale. Oggi, uno che lo facesse verrebbe arrestato, risapendosi la

cosa, il giorno stesso. È indubbio il progresso nella difesa della sensibilità delle innocenti, in quegli anni devastata, con sofferenza contorta e debole, anche a causa delle madri lungimiranti.

Ai tempi del Boccaccio le donne si sposavano a tredici, quattordici anni, ma l'amore contro la volontà e la voglia è condannato ovunque nel *Decameron*. In campo sessuale, la morale è, ed è sempre stata, del resto così ondivaga e tortuosa, contrastante e doppia, che riesce difficile esprimere su epoche passate dei giudizi drastici in materia, tanto più alla luce di questo capolavoro della metà del Trecento, così felicemente scritto a difesa delle donne.

Calandrino pregno

Nella terza novella della giornata torna in scena Calandrino che, per aver ereditato dugento lire, diventa più avaro e non offre più niente a nessuno. Allora gli giocano un tiro, con maestro Simone, medico già beffato (VIII, 9) e ora beffatore, che lo convince che è pregno. Per guarirlo serve “una bevanda stillata”, detta chiara. Non manca di prendersela con la moglie: “Oimè! Tessa, questo m’hai fatto tu, che non vuoi stare altro che di sopra”. Standogli lei a cavalcioni, nel fare l'amore, è logico che rimanesse incinto lui.

Per tre giorni Calandrino vive un incubo, e siccome, per la cura prescritta, servivano tre paia di capponi, gli amici li spolpano, lui beve la chiara, finché spregna e guarisce. La moglie, monna Tessa, brontolava per le spese, ma almeno è un po' vendicata per le botte subite.

Un Cecco Angiolieri inedito

Dopo Guido Cavalcanti, entra in scena anche Cecco Angiolieri, in un modo del tutto diverso da come lo conosciamo nei suoi sonetti energici. Egli non figura come un uomo sanguigno, né dalle qualità spiccate e bene accorto, ma subisce la malizia selvaggia del falso amico. A Siena i Cecchi sono due, l'uno di messere Angiolieri,

costumato, e l'altro, di messer Fortarrigo, tutt'il contrario. Il primo vuole andare al seguito di un cardinale nella marca d'Ancona. Il secondo lo forza a seguirlo. Arrivati a Bonconvento, Fortarrigo perde al gioco il suo e quello dell'amico. Non solo, gli ruba tutti i soldi e, "in una sottil malizia entrato", finge di essere stato lui il rapinato, lasciandolo scalzo e in camicia. Dante l'avrebbe gettato in fondo all'inferno, nella Tolomea, fra i traditori degli amici. Cecco Angiolieri invece, per la vergogna, resta povero e solo a Bonconvento finché un giorno, ma fuori scena, la malizia di Fortarrigo, non sapremo mai come, sarà punita.

Perché siamo qui?

È Fiammetta che narra e si domanda: perché siamo qui? Per "aver festa e buon tempo". E quello che lei racconta è vero "per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti". Chi ascolta e legge deve credere vere le storie, altrimenti ci piaceranno assai di meno. Ciò non vuol dire che sul serio esse lo debbano essere. Fatto sta che Niccolò Cornacchini, fiorentino, si fa dipingere una casa da Bruno, Buffalmacco, Nello e Calandrino (già personaggi nelle novelle 3, 6 e 9 dell'ottava gornata). Il figlio andava con donne tra le quali Niccolosa che il Mangione, un tristo, "prestava a vettura" (noleggiava).

Mentre dipingono, lui s'invaghisce di lei, non capendo che è una prostituta, tanto più che essi gliela fanno passare per la moglie di Filippo. Bruno lo convince che con un sortilegio sarà sua. E infatti lei gli salì addosso a cavalcioni mentre la moglie, monna Tessa, avvisata, li scopri e corse con le unghie sul viso di Calandrino, dicendogli villanie. "Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato" se ne tornò a Firenze.

Una comica da cinema muto

Nel pian di Mugnone, uscendo da Firenze verso la Romagna, un buon uomo dava per denaro da mangiare e bere ai viandanti. Aveva una

bella figlia di quindici, sedici anni, senza marito, della quale Pinuccio s'innamorò. Con Adriano, un amico, finse di tornare dalla Romagna per farsi ospitare nella casa, dove i letti sono tre. La farsa, sussurrata dal diavolo, è una comica da cinema muto e potremmo infatti immaginarla senza parole. All'inizio Pinuccio dorme con Adriano, l'oste con l'ostessa, ponendo allato la culla, e sul terzo letto la figlia. Pinuccio va nel letto della ragazza; l'ostessa si leva per via di una gatta, che ha fatto cadere qualcosa; Adriano, che deve fare un bisogno, per passare sposta la culla di fianco al proprio letto; la moglie torna e, regolandosi con la culla, va a letto con Adriano, col quale amoreggia, credendolo il marito. Erano così vitali infatti che facevano l'amore anche in stato sonnambulico. Pinuccio di ritorno si stende a letto di fianco all'oste, credendolo Adriano.

Per fortuna l'ostessa è una donna sveglia sicché, “come che punto lume nella camera non si vedesse”, portò la culla allato al letto dove dormiva la figlia e si coricò con lei. Finse di essere svegliata dal marito, sconvolto dalle parole di Pinuccio che, credendo di essere allato di Adriano, vantava la sua conquista. La donna disse: “Egli mente ben per la gola” perché io sono a letto con la nostra figliuola. Adriano colse l'occasione e rimproverò Pinuccio per come riferiva a voce alta, nel sonno, quello che sognava. Intanto solo la ragazza, dopo l'amore, dimenticata da tutti, dormiva beatamente.

Il lupo nel bosco del sogno

Torna il tema del sogno (già in IV, 6): non tutti sono premonitori ma alcuni sì. Talano d'Imolese prese Margherita per moglie. Fa un brutto sogno: un brutto e fiero lupo la sbrana nel bosco. Lei non gli crede, ci va e le capita davvero. Salva la vita ma resta “sozzissima e contrafatta”.

Vendetta

Il bisogno della vendetta corre per tutta l'opera; pochi rinunciano al suo sapore acre e forte, ma anche in questo appetito occorrono una

misura e uno stile. C'è chi rinuncia alla vendetta, come il re dei Longobardi Agilulf (III, 2), chi la regola in base al contrappasso, come nella novella di Nastagio degli Onesti (V, 8), e chi la spinge fino alla crudeltà, come Rinieri, lo studente tornato da Parigi (VIII, 7). Trovare il modo di vendicarsi fa sgorgare gli umori maligni e ripristina, nel caso singolo e in modo artigianale, un ordine morale e sociale.

Racconta Laretta che a Firenze c'è un "uomo ghiottissimo", che va a scrocco qua e là. Chi può essere se non Ciacco? "Voi cittadini mi chiamaste Ciacco / per la dannosa colpa della gola, / come tu vedi, a la pioggia mi fiacco" (*Inferno*, VI, vv. 52-54). E c'è uno snob, Biondello, che sembra un personaggio di Gogol', "più pulito che una mosca", con una cuffia in capo e una zazzera bionda. La vita com'era bella, anche quando tremenda, prima della peste! Boccaccio non lo dice ma si intuisce: tutte le novelle sono ambientate prima della grigia, neutra, antipoetica pestilenza. Nessuna durante essa.

Biondello vuol fare uno scherzo a Ciacco e, in giorno di quaresima, compra due grossissime lamprede, per invitare anche Ciacco da Corso Donati. Poi al banchetto c'è solo pesce d'Arno. Ciacco si vendica e lo fa con Filippo Argenti, nerboruto e forte, e così sono tre i personaggi della *Commedia*: "Tutti gridavano "A Filippo Argenti!"; / e 'l fiorentino spirito bizzarro / in sé medesimo si volvea co' denti" (*Inferno*, VIII, vv. 61-63). Egli manda Ciacco da Filippo, già arrabbiato che, credendo che si faccia beffe di lui, gli dà "un gran punzone" e gli rompe il viso, così Biondello capisce che Ciacco, un "morditore" non da poco, non era uomo da beffare.

La soggezione delle donne

La nona novella la narra Emilia, che riferisce come stanno le cose: "(...) se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa e secondo la discrezione di quegli convenirsi reggere e governare, e però, a ciascuna, che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali appartiene, dee essere umile, paziente e

ubidiente oltre all'essere onesta, il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia”.

La stessa natura ce lo mostra, dice Emilia “la quale ci ha fatte ne' corpi delicate e morbide, negli animi timide e paurose, nelle menti benigne e pietose, e hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'essere aiutato e governato, ogni ragione vuol lui dovere essere obediente e subgetto e reverente al governor suo; e cui abbiam noi governatori e aiutatori se non gli uomini? Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave ma d'aspro gastigamento”.

È una donna a dirlo, come non poteva non essere. È la visione di Emilia? Di Boccaccio? Del resto, già nell'introduzione all'opera, è Filomena a dire “Noi siamo mobili, riottose, sospettose, pusillanime e paurose”. È la visione religiosa e morale dei tempi? Aggiro queste domande legittime, leggendo l'introduzione come un'altra mossa sofisticata della giostra leale, ma raffinata, tra donne e uomini. Le prime concedono tutto ciò, in quanto regole generali della gara, a causa anche della propria minore forza fisica. Ma questo è solo l'inizio del discorso e dell'arengo, non la fine, e da un tale punto di partenza riconosciuto stiano attenti gli uomini a non sottostimare le donne, come tutto il *Decameron* dimostra, dove di donne paurose, ad esempio, ve ne sono ben poche.

Queste attitudini donnesche, almeno recitate e presunte, sono del resto un bene per le donne stesse che, volendo rendersi indipendenti e senza governo, secondo questa logica storica ed esistenziale, diventerebbero selvatiche, violente, scontente, intrattabili: il loro potere sta infatti nel governare i governanti e nel comandare a coloro ai quali obbediscono, con arte, anche di recitazione, sopraffina. Gli uomini, dal canto loro, devono saper governare, ciò che comporta responsabilità e gravami non da poco: così almeno sviluppo liberamente e immagino il senso riposto del discorso di Boccaccio, in

quella partita senza fine e dal fascino strano e nuovo che giochiamo ogni giorno tra uomini e donne, che fa la storia della.

Il discorso di Emilia in ogni caso fa da premessa a una storia ambientata ai tempi di Salamone (Salomone), a Gerusalemme, quasi mille anni prima di Cristo. Vanno da lui Melisso, che si sentiva poco amato nonostante il bene che faceva, e Giosefo, che aveva una “moglie più che altra femina ritrosa e perversa” per un consulto. Al primo Salamone disse: “Ama”. A Giosefo: “Va al Ponte all’Oca”. Dove arrivati, vedono battere un mulo ritroso: Giosefo capisce e batte la moglie. Quando è tutta rotta, lei comincia a obbedirgli: “Così adunque fu gastigata la ritrosa, e il giovane amando fu amato”.

Tutto qua? E io che ho speso tante sottigliezze per capire. L’aperto campo della violenza maschile prima o poi si accoglie nella civiltà del *Decameron*, come una necessità. Infatti, dopo l’ascolto, mentre le donne mormorano, gli uomini ridono. Qualche volta le donne, se ritrose e selvatiche, le devono assaggiare. Dov’è in ciò lo spirito cavalleresco e il senso dell’onore che spinge a non colpire il più debole? Spariti. Boccaccio dispiega tutto un mondo in cui il male e il bene sono distribuiti da una mano possente e geniale senza nessuna inibizione, con una sapienza di vita larga e forte, un’escursione morale così ampia da comprendere, ai confini, anche la funzione salutare della violenza contro le donne, che persino Salomone consiglia di battere. Oggi questo permesso di far violenza è giustamente negato a tutti, nel modo più rigoroso che in ogni altro tempo, e si colpiscono come e più di prima.

Un corvo tra le colombe

Dioneo è quello dalla personalità più irregolare, imprevedibile: “Leggiadre donne, infra molte bianche colombe agiugne più di bellezza un nero corvo che non farebbe un candido cigno”. Così è lui, il corvo, che può essere per la compagnia più grato di un cigno. “L’altr’anno fu a Barletta un prete”, Gianni di Barolo: una storia accaduta da poco, in Puglia come nessun’altra. Essendo la parrocchia povera, arrotondava come mercante e a Barletta veniva sempre

ospitato da un contadino amico, Pietro da Tresanti, nella stalla. La sua bella moglie le offriva il posto nel letto col marito ma lui rifiutava, una volta dicendo che aveva il potere di trasformare in donna la cavalla con cui dormiva per poi farla tornare cavalla.

Pietro credette che sapesse fare l'incantesimo e gli chiese di insegnarglielo. Il prete fece spogliare nuda comar Gemmata e mettere alla cavallina e poi la toccò tutta, inventando formule magiche finché egli non prese il pivuolo e lo mise nel solco, dicendo: "E questa sia bella coda di cavalla". Il contadino non lo poté sopportare e disse: "O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda!". "Era già l'umido radicale per lo quale tutte le piante s'appiccano, venuto" (Boccaccio non parlerà mai di seme o sperma), quando lo tirò fuori, costretto a rompere l'incantesimo che il contadino non gli chiese mai più. La donna "dolente e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico". Che cattivo, dico, non ha voluto far godere una piccola gioia alla moglie.

La decima giornata o della magnificenza

Essere magnifico vuol dire: dare molto più di quello che spetta, senza essere costretto, con un moto dell'animo spontaneo e generoso, correggendo l'invidia della sorte, la fortuna avversa, il discredito ingiusto in cui qualcuno è caduto, e perdonando con larghezza le colpe, i peccati, le debolezze, sempre che uno lo meriti, in nome di una visione più alta, benigna e fiduciosa nel genere umano.

Un testimone del valore

Panfilo, il nuovo re per la decima giornata, impone di ragionare "di chi liberalmente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa". La nostra vita, "che altro che breve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama": il monito classico è sempre valido e la brigata, che bene lo ha accolto, si dà ai suoi dilette e desiderii fino a cena. Poi si dettero al ballo e ai

canti, finché non cantò Neifile, a nome del re: “Io mi son giovinetta, e volentieri”. Era già notte e andarono a dormire.

L'indomani Neifile racconta una storia, nello stile del *Novellino*. Siamo a Firenze e messer Ruggieri de' Figiovanni, che va al seguito di Alfonso re di Spagna, viene messo alla prova dalle spie del sovrano. Egli si rivela devoto al re, tranne in un caso, quando la sua mula, che nella stalla non l'aveva fatto, stallò (defecò) nel fiume. Allora dice: “Deh! Dolente ti faccia Dio, bestia, che' tu se' fatta come il Signore che a me ti donò.”

Il re gliene chiese ragione e lui rispose: “Signor mio, per ciò ve la assomigliai, perché, come voi donate dove non si conviene e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò e dove non si conveniva sì”. Aggiunse che non voleva onori da lui ma la testimonianza della sua virtù. Un bisogno profondo e diffuso, spesso mal compreso anche dai migliori. Non vorrei dimenticarmi di dover essere anch'io un testimone del valore degli altri. Così il re lo capì e gli mostrò due forzieri chiusi: uno pieno di terra e uno di gioielli. Messer Ruggieri scelse quello pieno di terra e il re, che ne trasse conferma che la fortuna non l'amava, gli donò l'altro, con il quale tornò in Toscana.

Un chierico magnifico: miracolo

Che un chierico usi magnificenza è detto miracolo. I chierici sono avarissimi e nemici a spada tratta d'ogni liberalità mentre nelle vendette sono più focosi degli altri. Ghino di Tacco, famoso per la sua fierezza e per le sue ruberie, fu cacciato da Siena e fece ribellare Radicofani alla chiesa di Roma. L'abate di Clignì, uno dei più ricchi prelati del mondo, malato di stomaco, andò ai bagni di Siena. Ghino tese le reti e lo imprigionò nel castello, dove lo ospitò signorilmente, tanto che guarì. L'abate maledice la fortuna (che nel *Decameron* è quasi sempre sfortuna) che non lo ha onorato come meritava, riducendolo al rango di un capo di banditi. Alla fine ne parla bene al papa che lo gratifica a corte.

Natan, saggio cinese

Siamo nel Cattaio (Catai, Cina settentrionale), dove vive un saggio liberale, Natan, “d’anni pieno”, che suscita l’invidia di un giovane chiamato Mitridanes, che pensò con la propria liberalità di annullare, o almeno offuscare, la sua. Un giorno una femmina gli chiede l’elemosina, che torna e ritorna, e lui gliela dà per dodici volte. Alla tredicesima gliela dà ancora ma rimarcando la sua insistenza. La vecchierella gli rinfacciò che Natan gliel’aveva fatta per trentadue volte, in tutti i suoi porti, senza averla mai “proverbiata”.

Mitridanes, offeso, pensò di cancellare Natan dalla faccia della terra (“Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo”). Andò e davanti al suo bel palazzo trovò un uomo tutto solo e “senza alcuno abito pomposo”, non capendo che era Natan, che lo trattò signorilmente e lo ospitò, finché Mitridanes gli confessò l’intento. Natan elogiò la sua invidia, giacché genera una competizione nel bene, e gli indicò un boschetto. Lì potrà ucciderlo, fuggendo senza essere catturato. Così egli fece, vi incontrò il vecchio, che nel bosco era andato “a dover morire”, e gli disse: “Vegliardo, tu se’ morto!”. E Natan: “Dunque l’ho io meritato”. Mitridanes lo riconosce, si inginocchia e lo adora.

È una sapienza superlativa, quella di Natan, se accetta di farsi uccidere da uno sconosciuto, il quale si mette a fare gare di liberalità, disposto ad ammazzare per vincerle. Uno che confessa a un vecchio servitore i suoi intenti omicidi, non stupendosi affatto se quello li propizia. La stupidità accecata dalla passione fa parte del tessuto naturale della vita e Boccaccio non fa una piega, non la mette in risalto se non con i fatti.

La magnificenza è quella liberalità che non si basa sulla fede, sull’amore cristiano, anche se lo comporta, ma su di un amore terreno e disinteressato, pure a proprio danno, degli uomini e del loro bene. Un ideale aristocratico, non nel senso politico ed economico, benché sia più fulgente nei re e nei potenti, basato sull’onore, la cortesia, la nobiltà del sentire: è presente nei nobili, nei mercanti e nei popolani, come sarà nel caso meraviglioso della contadina Griselda. Non è

questo un sogno di Giovanni? Un'aristocrazia borghese e cittadina, erede dei valori nobiliari ma in una società più dinamica, aperta e temperata.

Orfeo a Bologna

“Novellando vagar possiamo” e giungere a Bologna, “nobilissima città di Lombardia”. Ecco una storia stupenda, narrata da Lauretta, in gara pure lei, se i novellatori sono anch'essi alla ricerca di picchi di magnificenza. Il nobile Gentile Carisendi ama madonna Catalina, moglie di Niccoluccio Caccianemico, non corrisposto. Incinta, subentra un accidente: lei è giudicata morta. La seppelliscono. Gentile scoperchia la tomba, vi entra, la bacia, le tocca il petto e sente battere il cuore. Segretamente la porta a casa sua a Bologna. La madre, “da pietà mossa chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rievocò la smarrita vita”. Lei si sveglia e Gentile le spiega “ordinatamente” (com'è d'uso nel *Decameron*) ogni cosa. Dio ha fatto sì che la riportasse di morte in vita, per amore. La tratterà come una cara sorella.

Ora andrò a Modena, voi non dite niente ai parenti fino al mio ritorno, le dice. Lei accetta e partorisce. Fa un maschio, “la qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei”. Lui ordina un bel convito, invitando il marito e fa un discorso nel quale dice che la donna gli spetta, perché l'ha amata fino a salvarla. Ma che la dona al marito col bambino, che ha chiamato Gentile come lui, padrino di battesimo. Iddio l'ha fatto innamorare di lei affinché l'amore fosse “cagion della sua salute”. Dice bene Gentile: I veri amori provengono da Dio e hanno un fine di bene.

“Che adunque qui, benigne donne, direte?” domanda Lauretta. Chi è più magnifico? Il re che ha donato scettro e corona? L'abate di Cluni che “senza suo costo” ha riconciliato un malfattore al Papa? Un vecchio, Natan, che porge il collo al nemico? Volete confrontarli con Gentile, che salva la vita all'amata e rinuncia a lei? Lauretta è sicura di aver trovato il culmine della magnificenza. Chi infatti rinuncerebbe al diritto acquisito di poter amare la donna amata? È geniale, in ogni

caso, dedicare l'ultima giornata alla magnificenza, nell'atmosfera detta "sfolgorante" da Vittore Branca, nel crescendo dei gesti e dei doni, che accoglie, tempera e armonizza tutto il *Decameron*, dando un senso più ampio e profondo all'insieme.

Il viaggio turistico continua

Il viaggio turistico in Italia, che ormai c'è quasi tutta, e non è cambiata così tanto, nella sua antica civiltà cittadina, continua in Frioli (Friuli), "paese quantunque freddo lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane", a Udine, dove madonna Dianora è moglie di Gilberto ed è amata da Ansaldo Gradense, nobile. Si fa fatica a trovare un matrimonio di amanti corrisposti, vista l'età minima stabilita per le nozze combinate, intorno ai tredici anni, tanto più colpisce questa storia (insieme alla precedente). Lei infatti vuole liberarsi del nobile, per restare fedele al marito. Come? Con una richiesta impossibile: un giardino fiorito in pieno gennaio.

Ansaldo si rivolge a un negromante, che realizza il giardino, come in una novella delle *Mille e una notte*. Dianora, presa in trappola dalla parola data, in un mondo in cui l'onore è tutto, si consulta col marito il quale, riconosciuta la purezza della donna, la cede per una volta ad Ansaldo, il quale rinuncia: egli è liberale perché è stato trattato in modo liberale. Emilia, in gara con le altre nove (uso il femminile di rispetto adottato da Boccaccio) osserva che Gentile, nella novella della risorta, viveva un "già rattiepidito amore per la spossata speranza", mentre Ansaldo amava "più ferventemente che mai". A lui va allora la palma della magnificenza.

Affascinante è il modo delle donne narranti che, gareggiando, non dico che già interpretano le novelle ma si interrogano sui moti delle azioni. Gentile rinuncia all'amata perché l'amava meno: e allora dove sarebbe la sua magnificenza? Trovo maliziosa l'osservazione di Emilia, benché stupenda ne sia l'espressione. Ansaldo invece in fondo che cos'ha fatto? Ha chiamato un negromante. Che cosa ha messo di suo, mi domando, a parte i soldi? Le donne ci ragionano a lungo, finché il re comanda Fiammetta di raccontare la sua storia.

“Splendite donne”, dice Fiammetta, senza voler ignorare i maschi, forse avete udito raccontare di Carlo I d’Angiò (che, assai stimato da Boccaccio, non fu, pare, un fior di santo), il quale vinse Manfredi a Benevento nel 1266 e riportò i guelfi a Firenze. Neri degli Uberti, ghibellino, si ritira perciò a Castello da mare di Stabia, in una villa, dove fa curare un giardino stupendo. Il re venne a visitarlo e vide due giovinette a servirli. Per prendere il pesce esse si immergono nella vasca, uscendone seminude. Il re s’innamora di tutt’e due ma poi capisce che il cavaliere gli ha così mostrato le figlie per omaggiarlo, perché lui è re, e non un rapace.

Egli reprime i disordinati appetiti, consigliato dal conte Guido: dimenticava egli forse che era stato chiamato a combattere Manfredi anche perché lui aveva violato tanti letti matrimoniali? Lo ammonisce che: è “grandissima gloria” aver vinto Manfredi “ma molto maggiore è sé medesimo vincere”. Così egli “macerò il suo fiero appetito” e maritò splendidamente le due ragazze, “senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto”.

Questo padre che fa immergere seminude le figliolette nella vasca dei pesci perché il re le ammira in modo disinteressato è un uomo ambiguo? Saremmo contro lo spirito della novella nel pensarlo, anche se in effetti lo penso: egli si fida del re ed è astratto da pensieri sensuali. Bene, ma dov’è la magnificenza regale? Frenare gli appetiti è gesto che tutti compiono ogni giorno, senza sentirsi magnificenti. Perché non siamo re. Sì, ma se egli ne avesse abusato, sarebbe stato un tiranno e un mostro. Per giunta, se non fosse stato per il conte, lui sarebbe già partito all’attacco. In ogni caso, nei fatti, egli è stato nobile. “La virile magnificenza” del re Carlo viene infatti molto lodata, da tutti tranne dalla dama narrante ghibellina, che non si dice chi sia, poco entusiasta.

La figlia dello speciale

Andiamo ora in Sicilia, nel racconto di Pampinea, al tempo dei Vespri siciliani (31 marzo 1282). Lo speciale Bernardo Puccini, ricchissimo, aveva una figlia bruttissima, della quale s’innamora il re Pietro di

Raona (Aragona), affascinato dai suoi modi e dal suo nobile sentire. Sto scherzando: è bellissima. Ed è lei che s'innamora del re, vedendolo armeggiare. Lei, conoscendo la propria infima condizione sociale (soldi a parte), immalinconì, infermò, decise di non più vivere. Vicina a morte, volle vedere il re, perché lui lo sapesse.

Allora si confidò con Minuccio D'Arezzo, finissimo cantatore e sonatore. Lui acconsente e si fa scrivere una canzonetta da Mico da Siena, che non si sa chi sia, né se sia stato: vedrai che l'ha scritta Boccaccio. La canzone, la sola all'interno di una novella, è cantata davanti al re, e racconta la storia della donna. Il re promette di andarla a visitare e lei già inizia a guarire: "In buona fé, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare". Va nella sua camera e la esorta a guarire, toccandole le mani. In pochi giorni lei guarisce del tutto, diventando più bella di prima.

Il re tornò da lei con la moglie Lisa, offrendole di sposare un cavaliere e chiedendo a lei solo un bacio. La giovane parlò, dicendo che, sapendo del suo amore, "la più della gente me ne reputerebbe matta" ma "niuno secondo debita elezione" s'innamora bensì "secondo l'appetito e il piacere", così lei ama il re e l'amerà sempre, come "Idio sa che solo i cuori de' mortali vede". Accetta il cavaliere che le è offerto e concede il bacio al re, se la regina è d'accordo. Lui la marita così a un cavaliere gentile ma povero, Perdicone, al quale dona Cefalù e Caltabellotta, "due bonissime terre e di gran frutto". Altri tempi, conclude Pampinea, "essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni".

L'amicizia a Roma antica

Ottaviano reggeva Roma nel triumvirato (43a.C-33a.C) quando P.Q. Fulvo, che aveva un figliuolo, Tito Quinzio Fulvo, lo mandò a studiare filosofia in Atene, ospite del suo vecchio amico Cremete, "allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo". Essi, studiando con un Aristippo, salivano "alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con meravigliosa laude". Morto il padre, cercarono a Cremete una moglie, la nobilissima Sofronia, di quindici

anni, una ragazza che piaceva anche a Tito. Amici, sì, i due, ma le leggi dell'amore sono più potenti. L'ateniese vede l'amore sovrastante del romano ed è pronto a cedergli la sposa promessa, che non viene ancora consultata.

Le storie di rinuncia all'amore, soggetto frequente di questa giornata, sono verosimili? Ciò significa che Cremete ama più l'amico che la donna? Ha un carattere virilmente debole? Fatto sta che cede Sofronia a Tito, contro la volontà dei parenti di lei, convinto d'aver fatto il suo bene, benché lei stessa prenda a odiarlo. Allora Tito, tra che era aspirante filosofo e antico romano, fa la tirata oratoria più lunga del *Decameron*, sull'amicizia, di stampo ciceroniano, che dura sei pagine (dal vivo, circa un quarto d'ora), e forse contribuisce ad aggravare i dubbi della donna.

Gisippo, reietto e respinto da tutti, vagabonda come un mendicante finché, giunto a Roma, rischia di essere crocifisso come imputato di un omicidio che lui confessa per desiderio di morire, pur essendo innocente. Tito lo riconosce e si accusa lui, facendo a gara con l'amico, finché sbuca fuori il vero colpevole, un uomo "di perduta speranza" che confessa. Scagionato, Gisippo viene rimesso in libertà da Ottaviano e adottato da Tito come fratello, dandogli per moglie la sorella Fulvia. "Santissima cosa è dunque l'amistà" della quale oggi, dice Filomena, troppo di rado si vedono gli effetti.

Se ne ricava che Tito non è poi così liberale: ruba la moglie all'amico, che non sembra amarlo affatto, e se la porta piangente a Roma. In più tutta la sua oratoria da antico romano suona cava e astratta. Non si domanda più dove l'amico sia finito, fin quando non lo vede tempo dopo al pretorio, pronto per essere crocifisso. A quel punto, sì, si riscatta, salvandogli la vita, a rischio della propria. Non gli darei nondimeno la palma della vittoria in fatto di magnificenza.

Essere liberali conviene

Un salto di più di mille anni e arriviamo ai tempi di Federigo I il Barbarossa, quando si va organizzando la terza crociata (1189). Il

Saladino volle spiare i preparativi, travestito da mercante. Andando da Milano a Pavia, incontrò Torello di Stra da Pavia che lo ospitò con vini freschissimi. Quando Torello andò al seguito della crociata e fu menato in prigione, chi trovo? Indovina. Il saladino, che notò, mentre sorrideva, “un atto della bocca che lo colpì”; avendo qualche sospetto, gli mostrò delle stoffe tra le quali il mercante, caduto in disgrazia, riconobbe quelle che la moglie gli aveva donate, senza osar pensare che fossero le stesse.

Il saladino l’abbraccio, gli svelò di essere uno dei tre mercanti che aveva ospitato presso di sé, e gli fece festa grande. Intanto Torello a Pavia è dato per morto e sta scadendo l’anno che la moglie si era impegnata a rispettare dopo la sua partenza per la crociata. Mancano otto dì. Come fare? Niente paura, siamo in oriente: Un negromante lo fa materializzare a Pavia, con un viaggio su di un letto per una notte. Essere liberali conviene.

Griselda, la santa

Dioneo, s’intuisce, è radicale, a volte sardonico, benché giovane, già consapevole e potente. La storia che racconta, l’ultima del *Decameron*, mette in scena la “matta bestialità” (citando *Inferno*, XI, 82-83) di un marchese, Gualtieri, della famiglia di Sanluzzo, costretto a prendere moglie. Egli sceglie una povera giovinetta d’una villa vicino casa: Griselda. Vestita da nobile, lei parve cambiare, con i vestimenti, anche i costumi. Ingravidò e nacque una bambina. Il marchese decide di metterla alla prova, pungendola prima con le parole e poi con i fatti: manda un servo a dirle che ucciderà la figlia. Griselda, come sempre, non muta viso. Partorisce un maschio e capita lo stesso.

Siamo ai confini (interni) della follia: Boccaccio se ne accorge, facendo dire a Dioneo che non giacché insensibile, attonita, lei accondiscendeva, anzi: lei era “carnalissima de’ figliuoli”; che, invece di uccidere, lui mandò a Bologna a nutrire (allevare), fatto che Dioneo non tace alle ascoltatrici. Questa sottomissione al marito, matto bestiale, non è fanatica? Siamo nella tragedia della doppia pazzia? Qual è la differenza? C’è una fiducia totale nel marito,

religiosa, facendo assomigliare fortemente questa a quella di Abramo e Isacco, soltanto che il marito non è dio in terra.

Non bastasse, Gualtieri le dice che ha avuto dispensa dal papa per sposare un'altra donna. Lei, benché “queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda”, non muta volto. Ha sempre saputo che, per la sua umile condizione, non poteva rivendicare alcun diritto su di lui. Si fa una gran festa e il marchese non solo la invita al suo matrimonio con la ragazza, ma la prega di introdurla lei nella famiglia e di mostrarle i suoi compiti, in una crudele staffetta matrimoniale, che Griselda accetta.

La fanciulla, dodicenne, è in realtà la loro figlia che Gualtieri... sposa? No, egli svela a Griselda chi è, le rivela che pure il maschio è vivo e la riabbraccia lietamente con i figli. A quel punto lei prende a odiarlo e decide di vendicarsi con una freddezza glaciale, continuando a non mutare mai volto, anche nella felicità. No, non siamo nel ventunesimo secolo: tanta crudeltà gli viene perdonata. Dioneo, giovane all'avanguardia, commenta: lei avrebbe fatto bene, una volta cacciata, a fare figli con un altro.

Il *Decameron* chiude in bellezza: impossibile immaginare una storia più potente, dove non cerco una psicologia letterale, giacché allora Griselda sarebbe un'aliena, né una patologia immorale, ché Gualtieri sarebbe un mostro. Vi trovo una traccia francescana illuminante, nel senso indicato dallo stesso Boccaccio: “anche nelle povere case piovano dal cielo de' divini spiriti”. Umiliata nel cuore dei cuori della sua vita, i figli, Griselda non pensa male, non giudica, non si ribella: lei sa qualcosa che non sa, ha una sapienza che la illumina e attraversa, una voce divina dà una forza e un senso misterioso, nel suo animo, a tutto ciò che di tremendo accade. Boccaccio è più profondo anche di quello che già lascia figurare.

“Se ne tornarono alle lor case”

Dio mio, tutte le cose belle finiscono, ma almeno sono accadute e accadono. Almeno il *Decameron*, grazie a Dio, è stato scritto. Arriviamo

a leggere la conclusione: dopo quindici giorni fuori dal “pistolenzioso tempo”, benché raccontando novelle attrattive alla concupiscenza, siamo stati onesti e concordi, dice il re Panfilo. Solo le deboli menti potrebbero esserne incitate alla disonestà. Fiammetta canta *S’amor venisse senza gelosia*, tremando di paura non per la peste, per il non essere amata. Al nuovo giorno tornarono a Firenze, i tre giovani lasciarono le donne in Santa Maria Novella e “a’ loro altri piaceri attesero”; “e esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case”. Non una parola sulla peste: che fierezza, che meraviglia.

Si coglie la distanza incolmabile nei confronti di un qualunque autore contemporaneo, sia pure del grado più alto, che già fin dall’ultima giornata avrebbe fatto spirare, in questa o quella novella, il presentimento della fine, la paura del ritorno nella città appestata, il dolore di separarsi, l’angoscia rinnovata, per troppo breve tempo lenita, di poter un giorno o l’altro morire. Niente di tutto questo: tra questi caratteri forti del Trecento, si fa quello che si fa, si gode e soffre il presente. Si torna a Firenze, come concordato, senza svenevolezze: “a’ loro altri piaceri attesero”. La festa del novellare è finita: “se ne tornarono alle lor case”. Non so neanch’io bene perché, ma anche questo modo di chiudere mi sembra un segno del genio.

La difesa finale

Boccaccio è giunto alla fine della lunga fatica per consolare le donne, con l’aiuto, umilmente egli crede, della divina grazia. Ringrazia Idio (altrove ‘Dio’, ‘Iddio’ ‘Domenedio’, nominato centinaia di volte, talora invano) e ora “riposa la mano”. Quando si scrive un capolavoro bisogna prima di tutto scusarsene con coloro che poi lo ameranno per sempre, e infatti, nella conclusione, Boccaccio riprende e amplia la sua difesa, che introdusse la quarta giornata. Io ho usato troppa licenza? Non credo. Non c’è cosa onesta che, “con onesti vocaboli dicendola, si disdica a alcuno”. Seppure non fosse così è la qualità delle novelle che ha richiesto tale forma, senza la quale non potrebbero esistere. Qualche donna troppo devota si offende? Non dicono forse gli uomini ogni giorno ‘foro’, ‘caviglia’, ‘mortaio’, ‘pestello’, ‘salsiccia’. ‘mortadello’? E un pittore, non dipinge Cristo maschio ed Eva

femmina'? Non fanno i frati nelle prediche motti, ciance e scede (scherni, beffe)?

Io non dico in chiesa le novelle, né nelle scuole dei filosofanti né tra i chierici ma nei giardini, “in luogo di sollazzo” e in un tempo, quello della pestilenza, “nel quale andar con le brache in capo per iscampo”, in cui bisogna tentare di tutto pur di salvarsi. Senza dimenticare che il vino, il fuoco, le armi sono utili o dannosi, secondo l'uso che se ne fa, da parte duchi e in base a come li si usa. Lo stesso vale per le mie novelle: “Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola”. Anche le Scritture sono state intese in modo perverso.

Infine ricordo che ho scritto le novelle raccontate da altri, non ne sono io l'inventore. Ma pure se lo fossi stato, “che non fui, dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro alcuno non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente”. Scelga ognuna allora le novelle preferite, anche grazie ai brevi sommari che le precedono, infatti “tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal' loro seno nascoso tengono”. Se alcune sono lunghe, di tempo, voi donne, ne avete, “quanto negli amorosi piaceri non ispendete”, e io le ho scritte “per cacciar la malinconia delle femine”, (quelle che sanno leggere, che a Firenze, all'avanguardia in Europa nell'istruzione, e anche altrove, non mancavano). Io sono uomo posato ma non grave “anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua”. Spero così vi ricordiate di me, se vi ha giovato, piacevoli donne, l'averle lette.

In quasi ogni novella non manca un epiteto affettuoso alle donne: “carissime donne”, nella prima, “amoroze donne”, nella quarta, “valorose donne” nella settima, “care compagne” nell'ottava, “giovani donne” nella nona, “valorose giovani” nella decima della prima giornata; “belle donne” nella seconda, “graziosissime donne” nella quarta, “piacevoli donne” nella settima della seconda giornata, stando attento Boccaccio nel ridurre al minimo le ripetizioni delle lodi.

Di risate, donne e uomini, ascoltando e leggendo, ne abbiamo fatte parecchie, anche se la parola ‘risata’ non è nel *Decameron*, che

preferisce ‘risa’ e ‘riso’. Non si contano le volte in cui si legge che le dame e i cavalieri hanno riso di cuore, e qualche volta, di meno, anche sorriso. Abbiamo riso ogni volta o perché la storia era divertente, o per le battute dei personaggi o per l’intelligenza armonica dell’autore, o per la gioia di un mondo inventato in modo così ricco, aperto, luminoso, e succhiando la vita dal mondo reale, che così ci compare molto più degno d’essere vissuto e amato.

Lampi sulla lingua

Quanto alla lingua, riporto per intero il passo finale dell’opera, di cui ho dato uno stralcio all’inizio: “Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudizio, il quale a mio potere io fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina che io l’aveva la migliore e la più dolce del mondo; e in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle”.

La lingua di Boccaccio è tale che non solo non tradisce mai chi di essa ha il gusto, ma non risulta mai sgradevole, stonata, secca, rotta, spezzata. Il suo senso musicale è così forte che, se leggiamo un passo qualsiasi, senza riguardo al senso e al significato, percepiamo lo stesso un’armonia anche fonetica, timbrica, tonale, derivante dalla combinazione delle parole e delle sillabe, dalla metrica della prosa, dal ritmo del discorso, che è unitario, pur essendo vario, e omogeneo, amalgamato, pur non essendo mai monocorde; piano senza essere mai piatto.

Egli dice d’aver scritto “in fiorentin volgare”, “in istilo umilissimo e rimesso” (nell’introduzione alla IV giornata), in quanto comico e narrativo. La sua lingua è una pasta di grano duro fatta in casa, bene spianata, infarinata a fontana, cotta al punto giusto e ben condita, tanto che hai la sensazione di mangiare le sue parole, gustandole: un cibo saporito e ben digeribile di cui ti nutri nel cuore e nella mente, anche se non sei donna.

Vi sono nella sua prosa parole meravigliose in letargo, forse in modo permanente, nella storia della nostra lingua, ma che suonano ancora calde e sapide, efficaci e naturali. È un peccato che oggi non si possano più scrivere con scioltezza. Non dico che userei mai “tracuttagine”, nel senso di oltracotanza, superbia, oppure “soprapreso” per ‘preso di sprovvisa’ (II, 2) o “obumbrazione” (V, 1) per ‘oscuramento’, oppure “zazeato” per dire di uno che va a zonzo affannato (VIII, 2). Posso dire ancora, pur suscitando stupore, che mi dedico “ferventissimamente” (II, 6) a un compito o che piango “dirottissimamente” (II, 5) una perdita, usando quei superlativi di avverbi, ancora legittimi, prediletti da Boccaccio.

Come potrei però usare, senza risultare affettato, tante parole che mi piacciono molto? Ad esempio: “proverbiare” (X, 3), per ‘canzonare’, ‘rimproverare’, coloro che mi hanno detto “una villania”; o dire che mi rivolgo a loro non con “fratellevole animo”, oppure “parentevole”, bensì con un’attitudine “motteggievole” (III, 5); oppure che il mio commento “avvisa scampare” alle critiche di quegli eruditi dalla “brodaiuola” ipocrisia (I, 6); che scrivo “per soverchio di noia” (II, 8) e che non ho “rammemorazione” (in prosa), (II, 6) o “membranza” (in poesia), (X, 7) di chi lo fa per uno scopo diverso.

Non mi sembra affatto brutto neanche “presura” (II, 6; V, 1) per ‘cattura’ né “sconosciutamente”, per ‘nascostamente” (II, 7) né “artificiata”, nel significato di ‘fatta su misura’ per uno scopo preciso. Che cosa ne dite di una donna “alpestra” per ‘severa’, ‘aspra’? Vi domando un parere su: “seccaggine” (III, 1; IX, 1); “modi fecciosi” per ‘disgustosi’ (VI, 8); “trasricchire”, per ‘divenire straricchi’ (V, 2); “disgravidare” per ‘abortire’ (V, 7); “nocente” per colpevole (VII,5), “sazievole” (VII, 6), per ‘noioso’, “spregnare”, ancora per ‘abortire’ (IX, 3), “maestrevoli” per ‘magistrali’ (conclusione della IX giornata), per finire in bellezza con il possente “carnalissima de’ figliuoli”, detto della Griselda, per esprimere il suo amore sovrabbondante.

Sempre però dovrò usare le virgolette o citare la fonte, in ogni caso, incastonando quelle parole nella mia prosa, perché neanche un prosatore geniale come Boccaccio, e con le parole, le espressioni e le costruzioni più felici che vi siano, ha il potere di influenzare il corso

storico della lingua, fino a dotarle di naturalezza intrinseca nel corso dei secoli.

D'altro canto, come si vede dal *Decameron* che le maggiori città italiane del Trecento sono esattamente le stesse del Duemila, così la lingua è in massima parte comprensibile pienamente oggi, aiutando un commento ben fatto, come quello di Vittore Branca, se appena si vince, quanto alla lingua, l'insidiosa paura di conoscerla che ci infetta.

Molte locuzioni e costruzioni, cadute in disuso o solo sue, anche quando sono ellittiche, restano però perspicue, perspicaci e pregnanti, e molto spesso figurano come un modo migliore di dire qualcosa che non quello oggi usato e corrente; il gerundio assoluto, alla latina, una forma di bellezza incomparabile, che prende quasi in braccio il tempo, è ad esempio troppo poco usato nella nostra lingua, anche la più letteraria. Quasi lo stesso dico del verbo in fine di frase, ereditato dai latini con maggior coscienza da parte dei tedeschi: una soluzione che invece è spesso la più pertinente e piacevole, per la leggera sorpresa che stuzzica.

Leggo un passo a esempio, dalla novella di Alatiel (II, 7): “E sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l'era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso né essa essere stata intesa da persona), da amore incitato cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere”. La scala di subordinate prelude alla principale: “cominciò seco tanta familiarità a pigliare”, seguita da una nuova scalinata di subordinate, sempre con ringhiere ondulate di gerundi, e pedate (intendendo i piani dei gradini) di infiniti passati.

Non si tratta soltanto di rimpiangere il lessico perduto bensì di ammirare l'agilità della sintassi nella costruzione delle frasi, in forme spesso ellittiche, che possono in qualche caso volutamente non seguire una perfetta logica grammaticale, fitte come sono di anacoluti,

omissioni, smontaggi e rimontaggi originali dei periodi che, invece di far confusione, stimolano la nostra intelligenza linguistica, rendono più vivace la nostra attenzione e ci rendono partecipi, con un'oculata e 'maestrevole' arte dell'irregolare, dell'imprevisto, dell'inaspettato, governato sempre da una sovrastante armonia d'insieme. Fermo essendo che la ginnastica sintattica, anche molto elaborata, è sempre disciplinata, metodica e volta a fini precisi, questi usi irregolari di cui parlo sono anch'essi pilotati dal maestro. Mi spiego ancora meglio con degli esempi, nessuno mi crederà se dico pescati a caso, dalla novella di Andreuccio da Perugia (II, 5, 70):

“Ma dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar quindi diliberò di partirsi; e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto.”

“Ma dubitando e non sappiendo che”: ‘non sapendo di che cosa?’ O ‘non sapendo cosa fare?’ Sta al lettore intuire; “senza alcuna cosa toccare”: si riferisce alle armi, trovate da Andreuccio fuori dell'avello. ‘Non tocco niente’: s'intuisce la sua reazione mentale. L'azione si svolge di gerundio in gerundio (ve ne sono cinque), che danno ritmo e curvatura danzante alla frase, mentre nella scrittura di oggi, letteraria o presunta tale, dico, si è rinunciato a questo moto ondulatorio che da sempre ha giovato alla prosa italiana. E non si capisce perché.

Boccaccio scrive: “diliberò di partirsi: e andava senza saper dove”. È perfetto: non so dove eppure decido di muovermi: una condizione frequente, sperimentata; “si venne scontrato” (un incontro scontro) “in que' due suoi compagni, li quali a trarlo dal pozzo venivano”; non già: ‘venivano a trarlo dal pozzo’: il verbo alla fine, usatissimo nel *Decameron*, crea maggiore aspettativa e conferisce un tempo melodico più dolce alla frase. Grazie, maestro.

Leggendo queste novelle nasce di continuo una sensazione singolare, di un ritorno alla semplicità e alla bellezza, non della nostra infanzia, ma di quella del nostro popolo italiano nella patria antica, comune e fraterna della lingua. Così ad esempio Buffalmacco parla al medico:

“Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l’abicì in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l’apparaste bene in sul mellone, ch’è così lungo; e se io non m’inganno, voi foste battezzato in domenica” (VIII, 9).

Significa che il medico è uno sciocco, poiché di domenica non si vendeva il sale, ma la ragione per cui riporto il passo è questo fresco fiato nativo che sale dalle frasi: “voi non apparaste miga l’abicì in su la mela”: un’infanzia trecentesca ci arriva intatta col suo profumo di donne popolari dalle candide tovaglie, tra mele profumate distese a maturare, quando se ne prendeva una per scrivervi le lettere dell’alfabeto: se indovini la lettera, mangi la mela. Echeggia il suono innocente di una festa di battesimo, sotto un cielo nitido e sereno.

1settembre - 30 settembre

Corbaccio

Se il *Decameron* è scritto per le donne, il *Corbaccio* è scritto per i maschi. Esso è ironico nel titolo, che fa rima con Boccaccio, e a sprazzi anche dopo, tanto che il divertimento nello scriverlo non traspare meno della rabbia e del bisogno di sfogo. Non è Dioneo a dire nel *Decameron*: “Leggiadre donne, infra molte bianche colombe agiugne più di bellezza un nero corvo che non farebbe un candido cigno” (IX, 10). E ora Boccaccio si diverte a essere quel corvo, quel corvaccio, dando la parola a un vedovo che dall’aldilà gli compare in sogno, sputando veleno contro la ex moglie.

Il lungo monologo senza respiro e senza stacchi è anche uno sfrenato sviluppo oratorio e, per così dire, teorico della novella dello studente (VIII, 7), quello tornato da Parigi e mortificato dalla vedova amata, troppo crudele perché non vi si senta un sapore di forte dolore personale, o almeno di sdegno. Se la donna degna avvia al cielo, alla bellezza, all’armonia, quella indegna è un “drago”, un mostro, una catastrofe che tutto spazza nella vita di un uomo. L’attacco al cuore

delle donne di tal genere è in quest'opera sistematico e micidiale, scatenando prima l'imbarazzo e poi il riso, per l'eccesso di violenza retorica, del tutto ingiusta quanto piacevole.

Già nel *Decameron*, anche nella novella di Nastagio degli Onesti, di Margherita sbranata dai lupi (perché non si fida del marito), di Griselda e in diverse altre, scatta una violenza nei confronti delle donne, tanto comune che molte città medioevali prevedevano la condanna a morte per prostitute e adultere. Mai ha taciuto Boccaccio quella guerra tra i sessi, che è già dura quando è d'amore, meravigliosa quando si stabilisce una tregua, ma può diventare spietata quando è del disamore.

Il *Corbaccio*, dove i vizi delle donne vengono presentati tutti nel modo più implacabile e crudo, sia pure da parte dello spettro del marito della vedova amata da Giovanni, non è perciò così inusitato e contraddittorio. Sempre questo fondo polemico e agonistico permane, in Boccaccio, nella sua epoca e nella nostra.

La sua vicenda personale per di più prende il campo: quando una donna ti disprezza in pubblico e ti rende ridicolo raccontando del tuo amore impossibile e divertendosi alle tue spalle con l'amante, rendendo ridicolo te, che hai scritto il *Decameron*, l'umiliazione diventa tremenda. Lei è più giovane e ti fa sentire più vecchio, lei forse è ricca di suo, in ogni caso pregia la ricchezza e tu non hai denaro a sufficienza; lei è nobile e tu borghese di Certaldo: "Torni a sarchiare le cipolle e lasci stare le gentildonne": lei disprezza i tuoi studi, la tua cultura e le tue opere e per te sono la vita. In più è lussuriosa e va con tutti tranne che con te, come gli dice lo spirito del marito, che lo visita in sogno: "E veramente di te io mi meraviglio come ti sia stato disdetto quello che più a niuno fu già mai".

Lei è volgare, astuta, falsa, sciocca, vanitosa: poteva, e doveva, Giovanni resistere alla vendetta di svergognarne con la penna la persona in pubblico per sempre? No: "così ad avvilarla e a parvificarla ti disponi". Secondo lui, è questione di giustizia, giacché le donne, amando i peggiori e per le ragioni peggiori, vengono meno al loro scopo semidivino di educatrici del genere umano, di civilizzatrici

attraverso la bellezza e le qualità muliebri, più volte decantate nel *Decameron*.

È un attimo del resto che una vita ricca di piaceri, nel giro giusto, nel quale sei stimolato ad amare e essere amato, d'un tratto muta segno, e tu non t'aspetti più niente dalle donne, che si fanno lontane, frequentano i più giovani, vanno coi ricchi che le fanno divertire, o con mariti solidi che garantiscono una famiglia, e tu, nel 1355 o nel 2018, ti ritrovi pieno d'anni, per dirla con Boccaccio, e solo.

Segui allora il solco dei tuoi studi, ascolti la tua vocazione e pensi: quanto tempo ho perso vanamente dietro alle donne, quando avrei potuto dedicarmi a studiare, a pensare, a scrivere, come faccio adesso, componendo il *Corbaccio*, io stesso divenuto ormai un corvaccio, che però in pochi leggeranno, nonostante la maestria della mia prosa e la forza della mia satira, mentre quando più vivamente vivevo, immaginavo e pazzamente soffrivo dietro alle donne, ho scritto il *Decameron*, che sarà letto finché ci saranno gli occhi, in ogni mondo.

Se nel medioevo, e di seguito, proliferavano i trattati e gli scritti sui difetti e vizi delle donne, non se ne ricordano su quelli specifici dei maschi, apetto di tante opere di moralisti sulla natura umana: sugli uomini quindi, di ogni sesso, e non sui maschi. Fatto notabilissimo questo, eppure quasi mai notato, che i maschi facciano tutt'uno con la natura umana, al punto che, trovandosi gli stessi difetti nelle donne, esse vi vengano inglobate per via secondarie. Ma che non ragioniamo mai sui vizi specifici del nostro sesso, non riuscendo neanche a vederli, e credendoli invece comuni al genere umano. Le donne stesse del resto non sono attratte a meditare e a scrivere sui difetti specifici dei maschi, che loro soltanto sarebbero e sono in grado di vedere, in quanto straniere al nostro sesso, come noi al loro. Una ragione ci sarà di sicuro.

In ogni caso Boccaccio, non si è solo sfogato, con una *verve* satirica appassionante, non solo ha inteso “con parole gastigar colei che, vilissima cosa essendo, altrui schernire co' suoi amanti presume”, ma anche ammaestrare, soprattutto i giovani, sui rischi delle “malvage femine”. Già che c'era, ha esteso a tutte l'anatema, per confortarsi in

modo più robusto sulla sua dedizione agli studi senza distrazioni e rimpianti. Un tratto infantile è presente in questo genio sfaccettato, che conosce le leggi segrete, a tratti confinanti con il folleggiare, sempre con gran talento e vena letteraria ricca e fluente, della sua severa disciplina artistica e della stessa arte di vita.

1 ottobre

Sbandò sul marciapiede

La tendenza insulare della specie umana, moltiplicata dall'esercizio quotidiano da internauta, è palese nel modo che hanno molti di camminare in mezzo al marciapiede, ondeggiando tra destra e sinistra; di non spostarsi mai per cedere il passo a chi viene incontro o dietro, di non rendersi conto che vi sono altri passanti intorno a noi, ciascuno con una sua velocità e una sua rotta. No, essi occupano tutto il passaggio senza avere occhi per nessuno. Neanche a pensare che un ragazzo, davanti a una porta da lui aperta, si sposti per far passare una donna adulta, se non in eccezioni miracolose; più frequente è l'affondo di spalla o il guizzo repentino per infilarsi per primo, devo dire, con arte sopraffina ed eleganza animale.

Persone immobili, controllanti sul marciapiede il successo del loro ego *online*; esseri eccitati che irrompono nel primo ufficio che trovano, non rendendosi conto che altri attendono da un pezzo. Sono tutti segni, non di cattiveria aggressiva o semplice maleducazione stradale e urbana, semmai di trasformazione degli uomini da arcipelaghi in isole oceaniche, seppure nel cuore di una metropoli.

2 ottobre

Gemelli opposti

Il primo si lamenta perennemente, degli insuccessi suoi e dei cari, dei pochi soldi per tutti, delle malattie, immaginate e reali, del quadro politico scoraggiante, della corruzione assediante, della

maleducazione e dell'ignoranza, con tale inclinazione e passione che puoi stare sicuro che, assecondandolo o rincarando la dose, egli sarà consenziente, bendisposto a condividere il compianto e pronto a rilanciare con la trovata di mali nuovi, radicati, resistenti, acerbi e, se possibile, imbattibili.

Il secondo tende anch'egli alla vista nuda dei mali, di tutti e propri, ma ne reagisce in modo opposto perché, se se ne lamentasse a lungo, cadrebbe in uno sconforto inerte e in una malinconia greve, che lo smorzerebbero fino quasi a ucciderlo.

Il primo trae dallo spettacolo e dalla coscienza del dolore e dell'ingiustizia del mondo, remoto e prossimo, sempre nuova linfa vitale, energia acerba, gusto e piacere agri, se non voluttà, sottile gratificazione, consentimento e spinta a vivere e a voler vivere; anzi, tutto quello che egli fa, intraprende e produce, è frutto di tale disposizione amara, se non tragica; ed egli procede come un bue curvo e ferreo stretto all'aratro, sempre soffrendo e sempre scavando i solchi.

Il secondo, se soffre troppo diventa sterile, se indugia troppo sui mali impazzisce, se condivide il lamento drammatico e senza scampo più di una certa ora, sente crescergli la coda selvaggia d'animale, pronto a unghiare e ferire chiunque si trovi a tiro, oppure si appallottola come un cucciolo, per leccarsi le ferite prima di riprendere una vita più naturale e gaia.

Sono due tipi gemelli, perché entrambi coscienti dei mali, dei dolori, delle ingiustizie, e sensibili oltre misura a essi, ma il primo se ne nutre, prospera e cresce, sia pure nell'angoscia e nell'ansia, il secondo, che pare più reattivo e meno irritabile e senziante, né è battuto e abbattuto nell'intimo, sicché non gli resta che figurare da forte, e così diventarlo, e poi ridere e scherzare, perché la cosa è troppo seria per i suoi nervi. Egli cresce ed è fecondo solo nella gioia, la leggerezza, la calma, mentre è mutolo e irato nel dolore.

Così, quando i due gemelli si sentono e scambiano le loro parole confidenti, per l'affetto sovrastante che li muove, dopo un po' il

discorso finisce per scivolare sui mali, si ingrossa e si aggrava, finché uno dei due dolentemente prende forza e vigore, trovandosi nel suo, e l'altro immalinconisce e infiacchisce, tanto vivida gli risulta la scena del dolore da prostrarlo e quasi tramortirlo. È fatale che i due gemelli, che tanto si amano, possano però incontrarsi e conversare solo ogni tanto, perché nessuno dei due potrà diventare l'altro né snaturarsi se non in piccola parte, né servire l'altro né comandarlo.

3 ottobre

Abbozzo ad arte

Come nel fare l'amore è necessario un abbandono leggero, un deflusso della passione, uno scivolamento rallentato della foga, un occultamento semiconscio del desiderio, con un pizzico di ironia, mentre invece se tu lo vuoi fare troppo e troppo espresso, deciso, rimarcato, intento, disciplinato, tu non lo ottieni, o rischi di non ottenerlo e di non darlo, intendo: il piacere. Così, scrivendo, tu non devi troppo volerlo far bene e in modo studiato, lavorato, bene eseguito, perfetto nelle intenzioni e nei voleri. Non dico pensando ad altro, benché quasi, non dico non desiderandolo, bensì procedendo in modo fresco, passeggero, svagato, con tatto, come non fosse questione d'onore, di vita o di morte, di adesso o mai più.

Così nello studiare, nel leggere, nel capire gli altri, nell'ascoltarli e nel parlare, nel guardarli e nel frequentarli, nell'insegnare e nell'imparare, nel curare e nel guarire, nel rattristarti e nel gioire, nell'accompagnarti e nello stare solitario, e quasi in ogni cosa umana, sempre occorre lasciarsi l'appetito e lasciarlo agli altri, restare e far restare con un poco di sete, di speranza, di voglia; non perfezionare, nel senso di non compiere, e quindi chiudere, bensì abbozzare con arte, orientare, ben disporre, invogliare, incanalare con discrezione, lasciando aperta la vita, sgombro il futuro, le il desiderio.

4 ottobre

Società temperante

Come coloro che fanno i lavori più faticosi: minatori, saldatori, operai metalmeccanici, nelle cave e nelle gallerie, in cassoni ad aria compressa o come palombari, oppure nelle fonderie rischiando la pelle nelle colate manuali, non hanno più le energie, alla fine del lavoro, per battersi a difesa dei loro diritti, in modo che chi merita più sostegno e conforto finisce per averne di meno, così quando si giunge alla vecchiaia estrema e si ha più bisogno di vigore e di lucidità, per fronteggiare i mali sempre maggiori, se ne hanno di meno, col risultato che chi fa i lavori più leggeri e ha la gioventù a fargli scudo riceve molto di più dalla vita di chi è sfiancato dalla fatica o dalla vecchiaia. Ecco che una società civile interviene, tutelando i diritti dei più deboli, temperando l'accanimento della natura e della storia con la dolcezza della sua umanità temperante.

5 ottobre

Cronopatie

Il desiderio che il tempo passi e il desiderio che il tempo non passi sono due malattie croniche (neanche a dirlo) dello spirito.

5 ottobre

Durezza della malattia

La malattia impone per affrontarla le forze delle quali ti priva. Altre per fortuna ne insorgono in noi, non si sa da dove, prima del tutto sconosciute.

6 ottobre

Due verità in una

La vita è bella per mille ragioni, in grado di servirci dei piaceri d'amore profondi, per la donna o l'uomo più cari, i figli, i genitori, le amiche e gli amici, le persone che stimiamo in ogni campo, la meraviglia del creato, la bellezza inesauribile del pianeta. La sola, con i suoi più di settemila chilometri di coste, tacendo di tutt'altro, potrebbe impegnare una vita nella sua conoscenza e nel suo godimento.

L'orgoglio di un buon lavoro, tra i cento e cento che se ne possono scegliere, una volta preordinati con uno studio assiduo e con la passione dell'intelletto, e le tante occasioni per rendere proficuo il tempo libero, o almeno gradevole, rispetto a ogni altro secolo passato, avendo i soldi, contribuiscono alla attuale della vita.

Immagina poi la potenza delle illusioni: vivi a Roma e immagini di vivere a Londra, vivi a Londra e immagini di vivere a Parigi: dovunque abiti puoi immaginare un'altra città dove esseri superiori godono beni maggiori; puoi immaginare di continuo donne amanti, amici fedeli, lavori appassionanti, carriere fulgenti, paesaggi magnifici, sorti gloriose, godendo nella fantasia ciò che non hai e che, proprio non avendolo, si carica di luci fantasmagoriche. Puoi dire così che questa bella vita la vorresti all'infinito, sempre sentendo in te le energie, il piacere, la salute, l'apertura del cuore e della mente per farlo.

La vita è dunque bella, fin troppo bella per le nostre forze, che non sono in grado di coglierla e assorbirla più di tanto e che, essendo in sette, otto miliardi, condividendola e contendendola tra di noi ogni giorno, non abbiamo che sempre la sensazione di poterla appena assaporare, di iniziare solo a gustarla, che già dobbiamo lasciarla.

E la morte? Anch'essa è bella per cento ragioni, giacché pone fine al dolore, alla malattia, alla povertà, alla tristezza, all'umiliazione, alla 'speranza spossata' (così la chiama Boccaccio) dall'amore non corrisposto, alle mille ingiustizie, iniquità, mortificazioni, violenze, agli inganni che ogni giorno ci affliggono e ci tormentano. Essa, con la sua gentilezza, come la definisce chi se ne intende, pone fine alla meccanica sadica per cui in ogni gioia c'è inoculato un dolore, in ogni fedeltà un tradimento, in ogni speranza una paura. Essa ci libera per sempre dal meccanismo infernale per cui non godi mai bene e a lungo

ma sempre soffri, fin troppo bene. Essa ci riscatta dall'inganno e dalla finzione, dall'illusione e dalla delusione, dalla violenza del persecutore e dall'impotenza della vittima. Come puoi non dirla bella?

Vero è che tale prospettiva è quello dell'uomo solo davanti alla sua sorte, il quale non ha il diritto di cedere a tale sentimento di liberazione, perché deve sostenere e rincuorare le persone care, al servizio delle quali la sua vita si svolge.

Aggiungi allora che essa non soltanto è un sollievo definitivo dai mali, oggetto di un desiderio egoistico, è vero, ma è capace anche di aprire un nuovo mondo e di far sperare. Se infatti è certo che moriremo non è affatto certo che con la morte tutto sia finito. Credi o non credi in un aldilà, non abbiamo nessun mezzo scientifico per negarlo con rigore matematico. E soltanto la morte, non la vita, può tale mondo nuovo aprire, in quanto è attraverso di essa che potrai o potresti rivivere in modo più puro e diverso, compiuto, nobile, felice.

Pensa infine che è la morte a essere dentro la vita, non il contrario, giacché morte di tutto è cosa impossibile ed esclusa, mentre la morte di uno, cosa certa, è sempre dentro alla gran polpa umana, naturale e divina della vita universale, il che promette bene.

7 ottobre

Un giorno

Un giorno io (intendo: ciascun 'io') mi risveglierò neonato, con un remoto ricordo di questa mia vita, già un poco usata, di adesso, e farò un sorriso ironico e affettuoso a chi mi accoglierà, che già conosco, con cui ho già vissuto, che ho già amato e amo, benché loro non lo sappiano, e a poco a poco anch'io non sappia più di saperlo. Mentre i nostri cuori, nell'oceano segreto dentro di noi, ricordano tutto, nei secoli, lungo i millenni, e tra gli universi.

8 ottobre

Come si licenzia un insegnante di religione

“Ha fatto bene il tuo padre spirituale a farti venire da me tanto più perché, vicino ai quarant’anni, tu sei ancora giovane e fiducioso. Il che è un bene, ma a condizione che tu non taccia a te stesso il male inerente alla nostra natura. Ora ti trovi in difficoltà, hai perso il lavoro, che la chiesa ti ha dato per dieci anni, Come mai?, ti domandi, la mia madre misericordiosa mi ha lasciato in mezzo alla strada, sia pure dandomi con una mano quello che mi nega con l’altra, per sostentare, con mia moglie, il nostro bambino?”

Vedi, la chiesa è ricchissima ma ciascuno di noi è poverissimo. Io non ho nulla e non ho mai avuto nulla, eppure vivo in questo palazzo comodo, sempre sapendo che non è mio, con distacco, con indifferenza. La chiesa è potentissima e ciascuno di noi è impotente. Io non decido nulla per conto mio, anche se a te e a tanti può sembrare il contrario. Neanche il papa decide, perché tutto gli deriva dal comando di Dio, che scorre attraverso la sua persona, e passa attraverso i cardinali, i vescovi, i preti, i frati, centinaia di fiumi che scorrono in migliaia di rivoli, che irrorano milioni di assetati. Nessuno comanda, tutti obbediscono. E a chi? Solamente a Dio, che ci ordina, e del quale noi siamo i deboli mezzi.

Nessuno resta dimenticato nella chiesa, che trova lavoro per tutti in ogni parte del mondo, perché essa è diffusa su tutta la terra. Ma a condizione che si faccia un atto di umiltà. Quando io ti ho tolto il lavoro, senza spiegarti bene perché, ma tu lo sai, ti ho costretto a questa umiltà, che Dio ti chiede attraverso me, che non sono nessuno. Tu hai rivendicato il tuo valore, hai decantato il tuo orgoglio. Hai creduto di meritare ma tu sei nessuno, perché è la chiesa che dà e toglie, che esalta e mortifica, nel nome di Dio, e tu, come me, come chiunque altro, sei niente. Tu non hai voluto capire questo e ora dovrai scontare il tuo cammino di penitenza.

È Dio che te lo impone, attraverso la mia piccola e insignificante persona. Hai fede in Lui? Allora abbi fiducia anche in me. Se mi serberai odio, risentimento, se parlerai male di me in giro, se ti sentirai

vittima di un'ingiustizia, tu offenderai Dio e allora perché vuoi dei beni e dei vantaggi da quella chiesa, che da Dio è ispirata, e che tu sconfessi?"

9 ottobre

Reazione del giusto che soffre

Soffre molto, oltre la malinconia, oltre lo sdegno, fino all'acido, da anni e anni, non solo per sé, per ragioni metafisiche e di giustizia cosmica. E allora proprio non sopporta che qualcuno gli venga a dire qualcosa di bello e di buono sul mondo. Diventa un'offesa personale.

10 ottobre

Il matrimonio umano con la vita

Morire non è bello, ma diventare un altro già prima di farlo: che tristezza! Essere se stessi, nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte: questo è il matrimonio umano con la vita.

11 ottobre

Il sano interesse

Un uomo prova un languore scontento perché non riesce ad essere servizievole come vorrebbe con la madre anziana per puro sentimento. Si dice che se non la accudirà a dovere perderà l'eredità, ed ecco ritrova le energie e riesce a sopportarne il carattere lunatico. Una donna è scoraggiata all'idea di una cena con persone aliene. Si ricorda che da esse dipende il suo futuro professionale, ed ecco ritrova tutto lo spirito necessario e se la cava nel modo più naturale.

Gli esempi da fare sono infiniti: il fatto è che quando l'utile ci muove, in mezzo ai sentimenti, diventiamo più efficaci, sani e utili anche agli

altri. Compianata la nostra imperfezione, decantata la nobiltà dei modi e dei caratteri, dobbiamo riconoscere che non basta provare per gli altri, e per noi stessi, sentimenti buoni. Bisogna provvedere in modo concreto all'interesse nostro e altrui.

Quando provo una gioia intensa, al di fuori dei fatti d'amore, i più alti e in giudicabili? Non solo e non tanto quando voglio bene a una persona, la stimo e mi intenerisco per le sue qualità come per il nostro legame d'amicizia e rispetto, bensì quando faccio qualcosa di concreto e decisivo per il suo bene e il suo interesse.

Quando una persona ci vuole più bene? Per le parole generose che le abbiamo dette in privato? O per un atto pubblico, un'azione compiuta che ha parlato per noi? E che, anche dopo anni e decenni, egli si ricorda e lo invoglia a fare, se può, in qualche tratto il nostro bene?

Non si tratta di costituire e difendere una morale fondata sull'utilità propria, che sarebbe gretta, giacché semmai si tratterebbe di quella di tutti, noi compresi, bensì di riconoscere che fare il bene è la forma più forte e sociale del 'voler bene', cioè del volere il bene di qualcuno, in quanto passaggio dall'intenzione all'atto.

12 ottobre

Disertori

Non amo che la poesia si sostituisca alla religione, diventando liturgica, misterica e sacrificale, ma ne ho tale rispetto da credere a una sua missione elementare di civiltà. Se le guerre si vincono con le armi, come ignorare i portatori di fiaccole in versi che illuminano il cammino dei morituri e dei sopravvissuti, giacché non è né agli assassini né ai morti che parliamo.

Per questa ragione non amo invece quei poeti che detraggono e deturpano i valori comuni, o ciò che ne resta, accanendosi contro il nostro umano genere, svergognandolo, mortificandolo, riducendolo a nulla, godendo di esasperarne i tratti più meschini, vili, squallidi;

infierendo sulla nostra decadenza, sulla corruzione, sulla ripugnanza dei nostri costumi, sulla miseria delle nostre debolezze fisiologiche e dei nostri bisogni più sporchi e deprimenti. Essi sono per me non portatori di fiaccole ma disertori e traditori della famiglia umana, oltre che cantori noiosi dell'impotenza. Non mi importa se sono bravi, anzi è un'aggravante, vista la loro codardia. Né mi fa nessun effetto quando vanno per la maggiore, godendo con il loro pubblico nel fare un'acida e acre penitenza.

13 ottobre

Poveri e ricchi

L'uomo più ricco del mondo, uno che guadagnava miliardi di dollari al minuto, si è ritrovato di colpo, in un solo minuto, senza un soldo. E come ha fatto? Morendo.

Una differenza tra la ricchezza e la povertà è che la prima è una morte da vivo, senza saperlo, mentre la seconda lo è in piena co.

Morire per sfinimento economico, spendendo gli ultimi centesimi di vita.

Il povero di genio è colui che non si accorge di esserlo. Come il ricco di genio. Naturalmente la mia ammirazione va al primo. Il secondo può essere un bluff, come è troppo facile che sia per un ricco.

È tra povertà e ricchezza che ti giochi l'anima: tale è la sovrana purezza del cristianesimo. In questo la chiesa è corrotta, ma non mente.

14 ottobre

Bilancio notturno del romanziere

Non ha vissuto nulla, non ha capito nulla e non ha sentito mai nulla. Ha passato la vita a scrivere romanzi. Che nemmeno ricorda più di che cosa parlano.

Un buon motivo

“È un grande poeta, lo dici anche tu. Perché non lo leggi?”
“Mi fa stare male.”

15 ottobre.

Cena con le amiche

Il bello di una cena con le amiche è che non so di cosa parleranno e nemmeno di che cosa parlerò io, né riesco a immaginarlo neanche da lontano. Mentre quando sto per cenare con gli amici so all'ingrosso di che cosa parleranno loro e di che cosa io. Noi maschi siamo più prevedibili, nelle occasioni conviviali, dove non diamo il meglio. E tanto meno sai che cosa una donna dirà e farà, tanto più ha fascino ed esercita un potere su di te.

16 ottobre

Patria universale di Cristo

La parola di Cristo, prima anche della chiesa, è la stessa ovunque e si rigenera, soffrendo il minimo possibile della storia e dell'esperienza locale, pur ricca in modo prodigioso, dalla quale è nata e della quale può spogliarsi. Mentre custodisce tale esperienza, in realtà se ne libera, non la fa gravare sulla sua voce, che non ne ha bisogno. Essa può risuonare nuda, amando ciascuno in modo diverso.

La Bibbia e il suo sapere immenso è indispensabile, come la perenne elaborazione teologica nei millenni della religione cristiana, e di ogni

altra ma, se e quando ami, è un fulmine che saetta ora, ed è tutto quello che conta. Il vangelo di Cristo è sempre contemporaneo, simultaneo.

17 ottobre

Poesie in forma

Poesie intense e veridiche a un passo dalla forma, che finiscono per fluttuare con amabile dignità, commuovendoci, in un limbo sulla soglia del paradiso, e poesie intense e veridiche entrate troppo nella forma, che le sagoma con l'impiego sofisticato della lingua. Trovare il punto in cui una poesia combacia con la sua forma è una virtù forse nativa, messa ogni volta alla prova. Maestro di questa arte di equilibrio tra il distacco e il sentimento intriso di vita è T.S. Eliot, che pure pende leggermente troppo verso il primo. Prova ne è che la sua abilità straordinaria si percepisce, come una virtù autonoma, mentre leggi, consenti e ammiri: senti sempre una mente vigile e una bianca mano solfeggiante dietro le quinte dei versi, e ciò rende meno smagliante e candida la sua innegabile forza poetica.

18 ottobre

Consiglio del panettiere

Fai in modo che quello che fai ora tu sia la cosa più bella e importante che si possa fare al mondo. Non lo sarà di certo, ma tu non lo saprai. E, soprattutto, considerate la tua natura e la tua fortuna, sarà ciò che non potresti ora fare di meglio.

19 ottobre

Interessante

Ho sentito più volte giudicare che quando di un'opera, un romanzo o un libro di poesie, si dice che è interessante, ciò significa che non sono

piaciuti. Come si deve dire allora quando li si è trovati interessanti in effetto?

22 ottobre

Romanzi utili

Romanzi che servono a rimetterti in sella perché, quando finalmente hai finito di leggerli, pensi: che bello tornare alla vita reale.

22 ottobre

Chi possiede si irrita

Come chi è ricco, può non goderlo perché irritato da ogni perdita, pure lieve, così chi è famosa può diventare ipersensibile alla critica, seppure sciocca, chi è bello può non sopportare il minimo difetto, chi è troppo buona può trovare insopportabile la malizia, mentre i mezzo ricchi, famosi, belli, buoni se ne vanno più insicuri ma più tranquilli.

23 ottobre

Gli errori

Quanti errori ho fatto nella mia vita, per disattenzione quanto perché ero molto attento a qualcos'altro. E mi sono rimasti incollati addosso anche quelli degli altri, per i quali veniamo puniti il doppio che per i nostri.

24 ottobre

Il legno della croce

Siamo tutti un bluff, un trucco, una beffa, una messa in scena, un inganno, un'illusione, una foglia al vento: io punto tutto su di me quando le mie carte sono più scarse; mi metto la maschera di bellezza per figurare migliore, porto in giro me stesso e gli altri, e così fa ciascuno di noi, donna o uomo, bambino o vecchio; io vi inganno e mi inganno sulla mia bontà come sulla mia cattiveria, sulla mia intelligenza come sulla mia stupidità, sul mio amore come sul mio disamore; io sembro solido e sono evanescente, sembro bene attaccato al ramo e mi spicco alla prima folata; capriccioso e volubile, come ciascuno di voi, giovane o maturo, cambio idea di continuo, e cambio modo di sentire, di vedere e di vivere; sono pronto a tradire chiunque e a essere tradito da chiunque; sono cento persone diverse in una giornata: chi mai si potrà fidare di me? Io non sono consistente né moralmente né fisicamente, così come ciascuno di voi. Sono fragile, come uno stecco di rosmarino. L'unico legno che tiene, che non cede né tradisce è quello della croce. E in nome di esso acquisto, io come tutti voi, un po' di onestà, verità, fedeltà, realtà, lealtà, stabilità e finalmente, dopo sei parole con l'accento, di amore.

25 ottobre

Sopravvivenza

D'amico in amico, attraverso questo oceano.

26 ottobre

Mondo di strettoie e tane

Il mondo oggi è risaputo immenso, ma è composto da infiniti corridoi, strettoie, passaggi obbligati, celle, tane, ripostigli, cantine, caverne, vicoli, soffitte, tornelli e porte antipanico, aree riservate e proprietà private, zone invalicabili e segnali di allarme, telecamere e recinti, muri e mura, steccati e passaggi obbligati, vie senza uscita e obblighi di direzione, in una miriade di regole e tabù, diritti e doveri, uno più giusto dell'altro, e più costrittivo dell'altro, sicché nel mentre

lo percorriamo in aereo, quando ai tempi di Boccaccio lo facevano a piedi e a cavallo, lentissimamente per noi, ci sentiamo dei superuomini, giacché finalmente siamo slacciati da tutte quelle norme e reti. Non sentiamo più di essere sempre schiacciati tra pareti parallele così prossime, trasparenti e sottili, che a fatica riusciamo a valicarle. Nondimeno questo è il nostro mondo, e io qui e in esso posso, devo, voglio e amo vivere, senza nostalgia, tastando con le mani le pareti invisibili, dondolando goffamente sulle reti e persino strisciando nei cunicoli, se necessario.

27 ottobre

Planata

Vado planando come un gabbiano sulle correnti calde ascensionali della stupidità, senza freno né fine, del mondo della comunicazione attuale. Il mondo che non comunica, quello, resta tremendamente serio e, quando è il caso raro, meravigliosamente allegro.

L'evaso

La libertà: il trionfo solitario, l'orgia invisibile, il seme di un amore pazzo per i tuoi simili.

Intimità di famiglia

Nel nido elettronico di una famiglia, che si manda foto e messaggi con WhatsApp, da Bologna a Pesaro a Denver, tutti e quattro col raffreddore, invisibili e inaudibili nel resto dell'universo, carnalissimi, come scrive Boccaccio di Griselda, negli affetti.

Riconoscenti

Chiamato a onorare pubblicamente tre importanti figure cittadine, che si sono misurate l'una nel settore industriale, l'altra nella direzione d'orchestra, la terza come medico volontario in Africa, conseguendo risultati di rilevanza internazionale, come si dice, nel campo dell'economia, della musica e del riscatto dei poveri, il poeta H.G., invitato a fare un discorso, nella città di M. in Germania, ha lodato, della prima, il fatto che lo ha incoraggiato a scrivere il suo libro d'esordio, quando nessuno se lo filava; della seconda che ha amato il secondo libro al punto da comporre un brano musicale ispirato a una sua poesia, della terza che lo ha curato così bene, al *Katholisches Klinikum*, che ha potuto scrivere il terzo, appena uscito. Tutti e tre, sorridendo, gli sono stati riconoscenti. Il poeta ha stretto loro la mano con serietà.

28 ottobre

Una brutta esperienza

Una delle esperienze inquietanti che la vita ci riserva è questa. Noi criticiamo tra amici qualcuno, che merita di essere giudicato, per il suo comportamento e, come spesso accade, un suo vizio o difetto viene messo in luce solitamente, e ritualmente. Per esempio uno dei nostri compagni non offre mai una colazione al bar, sta attento al centesimo, non invita mai a cena, pur approfittando ogni volta dell'offerta degli altri, quasi gli fosse dovuta. Pur continuando a frequentarci, non senza affetto e stima, si deplora e si sorride ogni giorno di quel difetto. Ed ecco che quell'amico si ammala gravemente.

Un altro, che scrive e pubblica, non viene considerato più di tanto dalla compagnia, sicché non si va alla presentazione dei suoi libri, non solo, non lo si complimenta, si omette di parlarne, si aggira il riconoscimento dei suoi pur modesti, ma non assenti, meriti. Ed ecco che un'auto lo investe.

Un terzo è aggressivo e freddo nei confronti di un nostro familiare amato: se è medico, non lo cura come dovrebbe, se è un collega di lavoro, ne ostacola la carriera, se è un amico, lo mette in cattiva luce

presso gli altri. Noi, pur senza volerne affatto il male, detestiamo quell'uomo e cerchiamo un modo per colpirlo, ed ecco un giorno una sventura si abbatte su di lui.

Solo un delirio può suggerire che chi irride, critica, deplora, contesta, odia qualcuno, soltanto per mezzo di un giudizio e di un sentimento interiore, possa causargli del male, tanto meno è lecito ammettere che vi siano persone portatrici di malocchio e sfortuna. L'esperienza di vedere colpita duramente la persona verso la quale siamo stati, forse non ingiusti, ma privi di indulgenza e clemenza, ci fa sentire lo stesso in colpa e, quel che è peggio, quando siamo incapaci ormai di riscatto e di riparazione.

29 ottobre

Scherzi col tempo

Di tanto in tanto, come in questo caso, metto ai miei pensieri non la data del giorno in cui li scrivo, ma di quello dopo. Questo mi dà il gusto per un secondo di ingannare il tempo: ti ho superato, non mi fai più paura! Scherzando con esso come un bambino, lo distruggo e mi distruggo.

30 ottobre

Matrimonio

Miliardi e miliardi di galassie, decine e decine di millenni, prima e dopo, e tu e io, nell'ultima fila di un piccolo cinema notturno di Pesaro, il Solaris, a baciarsi di nascosto mentre fuori piove, dopo trentasei anni di matrimonio, mano nella mano, senza pensare a niente, davanti a un film che non sappiamo più nemmeno quale sia.

3 novembre

L'anima del testo

Le opere di Omero si tramandavano oralmente, cominciando a essere scritte su papiro soltanto dall'VIII secolo a.C. finché non guadagnarono un assetto stabile, nella biblioteca di Atene, ai tempi di Pisistrato (nel VI secolo), almeno secondo la testimonianza di Cicerone, nel *De oratore*: “*primus Homeri libros confusos antea sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus*”. La tavoletta più antica con un passo dell'*Odissea* risale per ora al III secolo d.C. I poemi epici, diffusi manoscritti, poi in incunaboli e cinquecentine, sono da secoli distribuiti in tutto il mondo e in ogni lingua, da tempo in edizioni tascabili e da vent'anni almeno sono disponibili *online*.

La forma della trasmissione, dalla viva voce al papiro, dal manoscritto all'incunabolo, dalla stampa moderna al *desktop* è cambiata profondamente e nessuno negherà vi siano differenze radicali nella recezione. Ma sono esse tali da trasfigurare, trasmutare, o addirittura sfigurare e snaturarne, il testo? Non sono sempre le stesse l'*Odissea* e l'*Iliade*? Se è cosa stolta non vedere i cambiamenti profondi, non è cosa sapiente ingigantirli. La sostanza, l'essenza, la matrice, del testo, con una parola, l'anima, non è sempre la stessa?

L'originale greco, tradotto in tutte le lingue del mondo, è accessibile a pochissimi. Molti di quelli che ne magnificano il carattere intraducibile, spesso intendono decantare la propria conoscenza della lingua antica. Così del resto mi comporto anch'io, quando riferisco di leggere i due poemi nell'originale. E nondimeno, accolto il discorso secondo cui, specialmente per la poesia, per questioni di metro, ritmo, musica, atmosfera, non solo di lessico e sintassi, l'originale sia sempre la vera forma, ineguagliabile, dell'opera, va continuato dicendo che non è però l'unica. E che le altre, sia perché traduzioni sia perché trasmesse in altro modo, non sono false, e forse neanche più meno vere, almeno per coloro che soltanto in quel modo le conoscono. Vi è infatti una lingua universale senza suoni, così come vi è una umanità universale, al di sotto delle etnie e delle lingue, delle culture e delle tradizioni.

Giambattista Vico scrive: “È necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell’umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possano avere esse cose;” (*Scienza nuova*, I, XXII). Egli intende quella propria della sua scienza nuova, che offrirà “un vocabolario mentale” a tutte le lingue diverse. Io mi riferisco letteralmente a una lingua mentale comune, una lingua di pensiero universale dalla quale ciascuno traduce nella sua lingua seconda, parlata e scritta.

Basti pensare alla Bibbia, tradotta in tutte le lingue del mondo, e considerata dai cristiani parola di Dio, senza che nessuno abbia mai pensato, tranne ultra rigorosi filologi e linguisti, fermi restando i fraintendimenti e le approssimazioni su singoli passi, che il messaggio divino fosse deformato e sviato dalle traduzioni, o anche solo ritoccato al punto da non essere più quello unico e vero. Ciò grazie appunto, secondo tale intuizione, a questa lingua universale senza suono e senza effetto fisico direttamente visibile.

4 novembre

*Leggendo sant’Agostino nei mattini di autunno
(da idiota onesto)*

Vi sono nell’universo a noi noto, ma non conosciuto, se non in infima parte, non meno di duecento miliardi di galassie, in una delle quali, la meravigliosa e nostra Via Lattea, vi sono miliardi di stelle, una delle quali è il nostro sole prodigioso, di tale energia, potenza e bellezza che, pur conoscendone l’esistenza da sempre, non finiamo di rimanerne stupiti. Tanto è vero che se io, in un giorno di pioggia battente come questo, immagino il sole anche per pochi secondi, subito lo vedo, non solo, ma resto incantato per la sua pavoneggiante esistenza e abbacinante luce, fin nella memoria, per il suo splendore quasi super reale, per il suo bagliore così forte che una volta mi ha addirittura accecato in sogno, mentre dormivo con le serrande tutte tirate giù.

Se vi è un Dio nell'universo come io, con miliardi di persone al mio fianco, nelle stesse condizioni mentali, più o meno sane, credo di credere e spero di sperare, allora, come spero di credere e come credo di sperare, esso è di necessità la Verità totale, non di una porzione infima del cosmo: il Dio di tutti i duecento, o duemila, miliardi di galassie e dei miliardi, di miliardi, di stelle che vi si trovano, come della moltitudine di pianeti abitati che in tali universi esistono quasi di sicuro, benché sia probabile, al novantanove, virgola nove periodico per cento, che mai ne sapremo nulla, né mai ci incontreremo, noi come i nostri discendenti, con i loro abitanti.

Così stando le cose, se qualche centinaio di uomini, e nessuna donna, ispirati da Dio, o tenendosi per tali, nel corso di circa mille anni, hanno scritto o dettato la Bibbia, il cui tempo si è concluso da quasi due millenni, vivendo in una porzione geografica così circoscritta, “en un coin du monde”, in un cantuccio del mondo, scrive Pascal (407, ed. Chevalier), del nostro pianeta, il quale è materialmente insignificante già a poche centinaia di migliaia di chilometri di distanza, e addirittura inesistente a pochi milioni, come possiamo pretendere, noi terrestri, con ogni rispetto per Agostino e per Pascal, che Dio si sia manifestato soltanto a noi? Perché avrebbe scelto il nostro tra quei miliardi di pianeti, verosimilmente esistenti, dicendo a noi soli tutta la verità, e la verità assoluta, e indicandoci anche alla lettera ed esattamente i modi e le forme del comportamento indispensabile per poter diventare immortali?

Così scrive intatti sant'Agostino, nel 389 o nel 390: “Credendo queste cose si terrà uno stile di vita conforme ai divini precetti” (*De vera religione*, 7,12). E aggiunge: “Ora appunto è accaduto, e i libri e i monumenti lo celebrano, che da una sola regione della terra, nella quale soltanto si onorava l'unico Dio e in cui soltanto avrebbe potuto nascere un tale uomo, sono stati inviati in ogni parte della terra alcuni uomini eletti, i quali hanno suscitato il fuoco dell'amore divino con le loro opere virtuose e con la loro predicazione e, dopo aver consolidato la dottrina di salvezza, hanno lasciato ai posteri le terre ricolme di luce” (trad. di Antonio Pieretti).

Penso anch'io del resto che, non sapendo mai e per sempre nulla degli altri abitanti cosmici, ed essendo certi, o quasi, che per tutta la nostra vita, e per quella dei discendenti, avremo a che fare soltanto con terrestri, è giusto, umano e ragionevole che a noi interessi Dio soltanto in relazione a noi, come a noi molti credono si sia rivelato, e non ai miliardi di altri esseri per sempre sconosciuti nell'universo, lasciando la caccia all'alieno a spiriti fantastici e deboli. E che ci interessi, commisurandolo ai nostri mezzi deboli e imperfetti di amore e conoscenza, essendo i soli di cui disponiamo.

Penso che quindi sia giusto che la Bibbia possa essere considerata dai credenti parola di verità, ma verità di fede nonché verità poetica, e cioè due delle forme decisive che la verità assume; non già di verità assoluta, di verità di tutte le verità, passando essa in ogni caso attraverso di noi, essendo materia anche nostra, libri scritti con l'inchiostro e il sangue umano. E soprattutto essa pare a me espressione non già del possesso bensì della ricerca di verità se, come scrive Agostino di Ippona, la verità “non cerca se stessa” (*De vera religione*, 39, 72); siamo noi uomini che la cerchiamo, perché verità non siamo. Non la cercheremmo mai però se non fosse in noi il suo seme.

Ragionevoli col mistero?

Ecco che quando Agostino dedica un libro alla Trinità, di più di trecento fitte pagine, egli suscita in me ammirazione; compie intuizioni folgoranti, di tanto in tanto, nella fiumana della sua oratoria, prolissa quanto affascinante, ma non può pretendere di dire cose ragionevoli, facendo tornare sempre tutti i conti, in un campo che ragionevole non è. È meglio allora essere razionali in modo acrobatico, essere argomentativi in modo estremo e paradossale, piuttosto che risultare bonariamente assennati di fronte a misteri prorompenti e squassanti.

Gesù è stato concepito da Maria Vergine per intervento divino. Già questo è un mistero di fede potente e irrompente con la violenza della folgore. La scossa che l'essere umano razionale ne riceve sconvolge

i nostri schemi e paradigmi di pensiero e di vita e ci lascia assetati e pieni di passione e di sconcerto abbagliante.

Non puoi allora avventurarti per decine di pagine a domandarti, come continuando a guardare il sole a occhio nudo, fingendo che sia languido abbastanza da consentirlo, se Gesù è coeterno a Dio, se quando Dio ha parlato a Mosè, o si è manifestato ad Abramo, fosse visibile in forma umana, e se tale forma fosse proprio quella di Cristo. Se inoltre fosse presente tutta la Trinità o una sola delle sue tre Persone. Così procedendo, lo scheletro delle contraddizioni si fa visibile e tremendo: Cristo è nato o non è nato da Maria? Se è coeterno, come fa ad essere nato? Se è nato, come fa a essere coeterno?

Non ci muoviamo più allora, a voler essere troppo esatti e circostanziati, in un paradosso febbricitante, qual è, bensì in una infrazione corrente del principio di contraddizione, facendolo passare però per la cosa più assennata da scrivere, alla luce dei testi biblici, su queste scandalosamente alte verità di fede. Le sacre Scritture possono forse pretendere di contrastare il principio di contraddizione, facendolo accettare come una cosa ragionevole?

Esse, quando è il caso decisivo, vanno gloriosamente contro la biologia ma non pretendono di andare anche contro la logica formale. Non troverai scritto che Mosè è esistito, ha fatto questo e quello, e insieme non è esistito e non l'ha fatto. Non troverai che prima c'è stata la crocifissione e dopo il concepimento di Maria.

Senza considerare che, leggendo te, riverito Agostino, codesta Trinità, che in più di un caso nomini, con una punta di esitazione, quale agente unitario, finisce per diventare una quarta persona impersonale, che non si sa bene più come gestire. Lo dico non per rimarcare la mia solitudine teologica, già così acuta e insopportabile di suo, né tanto meno per trovare tracce ereticali nel tuo pensiero, che ha contribuito così potentemente alla formulazione dei dogmi cattolici. Lo dico per osservare che proprio la tua arte retorica magistrale produce effetti contrastanti con le intenzioni. Sono molto più attendibili infatti, nei commenti delle tue pagine ricche e nobili, i

casi in cui le tre Persone agiscono separatamente che non quelli in cui lo fanno in unità.

È vero, come scriverà san Bonaventura nel *De mysterio Trinitatis* (I, II, *Conclusio*), che essa è affermata in modo implicito nell'Antico Testamento e esplicito nel Nuovo? Nel capitolo diciottesimo del *Genesi* si legge infatti che ad Abramo apparvero tre uomini, ma egli ne adorò uno solo: singolarissima questa anticipazione segreta. Nel Nuovo Testamento, leggiamo in Matteo, nell'ultimo capitolo: "Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti". Educate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nel capitolo quinto della prima lettera di Giovanni leggiamo: "Tres sunt, qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus sanctus, et hi tres unum sunt". Sono tre, i testimoni celesti e fanno tutt'uno, e sono una cosa sola. Non dice infatti "Unus sunt".

Quando mai però la Trinità, Agostino caro, è una nella lingua, in un passo della Bibbia, in cui non viene mai nominata con questo nome? Mi risponderai che una lo è sempre. Sì, ma quasi sempre c'è una delle tre Persone che, per dire così, prende il comando, opera, ruba la scena, come se Dio stesso, agendo nella storia umana, debba per comunicare con noi e salvarci, farsi diverso, vario, imprevedibile. La Trinità è come una sferzata, che ci lascia attoniti. Articolare un discorso sensato su di essa è come sperare di medicare le ferite più profonde finché la pelle non si rigeneri esattamente come prima.

Credo allora, ammirato come sono dalla bellezza e profondità di questa tua opera, il *De Trinitate*, che è suggestiva anche per l'ingenuità del genio, per la santa genialità dell'ingenuo, sempre compresenti in te, sant'Agostino, bambino saggio, allievo sapiente, popolare aristocratico, algerino latino, se diluire il brivido evangelico, smorzare la scossa, rendere oratoria la rivelazione, argomentare sul mistero insorgente e violento, abbia giovato allora, contro gli avversari della Chiesa cattolica e giovani oggi, a beneficio della fede di qualcuno. Non so se essa aiuta a credere chi non crede né a credere di più e meglio chi crede di meno e peggio, mentre di altri tuoi capolavori sono più convinto che essi ne siano capaci.

A me, sperando di non essere l'unico viandante laico, pellegrino, idiota onesto (nel senso di Niccolò Cusano e forse in ogni senso) esule e mendicante, a raccogliere qualche briciolo di sapienza dal tavolo dei sapienti, a leggerla in questi giorni autunnali in Europa, fa un effetto vivissimo. Tu infatti sai ragionare nel modo più rigoroso, come sai perderti con poesia e immaginazione nel non razionale e tenerti in acrobazia nel contro razionale, e persino nell'insensato, senza tema del ridicolo. Il quale incorre quando appunto sei troppo ragionevole in modo quasi infantile o comico: cadendovi dentro più volte, in questi casi sì, quando più le dici grosse, con umiltà così sincera che incanta, essendo tu un tale genio. Eppure sei così puro che neanche il ridicolo ti fa ombra.

Colpi di genio fra battute

Leggo le prime pagine del *De vera religione* e subito vi trovo infatti un colpo di genio. Tu, Agostino, scrivi dei filosofi greci che, nella disparità delle loro dottrine, “frequentavano i medesimi luoghi di culto” e “partecipavano tutti agli stessi riti sacri, in piena libertà” (1, 1). In effetti nell'antica Grecia non v'erano eresia né dogma però tutti dovevano seguire i riti sacri collettivi. Non ci stupisce per questo scoprire, nel primo libro della *Politeia*, che Socrate si fa dieci chilometri a piedi, da Atene al Pireo, per partecipare al culto notturno della dea lunare Bendis, importata dalla Tracia.

I filosofi antichi allora, scrive Agostino, erano doppi: “con il popolo sostenevano una posizione, mentre in privato, ma con lo stesso popolo che ascoltava, ne difendevano un'altra” (*De vera religione*, 1,1), quando invece i cattolici sono armonicamente unitari, in pubblico e in privato. Non so se si possa parlare di privato, quando Socrate per cinquant'anni ha dialogato per le strade e le piazze d'Atene con i ragazzi. La sua partecipazione ai culti inoltre non era dovuta a doppiezza, bensì era essa stessa politica e sociale, a garanzia della compattezza morale della *polis*, indispensabile in guerra. L'asprezza della sua condanna a morte nel 399 a.C., in apparenza dovuta a cause

religiose, del tutto ingiustificate, fu dovuta invece alla vendetta politica da parte dei democratici.

Ora, dopo un tale colpo di genio, nel mettere in contrasto il pensiero filosofico con la sequela del culto, severamente obbligato, pure in Atene, nella “città greca dove regna la più ampia libertà di parola” (*Gorgia*, 461e), egli fa una battuta e scrive che Socrate giurava sul cane, allo scopo di rimarcare con ironia la superstizione nella quale gli uomini erano sprofondata. In realtà egli a volte impreca, come proprio nel *Gorgia*: “Per il cane”, 466b (o nell’*Apologia*, 22a), ma non giurava su nessun cane. Forse alludeva scherzoso a “quel cane che è il dio degli Egizi”, Anubi, come espressamente scrive Platone, sempre nel *Gorgia*.

Dopo la sua condanna a morte, Agostino conclude, “nessuno osò più giurare su un cane o dare il nome di Giove a una pietra”, come se vi fosse stato un nesso drammatico e profondo tra questi giuramenti presunti, in realtà semplici battute, perse qua e là nei suoi mille dialoghi, la condanna a morte e il suo effetto sugli Ateniesi.

Due passi nel Timeo

Ed ecco, dopo questo colpo basso, un altro colpo di genio sulla materia informe, prima della generazione del mondo, come viene presentata dall’ammirato (ma anche più di una volta spregiato) Platone, nel *Timeo* (*De vera religione*, 18, 35-36). Può tale materia esistere? In qualche modo essa è sempre predisposta ad assumere una forma, quindi è già qualcosa di *formosus*, di dotato di una forma. In quanto esiste, c’è in essa un principio di ordine, una partecipazione, anche minima e ancora caotica, all’essenza, e quindi essa è già un bene, e ha già una forma. Una materia informe quindi non può esistere.

Se invece la materia non ha una forma, ecco che l’intervento divino è in ogni caso una creazione dal nulla, non una generazione, giacché ciò che non ha forma non è, essendo tutto ciò che è, sia pure in modo infimo ed embrionale, *formosus*. Agostino spiega magnificamente

come l'immagine di una materia informe sia molto suggestiva a colpo d'occhio, ma poi ceda di fronte al ragionamento preciso.

Accade spesso, in Agostino come in altri pensatori cristiani, che la polemica con il pensiero antico, per esigenze di politica e propaganda religiosa, o per impeto di fede, strapazzi il rispetto filologico, non solo per la carenza delle fonti dirette. Questo è un caso però in cui l'obiezione è profonda, nel senso che ciò che esiste, nell'universo, appartenendo a una verità totale di origine divina, deve da sempre, da quando esiste, essere concertato in modo armonico in ogni infima sua parte, sia pure in forma embrionale.

Ciò vale anche rispetto alla stessa visione di Platone, che del resto non ha mai sostenuto tale informità, e alla sua coerenza interna, la quale prevede un mondo eterno di essenze perfette, le Idee, le quali devono irradiare da sempre i loro effetti, anche sulla materia eterna, mentre altrimenti sarebbero attivate solo dalla decisione plasmatrice del Demiurgo, che le elegge a modello.

Platone, narrando il suo mito filosofico nel *Timeo*, non intendeva una materia (*yle*) del tutto sprovvista di configurazione, e perciò inidonea ad assumerla, bensì ancora non ordinata e concertata armonicamente in un cosmo razionale plasmato dal demiurgo divino. Né il caos prima era totale, né la materia del tutto riottosa e anarchica, semmai passiva, già predisposta all'azione generatrice.

Socrate affida il discorso a Timeo, “poiché” dice Crizia, “tra noi è il più esperto di fenomeni celesti” (*astronomikotaton*, 27a), il quale esordisce con un'invocazione agli dei e alle dee, pregandoli soprattutto di far sì che il suo pensiero” si accordi con il loro (*kata noun ekeinois*, 27c). E li invoca proprio in un discorso che li esclude, in cui narra il mito verosimile (*ton eikota mython*, 29d) in cui, per la prima volta nel pensiero occidentale, si parla di un unico dio che fa il mondo perché è cosa buona. Timeo dice allora che egli prende “quanto vi era di visibile e non stava in quiete ma si muoveva in modo sregolato e disordinato” (*plemmelos kai ataktos*, 30a), senza dire che fosse esente da forma.

Le sei età

Poche pagine dopo Agostino presenta le sei età dell'umanità, trattate diversamente anche nel *De Trinitate*, dove si svolge un discorso teologale di fattura artigianale, basato sulla numerologia e sul valore simbolico del numero sei, che molto contrasta con il rigore del ragionamento appena esposto. Ciò che io non biasimo, perché lo trovo invece un tratto affascinante della personalità di questo sapiente che salva l'innocenza, non solo del cuore ma anche della mente, e il candore narrativo e immaginativo, trasformandosi ogni tanto in un maestro elementare, quale anch'io vorrei riuscire a essere per un'ora.

Nel *De Trinitate* (4,4,7-8) Agostino distingue infatti sei età nella storia dell'umanità che viaggia verso la salvezza: la prima da Adamo a Noè, la seconda da Noè ad Abramo, la terza da Abramo a David, la quarta da David all'esilio in Babilonia, la quinta da Babilonia al parto di Maria, la sesta dalla nascita alla predicazione di Cristo.

Non è un gioco simbolico per lui, giacché egli ha il potere di caricare di senso ciò che a prima vista è ereditato dalla tradizione, acquistando un significato profondo. Nel *De vera religione* egli parla infatti delle sei età riferite alla vita umana: infanzia, fanciullezza, adolescenza, giovinezza, età matura e infine "l'età peggiore, scolorita, debole e più soggetta a malattie, che ci conduce fino alla morte" (26.48). Si tratta della vicenda dell'uomo carnale, vecchio, esteriore, terreno, nella quale può sempre irrompere la rinascita dell'uomo nuovo, il quale corrisponde appassionatamente alla storia collettiva della salvezza.

Nella sua prima età, l'uomo trascorre "nel seno fecondo della storia", nella seconda comincia a tendere alle cose divine, nella terza, l'adolescenza, "congiunge l'appetito carnale con la forza della ragione", in un buon temperamento quindi, insolito per il santo: la mente e l'anima si uniscono "in una sorta di dolcezza coniugale" (26, 49), nella quarta, più ferma e ordinata, procede verso la perfezione umana, nella quinta, l'età matura, "vive nell'abbondante ricchezza dell'immutabile regno della suprema e ineffabile sapienza". Nella

sesta passa “alla forma perfetta, fatta a immagine e somiglianza di Dio. Altro che senilità, acciacchi e malattie! Nella settima infine, perché ce n’è una settimana, oltremondana, entra nella “felicità perpetua, non più contrassegnata dall’età”. In paradiso, finalmente liberi dall’età.

Curiositas

Un buon maestro avvia alla conoscenza del mondo, alla *curiositas* verso il pianeta che si dispiega, mentre curiosamente Agostino (ivi, 4.4) inserisce i curiosi tra i peccatori, dopo i superbi, gli iracondi, i litigiosi, appellandosi alle parole di Paolo (2, *Corinzi*, 4, 18): “Non cercate le cose che si vedono; quelle che si vedono infatti sono temporanee, quelle che non si vedono eterne”. Ci vuoi forse dissuadere dallo studiare la fisica e la matematica, la biologia e ogni altra scienza? Questo è davvero un, sia pur dolcissimo, delirio infantile.

Agostino poi, sempre mosso dalla catechesi, da uno zelo che nasce dai sentimenti, molto vivi, e da una fede entusiasta, è spesso privo di riverenza e di rispetto per gli altri filosofi, in modo difforme da Tommaso. Questi infatti ammira Aristotele e lo tratta col massimo rispetto, anche quando non ne condivide le idee, cosa assai rara, pur sapendo benissimo che l’essere vissuto prima di Cristo l’ha privato della rivelazione. Agostino invece, che così tanto attinge da Platone, quasi generando la propria attitudine filosofica dal consenso o dalla critica alla sua, lo sprezza, quando necessario, come fosse un pericoloso falsario, cosa che mai Tommaso si sogna di fare, neanche nei riguardi dello stesso Platone, nel quale pure meno si riconosce.

Zelo sentimentale e presunzione?

A riprova di questo zelo sentimentale, che mette in luce però anche una presunzione di Agostino, che si scalda, quando si parla di sesso, in modo innaturale, egli esalta la vocazione alla castità di giovani sciamanti verso i monasteri: “Ormai più nessuno si meraviglia delle

migliaia di giovani e fanciulle che rinunciano al matrimonio per vivere castamente”, per poi ridimensionare la stessa scelta che attribuisce a Platone, scrivendo: “si dice che fosse tanto condizionato dalle perverse idee del suo tempo da far sacrifici alla natura, quasi per purificarsi da un atto pericoloso” (5.5). Qui si apre un siparietto sul clima malizioso e pettegolo di quelle comunità cattoliche, ansiose di deprezzare i filosofi antichi.

Agostino continua: “(...) isole un tempo deserte e terre desolate si riempiono di uomini di ogni genere, i quali, abbandonate le ricchezze e gli onori di questo mondo, vogliono dedicare tutta la vita all’unico e sommo Dio” (5.5). È bello questo entusiasmo pionieristico, quasi nella nuova frontiera della verginità, non so se letteralmente vero, ma ecco la caduta di stile: “Se è accaduto tutto ciò, perché dunque sbadigliamo ancora per le gozzoviglie di ieri e ricerchiamo i segni della volontà divina negli animali sacrificati? E perché, quando si viene a una discussione, preferiamo avere la bocca che risuona del nome di Platone piuttosto che il cuore ripieno della verità?”.

Agostino, invece di approfondire la bellezza di questa scelta collettiva, forse unica nella storia dell’umanità, che cosa fa? Si mostra geloso di Platone, come volesse castigare il suo stesso amore per lui, da uomo ambizioso nel suo ruolo di unica voce del divino. Egli non si vergogna di mescolare a cose basse il nome del filosofo che più l’ha ispirato, dipingendolo come un uomo legato a tempi di superstizione e gozzoviglie rituali, o sessuali, non si capisce più bene.

È un esempio raro, questo, in cui l’animo, in questo caso troppo sentimentale, del santo diventa ignobile, senza accorgersene, mentre san Tommaso, tenuto per freddamente razziocinante, tiene sempre ferma la barra del rispetto ragionato, e riconosce i suoi maestri, come anche i suoi avversari, con umiltà vera. Una qualità più debole nell’amabile Agostino che, quando tira fuori le unghie, fa paura (vedi *De vera religione*, da 5,8 a 6,11).

Questo passo è significativo al riguardo: rivolgendosi a Romaniano, che lo ha sostenuto negli studi e protetto, egli scrive: “Prima di tutto desidero che tu, che bene conosci il mio animo, sappia per certo (e

non è per sfuggire all'accusa di presunzione che lo dico in modo quasi solenne) che deve essere imputato a me soltanto quanto di errato si può trovare in questo scritto, mentre quanto vi è di vero e presentato in modo conveniente deve essere attribuito a Dio, unico dispensatore di ogni bene" (*De vera religione*, 9,17).

A parte che il modo "quasi solenne" non attenua, ma accentua, la presunzione che, con quasi piacevole disappunto, sono costretto a rinvenire nella sua attitudine, sia pure di militante esemplare per la fede, ma come mai egli non si avvede che una precisazione di tal genere manifesta tratti di megalomania? Chi mai penserebbe infatti di attribuire a Dio stesso, accettando che Agostino ne sia una specie di oracolo e profeta, quanto di errato egli scrive?

Egli attribuisce ai platonici, che l'hanno nutrito, tutti i vizi: invidia, superbia, presunzione (*De vera religione*, 4.6), non accorgendosi che egli stesso francamente li mette in atto. In genere egli ha sempre avuto bisogno di nemici per dare il meglio di sé dal punto di vista intellettuale. Il fatto è che di nemici e di antagonisti ce n'erano davvero, e molto agguerriti, e quindi riconosco al santo un legittimo sentimento di combattente, benché più di una volta egli dimentichi la sorgente delle sorgenti: l'amore per il nemico.

Tu sei filosofo e allora quali nemici mai dovrai amare? Proprio quelli che si muovono nel tuo stesso campo. E cioè i platonici, gli scettici, i manichei, i fotiniani, gli ariani; tutti quelli che disprezzi, contro i quali inveisci, ai quali minacci pene infernali e che tratti da corrotti e perversi. Con loro tu vedi rosso, ti ecciti, ti scaldi, combatti, vuoi vincere. Ciascuno deve amare i nemici frontali nel suo ambito specifico di azione. Quale merito c'è ad amare nemici remoti nello spazio o nel tempo, nel genere di interesse e di lavoro, nell'ambito d'azione lontani abissalmente dal nostro?

Spira invece da quest'opera una passione che ci allontana tristemente dalla parola di Cristo, anche se tu li vincessi tutti col tuo discorso. Se infine tu sei pieno di fede e di amore, che voglia hai di attaccare altri? Non senti che è tempo perso? Che non ha scopo? Che tu sei al di là della lotta e della battaglia?

Agostino, che muove più dal cuore, dall'amore, dal sentimento, dalle emozioni, pur essendo dotato di qualità raziocinanti potenti e di un'intuizione filosofica primaria, finisce più di una volta per essere duro, cattivo, freddo, crudele, senza accorgersene neanche lontanamente. Bisogna riconoscere però che Tommaso, il quale quasi sempre mantiene una prudenza di giudizio meno passionale ed affascinante, è spietato in un caso decisivo: verso le donne, cosa che a sant'Agostino per fortuna non accade. Egli tratta poi con somma indifferenza i dannati eterni, che serenissimamente dà per giustamente puniti.

Sono queste, riflessioni che insegnano molto anche a me stesso, in quanto è scrivendo che capisco quello che penso, e lo sviluppo fino a sorprendermi, per trarne una disciplina, in questo caso dura e decisiva, al di là delle figure dei due filosofi eminenti: ha più cuore spesso chi non lo dimostra, nutre più amore chi non ne parla e scrive troppo spesso.

Scopro infine che ero convinto di pregiare di più sant'Agostino, sentendomi molto più affine a lui, nel mio caso per la piena incomposta delle passioni e delle emozioni, che sempre devo vegliare e sorvegliare con la ragione, e invece mi accorgo di stimare e considerare di più san Tommaso, che quelle stesse passioni prova senza narrarle e declamarle. Intanto li tengo pur sempre entrambi in palmo di mano, guide fraterne in questa camminata quotidiana, me ne nutro e li gusto, con franchezza e non come un cortigiano, essendo essi uomini come me, non già semidei. Tanto più essendo io non meno presuntuoso.

Credi tu?

Credi tu che la chiesa cattolica sia l'unica depositaria della Verità assoluta? Io no, non l'unica, ma forse la più importante comunità ispirata, benché io a essa non appartenga. Neanche molti preti, vescovi, cardinali del resto lo credono, benché più di un suo membro tra essi sia ispirato felicemente. La superbia di questa pretesa anzi mi

atterrisce e mi fa vergognare, tanta è la mia presunzione, per la chiesa stessa.

Credi tu che Cristo sia Dio? Chi sei tu che fai questa domanda? Perfino Schopenhauer, dopo aver deriso il “legnoso, rigido fantoccio” del sapiente stoico, esalta il “Salvatore cristiano - quella magnifica figura (*Gestalt*), piena di vita profonda, della massima verità poetica (*von grösster poetischer Wahrheit*) e di altissimo significato, la quale nondimeno, malgrado la sua perfetta virtù, santità e sublimità, viene davanti a noi in stato di altissimo dolore” (I, § 16). Lascia intendere ma non dice che non crede sia Dio.

Io non ti rispondo, è un segreto. Intanto ti dico solo che egli è l'uomo più ispirato da Dio che sia mai esistito, come i due millenni successivi, ce ne fosse stato bisogno, hanno confermato. Nessun altro uomo infatti nel pianeta è mai stato creduto Dio per millenni e da miliardi di persone, e dopo aver predicato per soli tre anni, senza aver scritto mai niente, e morendo in croce. Questo non può non farci riflettere e scuotere. Ti rispondo, non per pura educazione che questa voce, come un sibilo di grazia, non si spegne mai. Prima del pensiero e della fede, prima della coscienza e dello stesso amore. Da dove viene? E perché è vano tentare di spegnerla, né lo voglio?

Credi tu in una vita immortale? Quasi tutto depone contro, ma appunto: quasi. Con tutto il cuore lo spero, desiderando vivere, amando la vita sempre più, da quel troppo poco di un tempo, diventando cosciente con gli anni delle sue meraviglie, in gran parte nascoste dall'evidenza, sinistre, sia pure, e dolorose, e contemplando la distesa quasi infinita di ciò che non conosco e non ho ancora potuto conoscere e amare, né mai lo potrò.

Ci vorrebbero mille anni di vita individuale, perché la partita della vita fosse più onesta, e noi potessimo dare il meglio, che scopriamo sempre troppo tardi. Essendo così troncata acerbamente, amputata prima che si compia un'educazione umana, cosa mai si può pretendere da noi piccoli? Che accettiamo di morire in pace, in ignoranza, se non in demenza, con un sipario nero chiuso per

sempre? Troppo triste. Ci è chiesto in ogni caso di dare tutto e di aspirare a tutto, con una vita che è così rapinosa e incompiuta.

Atei sereni

Vi sono atei sereni: vuol dire che a loro basta quello che vivono e che vivranno. Vi sono persone che guardano la morte con naturalezza. Vuol dire che la loro anima è commisurata a quel tempo e non potrebbe né dare né ricevere niente di più, vivendo ancora? Non lo so, ma li rispetto, e accetto col sorriso che la prendano con tale calma e giudizio.

Vi sono esseri che hanno troppa vitalità, voglia di conoscere e di amare, curiosità e apertura alle forze intellettive ed affettive, sentimentali e immaginative, che corrono spumeggiando nel mondo, vibrando in ogni essere e cosa, troppo simili a quelle, che sente dentro a ogni risveglio, per non avere più voglia di vivere. Io vorrei vivere mille anni. Lasciate allora, cari atei, che quelli come me dicano: in me, come in tanti, c'è una carica di gioia e potenza che spinge a una vita che perduri ancora. Perché montare noi stessi la barriera che ci soffoca?

Vorrei che la vita fosse meglio di questa, in cui non passa giorno senza una pena e una paura, e infatti soffro ormai a memoria. Mai io, che sono stato felice molte volte, lo sono stato per un'intera giornata, ignorando il dolore. Tale vita tuttavia la accetterei per altre centinaia di anni, anche se fosse come questa, più brutta di questa, sperandolo per me come per tutte le persone care e quelle sconosciute che lo meritano.

Speranza, fede, desiderio, volontà, amore di una vita immortale, sì, ma non sicurezza. Ogni sicurezza in questo campo mi mette a disagio e in imbarazzo, mi sembra comica o patetica, mentre ogni certezza mi sembra discendere da un'illuminazione divina, che non mi è giunta. Per questo scrivo. Perciò mi nutro volentieri anche della fede degli altri, specialmente se filosofi, poeti e santi come, in questo caso,

di quella che Agostino, il quale è tutt'e tre le cose, com'è manifesto nel *De Trinitate*.

O forse tale illuminazione mi è giunta? O forse sono certo? Non sono certo neanche di essere certo. Oppure mi prendo il lusso di essere incerto, soltanto perché in realtà sono certo. Sì: non sono affatto sicuro, sono del tutto certo, e via, e sia quel che sia.

Calcata carne

Se c'è un punto, e in realtà ve ne sono a decine, in cui sant'Agostino, fin dalla conversione, e quindi per più di quarant'anni, ha sempre infallibilmente insistito, è stato il monito della castità, non essendo la verginità a lui più possibile, dopo la gioventù sessuale e la nascita dell'amato figlio Adeodato, morto, pare, sedicenne, un ragazzo così dotato da mettere in soggezione il padre.

Nelle *Confessioni* le pagine sui suoi amori sessuali giovanili sono patetiche, attaccando egli la corruzione con sguardo impuro, e offensive per la donna (se era una sola) che ha amato, giacché l'ha amata. Già solo questo sarebbe un buon motivo per non svilire l'amore fisico: esso ti viene consentito e donato da una donna, un essere almeno uguale a noi, benché quasi sempre superiore, secondo la mia non breve e non povera esperienza, giacché solo e sempre per esperienza personale e diretta io parlo.

Se due si amano, l'amore fisico arricchisce e completa la loro unione né più si distingue tra fisico e psichico, né più sai quando tocchi una mano o un cuore, una coscia o un ricordo, un mento o una speranza. A tale amore io non ho mai pensato di rinunciare né mai me ne sono sentito sporcato giacché anzi, amando, ne sono stato rigenerato e ripulito.

Agostino nel *De Trinitate*, quando vede nell'amore tra fratelli l'incarnazione divina, al punto di affermare che tale amore è Dio, si precipita a spazzare via ogni rischio, premettendo: *calcata carne ascendamus ad animum!* "Calpestate la carne, eleviamoci all'anima"

(VIII,10,14). Se quindi al credente, giungente al massimo della sua ricerca, si chiede questo, come Agostino è convinto che si debba, preferisco rivendicare, con incerta fortuna, che io sono da tale credente radicalmente diverso: direi, sia pure, un amabile e onesto idiota.

E al punto che non vedo neanche il peccato divampare dall'atto, se è amore per tutto l'essere della donna, o dell'uomo, anima e corpo, piacere del suo piacere, e non del proprio; che giunge, sì, ma involontario, non cercato, non desiderato. Anzi, in casi rari e felici, l'amore fisico è rivelazione, e della rivelazione meraviglia cruciale.

8 -14 novembre

Ricchezza dell'ignoranza

Un classico, dice, è un testo così ricco che si presta a tutte le interpretazioni. Soprattutto per chi non l'ha letto.

15 novembre

La nazione dei Narcisi

Non c'è essere vivente, dotato di una qualche forma di intelligenza e di una cultura minima, che in Italia non è indecente, considerato il livello delle nostre scuole, che non scriva. Per questa ragione, se molti attivano campagne di lettura, col risultato che aumenta l'acquisto dei libri peggiori, nessuno, se non è ubriaco, si mobilita per campagne di scrittura, esortando i cittadini a comporre poesie o a inventare storie.

Soltanto nel mio quartiere di piazza Redi, come ho appena riportato su un foglietto, dieci dei circa mille abitanti mi hanno chiesto di leggere i loro scritti. Facendo le proporzioni, si tratta di un italiano su cento: circa seicentomila scriventi in Italia, che potrebbero fare delle

bellissime passeggiate e leggere bellissimi libri scritti nei secoli dagli autori veri, cogliendo i frutti della natura e della civiltà.

Tra le moltitudini solitarie che scrivono, rinunciando a una vita sociale gratificante, solo una minoranza ininfluyente si contenta di tenere per sé i propri prodotti, in senso artigianale, o gravidanze e parti, in senso creaturale. Sono due categorie tra le quali si apre il ventaglio, visto che nessuno più, neanche gli scrittori veri, osano parlare di creazione. Si va dalle effusioni liriche e dalle rivelazioni intime alle scritture espressive, dai resoconti storici agli intrattenimenti ludici, fino alle confessioni: è ora che finalmente il mondo sappia tutta la verità su ciò che mi riguarda.

In ogni caso, tutti vogliono pubblicare i loro scritti: sono cose modeste, sfoghi personali, modi per passare il tempo, beninteso. Fin da quando eravamo piccoli abbiamo sentito il bisogno di scrivere ma poi le cose della vita, si sa, ti distraggono. Se uno è chirurgo, industriale, magistrato, politico si avvale di un potere riflesso per pubblicare. Se è calciatore, sportivo, presentatore, cantautore o attore (in tal caso in modo più colto) si avvale di una fama riflessa; se non ha una figura riconoscibile punta sul fascino del personaggio pittoresco, dell'anonimo, dell'esordiente.

Tutti costoro nondimeno credono, in un angolo della loro testa, che potrà sbucare all'improvviso qualcuno a proclamarli geni, facendo sì che loro stessi si scoprano tali. Per questo li vedi così euforici, come se una festa fosse approntata per loro, soprattutto quando vincono uno delle migliaia di premi letterari o presentano il loro prodotto, o parto, in una libreria o ottengono la prima recensione.

Va da sé che costoro non hanno letto mai un libro e non nutrono il minimo interesse per quello che scrivono gli altri. Intorno a tanta superbia, mascherata di umiltà, a tale cinismo, truccato da ingenuità, a tanta ignoranza vantata da cultura, a tale disprezzo per le lettere dissimulato nel rispetto, c'è forse da biasimare che si organizzi un'industria miliardaria: di case editrici a pagamento, di premi di poesia, di agenti letterari? Ben vengano. La nazione dei Narcisi viene sfruttata da gente pratica che, avendo il coraggio di non scrivere, fa la

sua parte sana nel commercio, sopportando stoicamente la doppia vanità degli scriventi (Narciso infatti almeno era bello, e di bellezza mori), pur di trarne un guadagno sensato.

16 novembre

Mutazioni

Pensiero del cattolico del 1018: Devo andare subito in cerca della pecora nera: essa mi chiama con il suo strano belato. Pensiero del cattolico del 2018: Siamo già in tanti, anche in troppi. Uno più uno in meno, che differenza fa?

Non è il numero che conta: il numero è il tentatore diabolico dei cattolici di oggi: “Siamo un miliardo!”, “Che dici? Quasi due!”, “Sono duemila anni che siamo qui!” Ma Cristo è morto a trentatré! E voi, con l’immensa pancia! Gonfi e ricchi di numeri, dimenticate l’atto di convertire, di essere convertiti, che è l’innamoramento nell’ordine della fede.

15 novembre

L’amore dell’indegno

Perché un amore sia non solo sereno ma possibile è necessario che entrambi siano capaci non soltanto di amare ma anche di essere amati. Chi soffre per amore ma non si stima abbastanza per amare, non è abbastanza forte, sereno, prodigo, spiritualmente attraente per essere amato; egli continua ad amare, sì, ma in modo inefficace, perché doloroso, inibito, disincantato, non riguardo solo alla sua sfortuna di amante ma anche alla sua capacità di essere amato, che diventano tutt’uno.

16 novembre

Ingratitudine

Il peccato è così osceno che Dante fa maciullare Giuda, Bruto e Cassio, i traditori dei benefattori, dalle zanne di Lucifero, nel lago gelato. Eppure l'ingratitude, per essere il più diffuso, è il più invisibile dei peccati: perché infatti chi riceve un beneficio resta indifferente o prova risentimento verso il benefattore, che avrebbe odiato se non l'avesse ricevuto? Ciò significa tra l'altro che vi sono ruoli di potere, di ogni genere essi siano, nei quali sei odiato sia se dai sia se non dai.

Le cause sono molteplici: o hai dato troppo tardi, dopo lungo e insensibile silenzio: o hai dato troppo poco rispetto ai meriti; o hai dato meno rispetto a un altro beneficiario che si crede valga di meno; o hai dato troppo, per fare sfoggio di potere, per umiliare; o hai dato senza il cuore, in modo automatico; o hai dato, come a tanti, a pioggia, disponendo di beni sovrastanti; o hai dato senza garbo, quasi come per un'elemosina. O hai dato per riprometterti qualcosa in cambio, che esigi troppo presto; o hai dato a colui che non potrà mai ricambiare. Tacito consiglia infatti di non fare mai un beneficio che non possa essere ricambiato con un altro bene di pari grado.

O credi di aver dato un beneficio di molto maggior valore rispetto a quello reale. O hai dato molto ma una volta sola, e in totale contrasto con il tuo comportamento di sempre, che continua a essere giudicato male rispetto al singolo gesto. O, infine, tu hai donato, sì, ma chi ti credi di essere? Pretendi con un gesto di cambiare il tono generale della vita, che è di indifferenza, aridità e ingratitude? Che cosa cambi mai con la tua scodella d'acqua offerta una volta in questo deserto?

L'ingratitude rivela che l'animo di chi riceve è inadatto al dono, giacché l'animo del donante deve corrispondere all'animo del donatario, altrettanto puro e limpido del primo: accogliere un bene gratuito è infatti altrettanto difficile che farlo.

Accade così che chi nega un beneficio sia visto e trattato con ostilità, sì, ma senza livore, restando il richiedente in uno stato di dipendenza morale, sia perché negando afferma un suo potere, sia perché è

sempre possibile che un giorno il beneficio lo faccia. Chi l'ha già fatto invece non ha più nulla da dare, semmai ha ragione di aspettarsi qualcosa, tenendoci in debito, e in più ha svuotato da solo il proprio potere, visto che quello che ci ha dato, sembrandoci molto da meno rispetto a come lo avevamo fantasticato, non ci è bastato affatto.

Ecco che il più inspiegabile dei comportamenti si rivela spiegabilissimo, e congeniale più di tanti altri alla natura umana, tanto che la gratitudine può diventare il discrimine vero della nobiltà d'animo: chi la prova è un essere fuori del comune.

20 novembre

Il polipo e il delfino

Quando uno ha la tendenza a immedesimarsi fortemente in ogni situazione, assorbendone l'influsso e compenetrandosi con essa con lentezza statica, gli è indispensabile la rapidità dei riflessi, in contrasto con l'ipnosi della concentrazione, perché deve scattare agilmente dall'uno all'altro soggetto, o oggetto, per non rimanere invischiato da nessuno, fino a perdere l'autonomia di giudizio, come fatalmente gli accadrebbe, smarrendo ogni gerarchia di valore e facendo un dramma e un'ossessione di ogni fatto insignificante, qual è la gran parte dei fatti quotidiani. Egli dovrà essere così una natura doppia, difficile da gestire: vischiosa, lenta e idonea a penetrare fino a immergersi nei fondali, e snella, guizzante, elastica, pronta a staccarsi da ogni cosa.

21 novembre

Potenza degli editori

“Hai letto il suo ultimo libro di poesie? Bello, ma tremendo, non lascia scampo.” “Sì, è che non lo pubblicavano più da tempo. Quando gli editori lo amavano, la sua visione del mondo era radiosa.”

Gli editori sono una di quelle categorie professionali convinte che avere una moralità molto debole sia uno dei requisiti per il successo nel loro lavoro. E in effetti hanno ragione. Aggiungi che il successo di un editore è novantanove volte su cento il fallimento di uno scrittore. La centesima volta però è inebriante come una vittoria alle Olimpiadi.

22 novembre

Lettera non spedita

“Ho letto il tuo libro. Mi ha fatto soffrire come essere umano e provar piacere come lettore. Da ciò si ricava che il lettore non è un essere umano. O che l'essere umano non è nato per leggere. Non lo so. Tu sei bravo. Godi nel far soffrire o soffri per far godere? Non so neanche questo. In ogni caso sei coerente, nei temi e nei modi, il che è segno di onestà.”

23 novembre

Il primo e il secondo dono

Con la morte, scrive Jean Paul Sartre in *L'être et le néant* (1943), diventiamo la preda degli altri, giacché saranno loro a decidere il senso della nostra vita. E quante voci stonate e insensate risuonano su coloro che non ci sono più, quando, fra tutti, gli scrittori, i poeti e i filosofi illustri, sono i più fraintesi e traditi nella memoria. Né possiamo darcelo noi da soli, questo senso, per quanto imprimiamo con energia un verso ai nostri pensieri e gesti. Per questo guardiamo verso l'alto, sì, ma senza tradire questo mondo, che ci è stato donato e che ci spetta, rispetto al quale noi non siamo né inferiori né superiori.

Va riconosciuta e onorata la bellezza di questa vita, altrimenti ne saremmo indegni. Se non c'è un'altra vita, tu avrai disprezzato, infatti, la sola che c'è. Se Dio ha stabilito che meritiamo solo questa, ci

dimostriamo superbi e arroganti verso di lei e di Lui, perché ci saremo visti come superiori e degni di un dono più alto da parte di Dio: addirittura una vita eterna.

Con quale diritto stabiliamo un legame tra l'esistenza di Dio e la nostra vita eterna, sempre che ci comportiamo secondo il bene? Per quello che siamo e che valiamo, questa potrebbe essere infatti il premio giusto. Non siamo ingrati allora e ringraziamo per il dono di questa vita. Se Dio ce ne donerà una seconda, ancora migliore, sarà tutta grazia. Altrimenti, volendo fuggirne a gambe levate come un male, non offenderemo l'opera di Dio, il suo primo dono, dimostrandoci vili?

Platone, nel *Gorgia* (12, 47-8), scrivendo di giustizia, mette in luce come la ricompensa del bene consista nel fatto che si è buoni e del male che si è cattivi. Nella *Politeia* (II, 360ss.) mette in luce l'infelicità materiale in cui versa troppe volte il virtuoso, mentre il vizioso potente se la gode. Ecco allora che il dono di questo mondo dove, secondo giustizia, il buono gode solo nell'anima la sua bontà e il cattivo, nella stessa sede, soffre la sua malvagità, si trasforma, nelle nostre mani, in un campo di battaglia ingiusto e mortale tra i corpi, che mischiano il bene e il male, caricando l'uno con l'altro e contro l'altro.

Siamo noi uomini quindi che, guastando un dono divino, il mondo naturale, fraterno e solidale, con ingiustizia, maturiamo l'esigenza irresistibile di un altro mondo, di un secondo dono da parte di Dio, di un'altra vita, eterna, a questo punto - pretesa smisurata, ne siamo coscienti? - giacché questo primo dono l'abbiamo subito sfigurato e guastato noi. Non perché ce lo meritiamo quindi, a questo punto, possiamo aspettarcene un secondo, mille volte migliore, ma soltanto per grazia imperscrutabile, assurdistima e generosissima, di Dio.

Dubbi finali

Sto adulando Dio con questo pensiero, per conseguire tale grazia? Tutto quello che pensiamo, scriviamo, facciamo, omettiamo, ha uno scopo segreto, tranne nell'ispirazione pura.

Amiamo ogni istante di vita anche, o proprio, perché c'è la morte. Potremmo amare allo stesso modo una vita eterna?

27 novembre

Lulu

Lo spirito della terra

Mi è naturale il passaggio dal *De Trinitate* di sant'Agostino alla *Lulu* di Frank Wedekind, opera nella quale invece l'amore fisico, tutt'al contrario di una degna visione, vi è dolore, mania, sorgente di disperazione, solitudine e rovina, potenza demonica che porta alla fame e alla morte. Quest'opera infatti è una conferma *in partibus infidelium* delle teorie sull'amore fisico di sant'Agostino, con l'avvertenza e la differenza decisiva che uomini e donne si dannano allo stesso modo, non in senso religioso, bensì esistenziale.

Lascia stupefatti come, quando un'opera narrativa o teatrale mette in luce con violenza gli effetti rovinosi del male e del peccato, essa, invece che essere lodata dal clero e dai borghesi, venga perseguita, anche penalmente, suscitando scandalo. Come mai? Non vi accorgete che si tratta esattamente dello stesso punto di vista che affida alla castità e alla verginità la salvezza, mentre consegna al disastro e alla morte l'esercizio erotico libero?

È proprio a conferma parabolica del discorso che vado a confrontare opere abissalmente lontane e discordi, a prima vista e da tutti i punti di vista, intendo la *Lulu* e il *De Trinitate*: proprio così si accende invece la scintilla, quando, anche attraverso noi, il santo apre gli occhi sulla prostituta. Per tale via infatti mi accorgo che sant'Agostino, il quale in modo maniacale colpisce l'amore fisico, come fonte di corruzione, decadenza e morte, quale forma immonda e oscena, per tutta l'opera,

mai, per sua e nostra fortuna, che io sappia, attacca la donna, tenendola per fonte di peccato. Egli non discrimina tra l'uomo e la donna, non solo perché è algerino, ma soprattutto perché è remota dal suo animo limpido l'idea volgare di un genere sessuale di per sé infetto dal male.

Ho acquistato il libro di Wedekind nel 1978 e lo leggo nel 2018. Sembra ieri, il tempo non esiste, o è molto più elastico quando si tratta di libri. Non in tutti gli strati del cervello, non in tutti gli strati (o 'strali') della realtà. Gran parte dei fenomeni decisivi avvengono in un altro tempo, tangente o secante, non schedabile nelle cronologie. La vicenda biologica del corpo, dell'animo nel corpo, è temporale ma non solamente essa non è tutto, ma non è neanche tutta, biologica, intendo, essa stessa: questo è lo sfondo spirituale, anch'esso agostiniano, in cui leggo il dittico che compone la *Lulu: Lo spirito della terra* e *Il vaso di Pandora*.

Il primo autore che viene in mente, leggendo il primo dramma, è Georg Büchner: la stessa secchezza del *Woyzeck*, senza una stilla di umidità, lo stesso freddo tonificante e la stessa verità montana, nitida, azzurra; l'agilità guizzante delle battute, che diventano gesti, dove non si giudica più nessuno perché tutti giudicano tutti; la giovinezza rigenerante dello stile e la ritmica, atletica e morale, propria di quel particolare genere di santi non riconosciuti che si trovano tra gli autori teatrali.

Quello che è chiaro subito è che non è in ballo l'immoralità del genio femminile di Lulu, donna capace di affascinare chiunque voglia con la sua personalità sessuale. Il bersaglio è invece palesemente la viltà e la debolezza dei maschi i quali, dannandosi, lanciano Lulu verso la distruzione. Lei infatti non è la donna che si fa da sola, indipendente: è invece colei che dai maschi dipende e che senza di essi non esiste, non di certo per sole ragioni economiche.

La storia la possiamo immaginare tutti: uno stuolo di uomini si contende i favori di una stupenda mantenuta di lusso, raccolta dalla strada. Se qualcuno forse le vuole bene però, dopo essersene tutti innamorati, nessuno la fa innamorare. Se lo facesse, il suo personaggio

uscirebbe subito di scena, mentre soccombono a uno a uno, o per infarto o per suicidio o perché sconfitti dal dolore, coloro che cercano di duellare con lei nell'eros, astratto, non carnale.

Si tratta infatti di una sfida tra i sessi, tale da non poter avere che una sola vincitrice, la quale a tale vittoria non tiene affatto, essendo ben cosciente del proprio destino. L'altra donna, quella felice, magari con un uomo fedele e dei figli, è sempre presente, benché mai nominata, dentro di lei, come la sorgente luminosa che lei filtra nelle tinte sanguigne e nere della sua personalità attuale. Soltanto una donna potenzialmente grande nel bene può diventare infatti grande nel male.

Schwarz vede “quella figura d'angelo” e gli tremano le ginocchia, gli sale il sangue alla testa (atto I, scena I); Schön la guarda e dice: “Una visione da spingere l'arte alla disperazione” (I, II). Messo a terra, Schwarz le chiede: “Insomma, non hai un'anima?” (I, VII). Poco male, se Lulu commenta: “Tanto, un pittore non è neanche un uomo”.

Forse però qualcosa di più preciso sulla trama si può dire: Schön ha tirato fuori Lulu dalla strada, facendola studiare e insegnandole a vivere nel mondo borghese. Quando si è fidanzato, l'ha affidata a Goll, il quale muore per lo stress di una scena di gelosia. Allora la fa sposare al pittore Schwarz, nell'imminenza del proprio matrimonio. Ma Lulu lo va a trovare, mettendo a rischio le nozze.

Lulu ha il potere di travolgere l'età matura e senile in una democrazia sessuale anagrafica che fa impazzire i vegliardi: lei letteralmente non ci fa caso. Travolge pure però ogni speranza di bene e di ordine borghese. Intanto lei, rovinando anche se stessa, continua a tradire il pittore. Schön allora gli parla francamente, imponendogli una presa di coscienza, che invece lo porta a uccidersi: è la seconda vittima in sei mesi. Schön è disperato per il proprio fidanzamento e Lulu, sconvolta, perché in fondo lui è l'unico dal quale è attratta, è pronta a reagire: il sangue del pittore “non macchia”, dice lei.

Femme fatale e femme létale? O uomini infantili e incapaci di fronteggiare una vera donna? Persino Schwarz, che dovrebbe avere la personalità

libera e anti borghese dell'artista, è uno smidollato, del quale Lulu ricorda: "Aveva spesso pensieri di morte." Il che suscita non la sua pietà, ma il disprezzo: le donne amano l'energia vitale dei maschi.

La donna attrice in vita

"Una bellezza come la sua non ha davvero bisogno delle tue pagliacciate simboliste", dice Schön a Alwa, il figlio, nonché regista dello spettacolo teatrale nel quale balla e recita Lulu. La sua bellezza è intelligenza e verità, pur non essendo bontà né felicità. Gli uomini, essendo incapaci di essere liberi in proprio, adorano una donna libera e, sentendosi in colpa per la propria viltà, si fanno anche del male.

Lulu è la prima ad accorgersi che l'arte teatrale nella vita supera di gran lunga quella sulle scene. Rivolta ad Alwa, che cade ai suoi piedi, dice: "E allora perché non scrive dei lavori che siano almeno altrettanto interessanti quanto lo è la vita?" E Alwa, che non è uno sciocco, che anzi è lo stesso Wedekind, più di quanto non lo sia nessun altro, risponde: "Perché non ci crederebbe nessuno."

Lulu del resto non si eccita finalmente, è lei che eccita gli uomini, come l'attore non piange, se vuol far piangere, e non ride, se vuol far ridere. Del resto Wedekind le agevola il gioco, perché ogni sua battuta è efficace, e tutta l'opera è densa di intelligenza, fresca, spiazzante e ben ragionata. Grandi capacità ha messo in gioco l'autore per un tema in fondo chiuso: come una donna di fascino possa far impazzire uomini poco virili e equilibrati. Tanto più che, a differenza di Emilia, una delle narratrici del *Decameron*, la quale canta, alla fine della prima giornata, il proprio amore per se stessa, Lulu non si ama affatto.

Ha lei un disprezzo totale per gli uomini? Non poteva mancare il duello con lo snob, il nobile Escerny, che svaluta tutti, sé compreso, ma che cede le armi: "Lei è una persona superiore, non conosce l'egoismo" (III, V). Lulu è la vittima scarificale, alla fine consenziente, della doppiezza sociale e della viltà maschile, senza risparmiare colpi: una vittima che sa fare del male. Soprattutto a Schön, com'è naturale, l'unico che lei rispetti, il quale è l'uomo della doppia morale: un'etica

formale nella vita borghese, passioni proibite e generose nell'altra, però è torbido, violento, morale in modo spietato, come figura quando Lulu unisce a forza le sue due vite.

Ricapitolando: Lulu balla nello spettacolo di Alwa. E viene visitata dal principe Escherny, snob, esteta, molle, ma segretamente distaccato e poco appetibile per gli istinti distruttivi di lei. Mentre balla, Lulu vede Schön con la fidanzata, ha una crisi, quasi sviene. Schön la visita in camerino, lei gli impone di rompere il fidanzamento con una lettera. Lui lo fa e si vede morto. Lulu e Schwarz si sposano e le cose peggiorano. Lui è geloso, lei è Lulu. Entra in gioco, non bastasse, anche una contessa saffica. Lulu uccide Schön prima che lui imponga a lei di uccidersi: "Il solo che ho amato!", dice davanti alla salma (IV, VIII). Forse per questo gli aveva anche avvelenato la moglie.

Verso la fine *Lo spirito della terra* si disgrega, si sgretola: qual è il suo vero finale? Non accadono altro che finali! Il più sincero è quello con toni da operetta, comico, con l'arrivo della polizia e lo studente che dice: "Mi caccerranno da scuola." Cosa più tragica sarebbe stato che Schön restasse in vita: è sempre troppo facile sciogliere il nodo tragico con un colpo di pistola. La morte diventa in fondo per Schön, graziato da Lulù, nient'altro che una sedia.

La tragedia in quattro atti, magnifica e senza scampo, è finita: il pubblico non potrà dimenticarla più, io che l'ho letta neanche. Domani ci aspetta *Il vaso di Pandora*, la seconda parte di *Lulu*, una tragedia in tre atti. Come sarà? Impossibile che regga così salda come la prima parte. Ma chissà? Wedekind mi ha aspettato al varco quarant'anni per tendermi un agguato che avrei voluto subire da ragazzo.

Il vaso di Pandora

Al *Vaso di Pandora*, l'autore ha dedicato nove anni di lavoro (per sessanta pagine? La cosa è sospetta), dal 1892 al 1901, come scrive nella prefazione, riferendo che la Corte del Reich dispose "la distruzione del libro nella sua pristina forma", perché pornografica,

pur riconoscendone le “qualità etiche ed estetiche”, con un giudizio scritto più acuto, per l'autore, di tante critiche letterarie.

Leggo l'opera, nella traduzione di Emiliano Castellani, nella forma purgata dall'autore, presumo, compiangendo che la Corte non abbia colto che il difetto del lavoro teatrale, se mai ce n'è uno, è quello del moralismo quasi medioevale: perché mai altrimenti tutti quelli che peccano devono per forza rovinare, finendo ammazzati? Se fare del male non può che generare una tragedia, pur nel brio allegramente disperato, quale consolazione più alta infatti si potrà offrire ai virtuosi?

È naturale per me che Wedekind evochi Cristo: “In verità vi dico: i pubblicani e le meretrici andranno innanzi a voi nel regno di Dio” (*Matteo*, XXI, 5, 31). E che concluda la sua difesa dignitosa scrivendo: “se infatti la morale umana vuole essere più elevata di quella borghese, deve anche necessariamente basarsi su una più profonda, più vasta conoscenza della realtà del mondo e dell'uomo”.

Una conclusione di una mitezza ammirevole, di contro all'ottusità della censura.

Le tre forme generate dalla barbarie maschile, di cui ha scritto l'autore in *Hidalla*, come riferì Karl Kraus, introducendo la prima rappresentazione di quest'opera, da lui stesso organizzata, il 29 maggio 1905, sono: la prostituta, la zitella e la vergine. Wedekind ha inteso guardare oltre queste tre figure, che rispecchiano uno sguardo maschile squallido. E nel suo personaggio ci è riuscito: peccato che i personaggi maschili non siano stati, loro, all'altezza.

E come, se posso immaginarlo, avrà sfiancato il pubblico, Karl Kraus, con la sua conferenza, così intelligente e raffinata, prima dell'inizio della messa in scena. Chissà quanto Frank Wedekind l'avrà odiato, vedendo che non la finiva più, mentre gli attori si scaldavano, ma anche quanto gli sarà stato riconoscente per come l'ha difeso (anche dai tribunali), sostenuto e ammirato, dimostrandosi pieno di coraggio e generosità.

Il dramma è un seguito dello *Spirito della terra*, il che lo condanna a non esserne all'altezza, ma non manca di una sua potenza derivata. Lulu è finita in galera, dopo l'omicidio, e gli amici vogliono farla evadere ed espatriare. Il piano d'evasione prevede che Rodrigo vada in ospedale, fingendosi malato, dove lei è ricoverata nel reparto di isolamento: forse ha il colera, che sta impazzando ad Amburgo?

Fatto sta che il piano della contessa Geschwitz, una pittrice, prevede di passarle la biancheria "di una donna morta di colera", per indossare lei, in uno scambio di persona, la divisa da detenuta di Lulu. La Geschwitz, della quale non viene mai detto che è saffica, alludendo soltanto alla doppia condanna, della natura e della società, che pesa su di lei, è una reietta, anche più grave di Lulu. Se essere omosessuale era visto male per due maschi, nel caso di due donne diventava un'anomalia innominabile: questi erano i tempi crudeli. La odiano e disprezzano persino i suoi comparì: è la reietta tra i reietti: solo Dio veglia su di lei!

Si vede che c'è stato un gran lavoro da parte dell'autore, anche per come tutte queste notizie arrivano frammentate, a mezza bocca, da fonti diverse, in un modo ben calcolato e musicato, per creare un'aspettativa, in un clima semidelirante, tanto che in principio ho fatto un po' di fatica a capire i fatti, come appunto deve essere.

Che cosa non fanno tutti per Lulu? Alwa assicura che perfino il padre, se fosse scampato ai colpi di pistola della donna, avrebbe contribuito alla sua fuga. Che infine accade: "Oh libertà! Dio del cielo!". Peccato che lei non sia più la stessa: un anno di prigione e la malattia (o il suo rischio), per non dire del fatto di non potersi specchiare per mesi e mesi, l'hanno messa alla prova. I borghesi benpensanti non sono ancora contenti? Lei è presa non dal rimorso, ma dal rimpianto: "In nome di Dio... se non avessi sparato nella schiena a suo padre in questa stessa stanza!"

Il vaso di Pandora non è all'altezza dello *Spirito della terra*: Lulu sembra sempre più una povera disgraziata o un caso clinico. Non ha più nulla di sensuale, solo una gran confusione in testa. Mentre lei va perdendo il suo fascino, suscitando pietà e tenerezza, cade in balia di personaggi

svitati e malsani, come Casti-Piani (un nome dato per antifrasi), che la ricatta.

Lei è nata invece per amori forti e sinceri, benché senza speranza, grazie a una corrispondenza profonda, come racconta lei stessa in un passaggio bellissimo, rievocando il tentato suicidio da ragazza: “Da allora, chiunque incontri anche nella notte più buia, so già a cento passi di distanza se siamo fatti l’uno per l’altra. E quando pecco contro questa mia certezza, il giorno dopo mi sento insozzata nel corpo e nell’anima, e mi ci vogliono settimane per superare la ripugnanza che provo di fronte a me stessa” (II).

Una donna così pura è costretta a prostituirsi, e nel modo più improvvisato, raccogliendo passanti per la strada: gente anche senza un soldo e balordi, fino a portarsi in camera Jack lo Squartatore. Siamo infatti a Londra, nel 1888, l’anno in cui il mostro, mai identificato con certezza, uccideva le prostitute. La storia finisce nel sangue: “No! No!... Pietà... Assassino... Polizia! Polizia!”

Il mostro si pulisce le mani con la sottoveste della Geschwitz, moribonda, dicendo: “Povero mostro, non ha niente da temere da me!...”

28 - 29 novembre

Il brutto, l'infelice e il cattivo: come scrivono

Come è infinita l’inclinazione al male, così lo è quella all’errore e, nel caso nostro, all’errore nello scrivere. Errore, nel senso dell’uso della parola sbagliata, approssimata, inappropriata, della sintassi sfasata, squilibrata, sbilanciata, storta, storpia, torta, deforme e sfigurata. E dello stile brutto, sporco, sgradevole, malsano, languente e fiacco.

Tutti i vizi morali ed esistenziali corrispondono a tali parole, frasi, costrutti, generando stonature lessicali e posture linguistiche sbagliate, fino a gobbe e cifosi sintattiche, a tendini stilistici sfilacciati, a muscoli argomentativi sfibrati, a circoli sanguigni stagnanti. Il brutto, il cattivo

e l'infelice anche nella lingua si corrispondono. È vero che si può essere infelici nel cuore, risultare cattivi nei discorsi, e scrivere bene, ma non si può farlo essendo brutti dentro. Il che comporta che, se vai a vedere bene, non è mai così infelice come dice, chi bene scrive, né così cattivo come vuole figurare. Così come non è mai buono come vuol sembrare chi scrive male.

30 novembre

Scelta dell'angelo

Se ora mi apparisse un angelo, al punto in cui sono, sembrerebbe del tutto naturale, e non cambierebbe nulla, del carattere miracoloso ma privo di felicità, e soprattutto di calma, che attribuisco alla vita. Per questo non mi appare.

3 dicembre

New York e Sansepolcro

Visito una ricca mostra dedicata a Andy Warhol e ai suoi amici, a palazzo Albergati, a Bologna. Nelle didascalie si ribadisce che New York era in quegli anni una città molto eccitante, spumeggiante e ricca di occasioni e incroci di ogni genere. Uno dei risultati ne sono le opere esposte che, a distanza di quaranta, cinquant'anni, sono molto meno eccitanti, e già consegnate, come documento storico e culturale importante, agli annali.

Le loro fantasie e provocazioni sono timidissime, rurali e sommamente ingenuie rispetto a quelle prodotte nei decenni successivi, soprattutto grazie al Web, la impalpabile metropoli mondiale, che ha fatto precipitare quei giochi grafici ed esistenziali in una preistoria recente che fa tenerezza, salvo il rispetto per la capacità di quegli artisti di essere stati i primi, nonché di diventare straricchi a modo loro, senza obbedire a nessuno, in apparenza, divertendosi e, come si dice, esprimendosi a fondo.

Il Web non è infatti un'opera artistica totale di massa, sempre imprevedibile e sempre diversa, fatta con tutte le facce, i colori, i suoni, le parole e le immagini del mondo? Potrà mai un qualunque altro gioco artistico superare quello composto da tutti gli esseri umani messi assieme? Le trovate di Wharol, quali quelle con i volti famosi trasformati in personaggi dei cartoni, o dei barattoli e delle bottiglie di coca cola, trasformati in personaggi famosi, oggi avrebbero forse qualche milione di *follower*, messi *online*, per essere subito dimenticate. Intanto, tempo dieci minuti, ci sono state altre migliaia di trovate altrettanto curiose e scintillanti.

Il giorno dopo vado a Sansepolcro, un borgo che non era, neanche lontanamente, stimolante come una sola strada di New York dalla meta degli anni sessanta a oggi, benché la sua storia e civiltà fossero nel Quattrocento più che dignitose. Non tale in ogni caso da suggerire epiteti mirabolanti e da far immaginare sbalzi mondani ed esplosioni multiculturali. Anzi, nelle giornate d'inverno, sono sicuro, la cittadina era terribilmente silente e aspramente chiusa. E chi vi è nato? Piero della Francesca. Il quale vi ha anche operato a lungo e a più riprese, magari conversando nelle notti fredde, mentre la nuvoletta usciva dalle labbra, con il frate Luca Pacioli, che di feste da ballo e sniffate ne avrà godute ben poche.

Quali opere vi ha lasciato Piero? Dico solo *La resurrezione di Cristo* che, dipinta tra il 1450 e il 1463, continua a parlarci con vigore e freschezza rivelatrici, fino quasi a spingerci indietro e a scuoterci per la sua potenza, tanto che la sala lunghissima, in fondo alla quale si trova l'affresco, è indispensabile per fare irraggiare la sua bellezza, che in un ambiente angusto ti potrebbe colpire al cuore pericolosamente, fino a stenderti a terra, come la guardi. Lo sguardo di Gesù risorto ti penetra anche a distanza e il suo vigore fisico, dai muscoli ben plasmati, ti piega le ginocchia e ti fa riconoscere come uomo troppo piccolo e sensibile. Non te ne liberi più neanche in pullman, nell'autostrada A14, e neanche sotto le lenzuola fredde, quando continui a pensarci e a chiedere: che cosa vuoi da me?

Quando guardi invece, con la giusta simpatia, le opere di Andy Wharol e dei suoi amici, trattieni un risolino agro, scherzi mentalmente tra te con gli autori, con l'aria complice di chi ha compreso, ammiccando agli artisti, come si fa, tra l'altro, a portare in giro i miliardari. Ma nulla si muove in te nel profondo, né di morale né di spirituale, né di filosofico né di poetico, non provi né emozioni né sensazioni né, tanto meno, sentimenti e passioni. Le opere ed operette in mostra nelle sale, tutte primizie nella storia dell'arte occidentale, sia pure, ti fanno diventare come un barattolo vuoto e colorato, pronto perché il talento pittoresco vi versi le sue trovate. Tanto tu non gli servi ad altro.

Non bastano le città eccitanti, e non basta esserne eccitati: ci vuole il talento: qualunque cosa si pensi dell'arte dei nostri tempi e di ogni altro, da qualunque pregiudizio ti senti libero, anche se credi che Andy Wharol sia un genio, né sarò io a dissuaderti, se, com'è noto, puoi manifestare il tuo, di genio, persino a Recanati, all'inizio dell'Ottocento, santo sepolcro meraviglioso per Leopardi, nell'immobile e penitenziale stato della chiesa.

I dardi della balestra, visto che Piero un balestriere lo era di fatto, che saettano da Sansepolcro e da Recanati, dai più lontani secoli passati, oppure dai secoli futuri?, non so più, mi hanno colpito sul petto e sullo sguardo. Come si sa, dalla balestra non scampi. Mi può importare più allora il pizzicore sulle guance e sul naso che suscitano gli artisti newyorchesi, così eccitati e mondani, con le loro freccette spiritose? Li ringrazio per una mezz'ora passata senza pensare a niente di brutto.

4 dicembre

Gli opuscoli teologici di san Bonaventura

Dove vivevano i santi filosofi? In mondi separati, avendo anime e corpi distinti dai nostri? Chiamati a una condizione superiore o aliena, proiettati come modelli in cieli angelicali? Sono affascinato, più che dalle biografie, dalla loro condizione spirituale di vita, spinto

all'ammirazione e all'affetto, ma anche dal bisogno di riconoscerli come terrestri, esseri non solo uguali agli altri, nel nucleo del nostro animo doppio, ma che più di noi sono capaci di altitudine senza vertigine, di scatto e di stacco mentre restano umani, troppo umani.

Così leggo Bonaventura da Bagnoregio (1221-1274), uomo pensante nella fede, teologo e mistico, maestro reggente a Parigi dalla fine del 1253 e ministro generale dei frati minori, dal 1257, eletto, poco più che trentenne, presso il convento dell'Ara Coeli a Roma. A lui Dante affida il compito di lodare San Domenico, riconosciuto *magister* insieme a san Francesco. Intensissima è la sua vita, della quale gli scritti, in quasi venti volumi, non sono di certo l'unica espressione, tanto che, alla domanda: qual è il primo segno di un santo? La risposta che mi viene per prima è: essere molto laboriosi, non dirò sfruttare, ma far fruttare ogni momento della vita.

Tra teologia e

Qual è il rischio mortale della teologia, oltre alla sua prolissità imperdonabile, quel suo perenne lessare ogni pensiero, per bisogno di essere esaustivi e inattaccabili, lungo centinaia di pagine che minacciano di far perdere il sapore alla fede più forte? Che fine faranno milioni di pagine teologiche scritte in duemila anni? Il suo più grave pericolo, scrive Bonaventura, è quello di far perdere il gusto della Scrittura: “Etiam novi theologi frequenter ipsam Scripturam sacram exhorrent tanquam incertam et inordinatam et tanquam quandam silvam opacam” (*Breviloquium*, prologo, 6,5). Ai teologi giovani spesso ripugna la Bibbia perché incerta e disordinata, tale e quale a una selva opaca, preferendo le argomentazioni filosofiche chiare.

Cos'è la teologia per lui? Essa è sia la Bibbia stessa: “Sacra Scriptura sive theologia” (*Breviloquium*, 1,2) sia la riflessione, ispirata dalla fede, su di essa: “Sacra doctrina, videlicet theologia” (ivi, 1,1). Mentre in Tommaso la teologia, nonostante le distinzioni sottili di alcuni suoi interpreti, ha sempre una coerenza argomentativa ferrea, di carattere filosofico, avendo quasi sempre a fronte i testi del suo maestro

Aristotele, il filosofo greco, assai rispettato, è per Bonaventura molto meno importante.

Un processo incantatorio

Egli adotta un modo di argomentare, negli opuscoli teologici, per esempio nelle *Quaestiones disputatae de scientia Christi* (1254), che si articola in forma rigorosa: prima si pone la questione, ad esempio (IV) *Se qualsiasi cosa noi conosciamo con certezza la conosciamo nelle ragioni eterne*, in trentaquattro punti. Seguono gli argomenti contrari, tratti prima dall'autorità e dopo dalla ragione (*primo auctoritate, deinde ratione*), in ventisei punti. Alle obiezioni si risponde nella conclusione, punto per punto.

Andando a leggere bene però, se la coerenza formale è rispettata così come l'ordine delle obiezioni e delle repliche, io mi accorgo che la mente di Bonaventura, e con essa la mia che lo segue, non si basa su di una costruzione logica rigorosa e indipendente, nutrendosi di continuo di verità di fede che, una volta accolte, generano conseguenze formali, sì, senza però che vi sia spesso una progressione reale del ragionamento. È un modo di procedere sinuoso, ondulatorio, starei per dire incantatorio.

Mi riferisco soprattutto all'articolo II (in V), nel quale si pone la questione *utrum simul stent Trinitas et aeternitas*: se l'eternità e la Trinità possano coesistere. Bonaventura elenca con chiarezza, in undici punti, tutte le argomentazioni contro tale coesistenza, che sono coerenti e convincenti, come devono essere, visto che la Trinità è un'insorgenza mistica contro le leggi della logica formale.

Egli scrive quindi che contro tali argomenti vi sono *auctoritates innumerabiles tam in veteri quam in nova lege* (V, II, 11), com'è vero, e aggiunge: *sed ratione ostenditur*. Egli non citerà i passi biblici, ma intende confutare le obiezioni con la sola ragione. Nel terzo punto, ad esempio, si obiettava che le tre Persone non possono essere prime e coeterne se il Figlio procede dal Padre. La risposta di Bonaventura è la seguente:

“Ora, spetta alla nobiltà della virtù produrre in modo rapido; alcune quindi le producono [le cose] in un tempo impercettibile, altre in modo istantaneo (*subito*), altre per l'intero tempo in cui esse durano, benché sempre dopo la loro generazione; e tutto ciò è da riferire alla creatura; se allora la virtù divina è la più potente, in ogni modo sovraccendente la virtù creata, quindi sarà così potente da produrre, come in effetti fa, in modo che il prodotto sia simultaneo per natura al produttore.”

Si tratta di un'intuizione mistica meravigliosa e potente, anche perché non è affatto razionale, se non in un senso spirituale, e in ogni caso non è affatto logica: come puoi produrre un ente che ti sia coeterno? Cristo è coeterno a Dio, egli scrive, eppure l'esigenza di tale sdoppiamento di persona insorge soltanto quando uno dei due viene inviato dall'altro per salvare l'umanità, giacché se così non fosse stato, non si sarebbe sentita alcuna necessità di una doppia persona divina *ab aeterno*.

Questa è logica coerente, povera rispetto a quel mistero, nel quale credi o non credi, mentre invece, se vuoi dimostrare la Trinità, finisci per infiacchire la fede in luogo di irrobustirla. Io, più mi addentro in codeste sue repliche più sento quasi venir meno la mia fiducia nell'aldilà, come svenisse dentro di me, e io con essa. Per fortuna Bonaventura serba la ricchezza delle sue armi più salutari per ben altre esposizioni.

Mi domando intanto se la differenza tra il procedere teologico e quello filosofico non consista nel basarsi su sentenze già emanate, quasi il primo stesse al secondo come la giurisprudenza ai codici. Così risolve la questione, scrive il teologo, il tale o tal altro passo della Bibbia, e così l'hanno affrontata i dottori della chiesa, anche i più argomentanti e filosofanti. E tanto basta.

Tra questi egli tiene di gran lunga come il più importante Agostino di Ippona, al quale riconosce la stessa autorità, se non maggiore, di un san Paolo. Ritenere che quegli si sia ingannato su di un singolo passo sarebbe assurdo: “E dire dunque che la mente nostra, nel conoscere,

non si estenda oltre l'influsso della luce increata, equivale a dire che Agostino si sia ingannato", cosa che "è decisamente assurdo dire di tanto Padre e Dottore, il più degno di fede fra tutti gli espositori della Scrittura sacra" (IV, *Conclusionem*).

La seconda differenza è che mentre Tommaso, per esempio nella *Summa Theologiae*, distingue in modo accurato ciò che pertiene alla ragione da ciò che è proprio della fede, per poi congiungerli in modo armonico, Bonaventura invece tiene a essere sempre uno in ogni suo passaggio, anzi, oso dire, uno e trino, e ce n'è una ragione manifesta, che ci viene mostrata dalle sue *Quaestiones disputatae de mysterio Trinitatis*, di poco successive.

Egli infatti, sulla scia di Agostino che, benché più ricco di intuizioni potenti e di arte retorica sopraffina, procede in modo simile, è convinto che l'anima umana riproduca la Trinità divina: mentre pensa e scrive infatti, egli adotta la memoria, che corrisponde al Padre, mette in atto la conoscenza, che corrisponde al Figlio, e l'amore, proprio dello Spirito santo.

Vorrai pensare forse che Dio o Cristo non ami? Che lo Spirito Santo non pensi e non serbi memoria? Che Dio non pensi e che Cristo non rimemorì? È chiaro che le tre proprietà accomunano le tre Persone, i tre Volti connaturali, di Dio. Ed ecco che Bonaventura, scrivendo, rammemora la Bibbia, le autorità che l'hanno interpretata, nel mentre pensa in proprio e ama o, almeno, si dispone in modo mite e benigno a farlo.

Un ragionare ipnotico

Il risultato è un ragionare concreto e ipnotico, una musica sensata e fluida, che assomiglia in modo straordinario alla preghiera, quasi componesse le sue opere in una *trance* leggera che si trasmette al lettore, senza che, almeno io confesso, restino tracce profonde del suo argomentare, mentre il mio spirito è preso e affascinato da non volerlo lasciare, quando arriva all'improvviso una scossa, anche

linguistica, nel corso della quale la sua ispirazione si impenna e si fa visionaria.

A questo punto, nel corso di un'indagine che 'ostenditur', o 'demonstrat', giacché ostentare o dimostrare diventano equivalenti, egli scrive: "Ex his igitur decem suppositionibus necessariis et manifestis infertur...": trarre delle inferenze da supposizioni, che vengono definite necessarie e manifeste, allora non ci sorprende più, in questa processione ragionativa, nutrita dalla visione e pronta all'*excessus mentis*, al rapimento estatico, come egli scrive "per speculationis fulgorem", un fulgore meditante associato intimamente alla preghiera.

I suoi padri spirituali e maestri di pensiero vanno da Anselmo d'Aosta allo pseudo Dionigi Aeropagita, da Severino Boezio a Gregorio, da Riccardo di san Vittore, autore anch'egli di un *De Trinitate*, al primo fra tutti: il venerato Agostino. Essi sono fatalmente più nominati dei passi scritturali, e immagino perché: come del resto Tommaso, egli non vuole caricare di sovrasensi, in una lettura anagogica e ascensionale, ogni passo della Bibbia; senza trascurare il fatto che il rispetto straordinario che essi nutrono per le Scritture li spinge a ogni delicatezza.

Tanto egli amava Agostino, da voler scrivere anche lui un *De Trinitate*? E del resto ogni sua opera, come ogni opera di Agostino, come di ogni filosofo cristiano, è sempre sulla Trinità, se tale per essi è Dio. Il discorso vale tanto di più se è vero quello che scrive nell'introduzione Letterio Mauro (*Opuscoli teologici*/1, 1993, p. 17): se in Dionigi "la pluralità delle Persone riguarda solo Dio in Se stesso e non in rapporto con gli esseri che da Lui derivano, e resta pertanto oggetto di una contemplazione puramente statica e apofatica, nella teologia bonaventuriana le Persone divine si distinguono anche in base alla loro azione nei confronti delle creature, con le quali stabiliscono un rapporto di conoscenza e di amore".

Non so se definirei statica la contemplazione vertiginosa di Dionigi, dedito, è vero, a una teologia apofatica, procedente per via di

negazione, ma il giudizio è ben fondato: sono soprattutto le loro azioni verso di noi che distinguono per il santo le Persone divine.

Ci sono atei buoni?

Non mi addentro nel discorso approntato da Bonaventura nel *De Mystério Trinitatis*, scritto nel vivo della disputa tra minori e secolari, quando osservo che egli, mentre ribatte alle tesi degli oppositori, vuole anche dare gli strumenti per farlo ai suoi allievi parigini, oltre a cercare di convincere se stesso. Quando scriviamo infatti, non solo sagliamo la tenuta dei nostri argomenti, ma scopriamo che cosa pensiamo, oltre a irrobustire la fiducia nei nostri stessi pensieri.

Che Dio esiste è *verum indubitabile*, dice Bonaventura: “Ma, al contrario, si obietta che sia possibile pensare che Dio non esista e che si tratti di una verità dubitabile. Che si possa pensare che non sia, si mostra con evidenza (*ostenditur*) così”. E seguono quattordici repliche, delle quali riporto le prime due. La prima è la seguente: “Dice il *Salmo*: *L’insipiente ha detto nel suo cuore: Dio non esiste*, ma dire in cuore vuol dire pensare: che Dio non esiste dunque si può pensare, almeno da parte dell’insipiente; la seconda, basata sulle parole di Giovanni Damasceno, in *De fide orthodoxa*, I, 3: “A tal punto prevalse la malizia dannosa della natura umana, che spinse alcuni nell’irrazionalissimo e, fra tutti i mali il peggiore, nel baratro della perdizione, sicché dicono che Dio non esiste” (*De mysterio Trinitatis*, I, 1).

Se uno pensa che Dio non esiste è malvagio? Io ho sperimentato, al contrario, diversi atei retti e buoni. Del resto uno può credere in Dio ed essere cattivo, anzi, in modo più crudo e duro, perché da quella credenza, insincera, si sente protetto. Intimidire così gli altri, come fa il Damasceno, per rafforzare la propria posizione, non è bello. Osservo che uno dovrebbe cercare di essere cristiano, piuttosto che nel tempo libero, proprio nel campo specifico e predominante della sua azione: per esempio, un medico in ospedale, un insegnante a scuola, un industriale o un operaio nell’azienda, un commerciante nel negozio, un muratore o un ingegnere nel cantiere, un teologo nella scrittura della sua opera.

Se invece qualcuno afferma che l'esistenza di Dio è una verità indubitabile e che chi ritiene il contrario sia un uomo stupido e malvagio, mi domando, senza venir meno al rispetto per tanto spirito, se in questo caso egli sia un buon maestro, visto che invece molti ne dubitano, restando persone di intelligenza eletta. Se per giunta colui aggiunge che chi lo pensa è un malvagio, al punto da meritare una pena eterna, così dicendo giudica con cattiveria anche lui, anche se per ossequio ai dogmi, rischiando, seguendo una logica cristiana più profonda e netta, la stessa sorte. Proprio come capita adesso a me che giudico chi giudica, e come capiterà ai lettori che giudicheranno me. Quando si attiva questa catena di giudicanti scontenti infatti, è segno che il ragionamento è viziato.

Nessuno dei filosofi antichi, fidenti nell'educazione e nella conversione intellettuale, ha mai prescritto o augurato mali del genere a chi non li ha seguiti. Giovanni Damasceno e Bonaventura, ardendo nella fede, potrebbero risponderci però che, se sei vicino a un baratro, devono subito salvarti dal cadervi dentro, né possono farlo con lente argomentazioni dotte. Hanno bisogno di metterti all'erta subito, facendoti paura ben bene.

Immagina uno che, mentre stai per fare un passo nel vuoto, ti guardi e dica: "Guarda, caro, che potresti farti male. Tu fai pure come vuoi però, dal punto di vista della chiesa cattolica, che se hai tempo ti dimostro, se cadi giù soffrirai una morte eterna." Magari incuriosito, e pur non capendo che cosa intenda, perché il baratro non si vede, l'altro potrebbe fermarsi e avviare un dialogo con lui, per poi decidere magari di fare lo stesso il passo decisivo. Mettendomi dalla prospettiva di chi è convinto che il baratro esista, l'atteggiamento è coerente. E anche quello dell'ateo lo è. Tanto più che egli, dopo il dialogo, farà il passo e continuerà per la sua strada, e il baratro si sposterà con lui dovunque vada, finché sarà vivo.

Per fulgorem speculationis

È bello quando Bonaventura è preso da una felicità mentale contagiosa, come in questo passaggio: “Infatti tutte le creature, siano considerate esse sia secondo le loro proprietà perfettive sia secondo quelle difettive, con voce altissima e fortissima proclamano che esiste Dio, del quale hanno bisogno a causa della loro imperfezione e dal quale ricevono compimento. Cosicché, secondo la loro complessione, maggiore o minore, alcune a gran voce, altre con ancora più forza, altre con voci altissime proclamano che Dio esiste” (I, I, *Conclusio*).

Egli distingue il procedere *cogitatione nuda*, con il nudo pensiero, e quello in cui il pensiero è accompagnato dall’assenso (*cogitatione cum assensu*), ciò che è decisivo (I,I, 4), giacché la mente può guidare, o seguire, lunghe serie di argomentazioni coerenti e concatenate, senza però ritenere che né le cause né gli effetti di esse siano veri. Bonaventura mette in atto la *nuda cogitatio* ad esempio proprio quando espone le obiezioni alle tesi che ritiene giuste, mentre quando controbatte a esse mette in atto la *cogitatio cum assensu*.

Si tratta di una distinzione opportuna, e anche astuta, tanto più che spesso le obiezioni ereticali hanno la stessa forza delle tesi dogmatiche. E, secondo me, essa ha valore ancor più verso i tanti pensieri impuri che navigano per la nostra mente, per quei loschi e cupi, talora criminali, effetti della *cogitatio nuda*, dei meandri di cogitazioni senza il nostro assenso che percorrono il nostro cervello, soprattutto quando è stanco.

Il picco Bonaventura lo raggiunge quando procede *per fulgorem speculationis*, come egli scrive nel prologo dell’*Itineriarum mentis in Deum*, l’opera in cui il suo spirito più si rivela, ispirazione che genera in lui anche una carica espressiva nuova: il suo diventa infatti un poetare severo con i concetti, invece che con le immagini e le figure retoriche, in una lingua fervida e semplice, fino a generare a volte un dolce delirio devoto in forma argomentativa.

Si tratta di un rischio che egli vuole correre, quello di congiungere la ragione e il cuore, così diversi, perché la Trinità, riflessa e presente nell’anima umana, deve sempre cooperare in modo intimo e organico, per cui non si può scrivere senza amore né senza memoria organica

del tutto, quando si pensa a qualcosa di preciso. Così egli spesso diventa ipnotico, veleggiando con l'animo caldo in una *trance* argomentativa, per la quale prega il soccorso divino. È evidente, leggendo, che egli alterna la meditazione e la preghiera, quando scrive, dall'andamento sinuoso e sentito del suo dire.

Molti teologi, possiamo ben dirlo, oggi che siamo dotati di strumenti psicoanalitici più acuti, hanno tratti di nevrosi ossessiva o di paranoia che la scrittura religiosa, specialmente terapeutica, ha addolcito e addomesticato, rendendoli più benigni e utili alla società. Fantasticare sull'invisibile è un esercizio assai rischioso, benché protetto da precedenti illustri. In Bonaventura spira una salute serena, che non dipende tutta dal secolo e dalla condizione in cui viveva all'epoca, anche quando obbedisce al dovere di sottilizzare, per il suo incarico di *magister*, esercitandosi in acrobazie vertiginose, volteggiando con cura tra i concetti più ardui e freddi. A parte qualche guizzo punitivo occasionale, egli resta però dolcemente umano.

La sferzata e la carezza

La Trinità è una sferzata per la ragione e una carezza per il cuore. Ma non la prima, bensì la seconda. La prima è infatti che Dio si faccia uomo. È a essa che conseguono tutte le altre sferzate e carezze. Credere che Dio si faccia uomo comporta infatti, soprattutto per chi vive ragionando, un mare di conseguenze, di cui si occupa la teologia, che è per l'appunto lo studio delle conseguenze, mentre invece la filosofia è piuttosto quello delle cause. Preoccuparsi troppo delle conseguenze però non dà un cuore da leone in materia di fede, oltre a minacciare vanamente il rigore puro della logica.

Essa infatti, stuzzicata, reagisce con mala grazia, rispondendo che non è possibile che Dio sia divenuto Cristo, vivendo da uomo per trentatré anni, i primi trenta dei quali quasi in anonimato, lasciando l'universo senza governo, continuando nel frattempo a essere esattamente identico a prima, come la sua natura gli richiede: una natura che non ha creato Lui stesso, essendo Essa coeterna, e l'autocreazione impossibile logicamente.

Guardata di traverso, la logica umana replica con una nuova domanda irriguardosa: se Dio è rimasto perfettamente identico a se stesso, perfetto, questo suo Figlio prediletto, Cristo, come può venir concepito a un certo punto, e al contempo essere esistito da sempre? Nel secondo caso dovremmo immaginare un Cristo eterno senza corpo, Figlio coeterno del Padre, che a un certo punto viene fatto diventare uomo da Lui, facendo sì che venga a trovarsi come embrione nel grembo della Madonna, per crescervi in nove mesi e poi nascere. Ci sarebbero allora due dei identici, per un tempo infinito, prima della nascita, in cui Cristo non esiste. Nel secondo caso, Cristo non è eterno.

Cristo è Dio Figlio, ma non si identifica con Dio Padre, tanto più che muore e risorge. Nel frattempo Dio Padre non muore con Lui né risorge. L'atto di morire, che è decisivo nel Figlio, e costitutivo della sua natura, è agli antipodi della natura del Padre.

Ecco che quindi il Padre e il Figlio vengono a essere due Persone diverse, che fanno cose diverse, agiscono in modo diverso, hanno in sorte condizioni del tutto diverse, anzi opposte, benché volte in modo concorde agli stessi scopi, sicché non possono avere la stessa identica natura, se non per un atto di fede. La teologia cattolica medioevale, quasi per intero, e ancor di più la dogmatica ecclesiale odierna, insistono invece nell'affermare che essi abbiano la stessa natura, che sono Uno e non due, contro l'evidenza della stessa fede cristiana che, nel suo cuore stesso, l'incarnazione, attesta invece di fatto il contrario.

A tal punto s'arriva, volendo capire ed esporre con la ragione discorsiva ciò che è incursione e irruzione folgorante nella mente. Che anche la teologia e la chiesa allora siano folli, mi auguro, perché devono esserlo! Si tratta di miracolo, molto più provocante dell'irriverenza ferrea della ragione. Si dica che Dio può tutto, anche crearsi da solo. Che può generare nell'eternità l'eterno; che può far sì che ciò che è stato non sia stato; che può mandare il tempo all'indietro; che può far sì che l'universo torni indietro tutt'insieme; che può creare leggi logiche diverse da quelle a noi note, per cui io posso stare nello stesso istante a Pesaro e sulla stella Vega; che io stia

vivendo, in milioni di forme, in milioni di universi diversi, che questo sia uno tra i miliardi di universi, con miliardi di leggi fisiche, biologiche, matematiche, chimiche completamente diverse le une dalle altre. Tutto questo è impossibile? Non a Dio. Si dica questo e si riconosca che noi uomini non possiamo andare oltre i nostri limiti, il che è saggio e liberatorio.

E lo Spirito Santo?

A questo punto, lo Spirito Santo, che addirittura è stato sostituito quasi nella chiesa cattolica dalla Vergine, al quale soltanto una minoranza, per esempio il rinnovamento carismatico, si dedica, quasi fosse un dio minore, che ruolo ha? Esso è indispensabile per una relazione piena tra le due Persone, e tra esse e il mondo; e opera anch'esso in modo proprio e diverso, avendo una sorte del tutto diversa, rispetto alle altre due Persone, armoniosamente concordi.

E allora perché non quattro persone? Perché non tenere per dea anche Maria vergine, come lentamente nei secoli ci si è avviati a fare? Lei è stata concepita senza peccato, secondo il dogma, ed è ascesa in cielo. Non mi sembra così tremendo che vi sia una donna in questo pantheon mistico, uno e trino, se diventa quadrino. Di fatto nei paesi cattolici è già da tempo così, ma non si deve dire: un'altra forma della doppia verità, per il popolo e per i dotti.

Forse seguire le intuizioni del popolo in questa materia ha un senso maggiore che non quelle di singoli pensatori. La verità religiosa è sempre poetica: l'unica forma di poesia popolare e collettiva sopravvissuta. Io, da spirito libero, resto in ascolto di essa. La verità divina splende anche oltre la religione, che è sua ombra e riflesso.

Il cerchio di fuoco

Quelle che ho elencato in modo frammentato e convulso sono tutte obiezioni che Bonaventura stesso, in altra forma, più dotta e metodica, espone e discute, così bene, dicevo, che spesso viene da

aderire più a esse che non alle sue repliche, ciò che conferma la sua onestà. Egli ha infatti fiducia nella filosofia: “Ab hoc errore eripit philosophia”, a questo errore fa sfuggire la filosofia; ma dà sempre il primato alla fede: “sed multo melius fides cristiana” (*De mysterio trinitatis*, II, *Conclusio*).

Agostino, Boezio, Riccardo di san Vittore, Bonaventura e tanti altri spiriti nobili si sono diffusi con ogni energia, buona volontà e ingegno, per indagare questo mistero, e il risultato delle loro opere ammirevoli è quello di contribuire alla costruzione ortodossa della chiesa cattolica, ma non hanno potuto rafforzare la fede nella Trinità, nata dal popolo storico, che precede e fonda ogni loro argomentazione.

Mostrando in modo analitico tutte le conseguenze di tale credenza, infatti, le contraddizioni aumentano invece che appianarsi, sfinendo la mente e turbando il cuore. La fede, diluita e resa prolissa da un perenne ragionare, perde il suo fuoco e la sua energia istantanea e asciutta. La nostra contraddizione nasce dal fatto che non puoi però rinunciare a ragionarvi: sarebbe un abdicare alla nostra natura. Non deploro allora che i teologi assumano quella loro tipica aria serena e rassicurante perché, attraversando il cerchio di fuoco, combattendo cioè in pubblico tutte le tentazioni intellettuali alle quali sono sottoposti, devono mostrare il loro coraggio ai fedeli.

Le loro opere su questo tema dei temi non valgono soltanto come una preghiera meditativa, con l'esercizio di una ragione ipnotica, come si dicesse un rosario o ci si raccogliesse devoti attorno a un orante, in un fluire formalmente coerente di discorsi. Anche in esse si gioca la partita drammatica e rischiosa che ci coinvolge tutti, per cui non vogliamo smettere mai di ragionare, a costo di fronteggiare le contraddizioni più incendiare, proprie della nostra condizione carnale.

In questo senso i teologi, soprattutto quelli tardo antichi e medioevali, sono vicinissimi a noi, credenti o atei che siamo, in quanto, essendo essi uomini d'intelletto, non si sono ritirati con viltà, lasciando il mistero nel vago, ma vi si sono tuffati dentro, uscendone con le ali della ragione spennate, con la fede piena di cicatrici, e forse ancora

sanguinante, ma vive, e vivi. Chissà quanti nei secoli si sono cimentati nell'impresa teologica e ne sono usciti sconfitti, non serbandosene più memoria.

Come ho detto all'inizio, la Trinità è una sferzata per la ragione e una carezza per il cuore. Se vuoi invece blandire la ragione fino ad addomesticarla, la tradisci: essa è divina, ma è una pantera, non un gatto. La fede stessa del resto, non nascondiamolo, ha un che di felino e selvaggio: non puoi adagiarti con lei, devi stare sempre attento alla graffiata. Devi anche saper graffiare.

Ricadute

Ricordo che da bambino, sentendo parlare di Dio e di Cristo, dello Spirito santo e della Madonna, lo trovavo naturale. Essi formavano una famiglia celeste corrispondente alla terrestre: questa è appunto l'origine popolare, in senso nobile, della fede. Una fede infatti o è popolare o non è. Il segno della croce ogni volta ne richiama l'unità concertata. Non è un fatto di ragione: semmai un mistero collettivo, dalle profonde ragioni, al quale si crede o non si crede.

La teologia non è per bambini né per le menti robuste degli adulti. A volte mi sembra che voi teologi, come me quando ne scrivo, stiate adulando Dio. Cerchiamo i complimenti più alti e lusinghieri per Lui, immaginando che ci ascolti quando lo decidiamo noi. Siamo così stupidi da complimentarlo. Vogliamo forse dimostrare che esiste il sole? E crediamo che ci scalderà più e meglio se lo esalteremo? Se è così evidente infatti, perché migliaia di pagine per mostrarlo e dimostrarlo? Dio non può giungere alla fine di un processo logico dimostrativo, splendendo egli sempre all'inizio.

Nello stesso giorno in cui ho scritto queste righe, mentre sto leggendo *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham, a notte fonda, gli occhi cadono su queste righe, dette a proposito dei monaci di un monastero, da parte di Larry, il protagonista inafferrabile: "Per me era difficile credere che Dio abbia una grande opinione di chi cerca di ottenere la salvezza con smaccate adulazioni. Pensavo che il modo di adorarlo a lui più gradito

sia fare del nostro meglio secondo i nostri lumi” (trad. di Franco Salvatorelli). Seguono riflessioni in cui egli deplora la disinvoltura con cui esseri mortali trovano naturali pene eterne per i peccatori, che non sono mai loro.

Itinerarium mentis in Deum

Tutti questi dubbi, e tanti altri, mi eccitavano la mente, difendendomi io nella mia solitudine umile e orgogliosa, quando ho iniziato a leggere l'opera che più svela il talento di Bonaventura, tra questi opuscoli teologici: l'*Itinerarium mentis in Deum*. Non siamo più in un'aula universitaria ma sul monte della Verna, seguendo, per volere divino, trentatré anni dopo la sua morte (nel 1226), il beatissimo padre Francesco, in quanto egli, settimo successore nel governo dell'ordine, vi si reca per cercare la pace dello spirito.

Mentre Bonaventura meditava, gli si presentò il miracolo che occorre a Francesco: la visione del serafino alato in forma di Crocifisso. Si ripresentò alla sua mente rapita o lo immaginò soltanto? Egli scrive: “(...) dum mente tractarem aliquas mentales ascensiones in Deum, inter alia occurrit illud miraculum, quod in praedicto loco contigit ipsi beato Francesco, de visione scilicet Seraph alati ad instar Crucifixi.” Traduco: “mentre consideravo alcune ascensioni mentali verso Dio, tra le altre si presentò quel miracolo che nel luogo predetto accadde allo stesso beato Francesco: la visione del Serafino alato in forma di Crocifisso”. Così egli rivide la visione di Francesco e la via per giungere anch'egli a essa: *suspensionem in contemplando et viam, per quam pervenitur ad eam* (Prologo, 2).

In questa lingua, congeniale al suo spirito, Bonaventura è pienamente a casa, nella casa del suo cuore, più che in quelle escursioni argomentative, nelle quali pure si difenderebbe egregiamente, volendo, non fosse troppo forte, per fortuna, in lui l'ispirazione mistica, ben più concreta in questo campo. Quel Serafino glorioso nella croce è l'insegna di tutto lo scritto: la contemplazione non basta per entrare nel regno di Gerusalemme, occorre passare *per sanguinem Agni*, per il sangue dell'Agnello.

Con il suo consueto colpo di timone, tipico di un uomo che si mette tutto in gioco, invece che insistere sul dolore, egli passa a tutt'altro fervente discorso: non è disposto alla contemplazione divina chi non è come il profeta Daniele, *vir desideriorum*, l'uomo dei desideri: "Desideria autem in nobis inflammantur dupliciter, scilicet per clamorem orationis, quae rugire facit a gemitu cordis, et per fulgorem speculationis, qua mentis ad radios lucis directissime et intensissime se convertit" (*Prologo*, 3).

"I desideri si infiammano in noi per due modi, cioè attraverso il clamore della preghiera, che ci fa ruggire dal gemito del cuore, e il fulgore della speculazione, in cui la mente si converte in modo direttissimo e intensissimo ai raggi della luce". La speculazione è *fulgens*, splendente e fulminea. Si tratta di una preghiera *clamans*, invocante, chiamante a gran voce; di una meditazione potente e sfolgorante (non solo sillogistica e formale); di un dolore anch'esso attivo, fino a ruggire, non per goderlo e subirlo, bensì nella conversione, spirituale e fisica, verso i raggi della luce divina.

L'ascesa in sei gradi

Incipit speculatio pauperis in deserto: così è introdotto il primo capitolo che nomina ben presto la *Teologia mistica* dello Pseudo-Dionigi, per evocare l'importanza della preghiera ma non ha nessuna intenzione di lasciarsi alle spalle il mondo, nella sua ascesa verso Dio, anzi muove proprio dagli oggetti corporei e temporali, dal nostro carattere animale o sensuale (*secundum quem vocatur animalitas sive sensualitas*). Se il panteismo è stato sempre avversato dai teologi e filosofi cristiani, in questo *itinerarium* esso si manifesta nel massimo possibile a un cristiano, ispirato dal beato Francesco: soltanto così si può amare *ex tota mente, ex toto corde et ex tota anima*.

Sei sono i giorni della Creazione, sei i gradini del tempio di Salomone, sei le ali del cherubino. L'ascesa comporta sei gradi, se sei sono le potenze dell'anima: *sensus, imaginatio, ratio, intellectus, intelligentia et apex mentis, seu synderesis scintilla* (I, 6). Il gioco si fa subito interessante: in

che modo egli distinguerà la ragione dall'intelletto e dall'intelligenza e cos'è questa *synderesis*? Tali potenze, deformate dalla colpa, vanno riformate dalla grazia. Posto *in paradiso deliciarum*, l'uomo si è incurvato, a causa dell'ignoranza della mente e della concupiscenza della carne. Soltanto Cristo ci consentirà di essere rapiti verso l'uscita di senno mistica: *per mysticam rapiamur ad supermentales excessus* (I, 7).

Nel primo grado si cercano le orme della presenza divina nell'universo, nel secondo in questo mondo sensibile, nel terzo dentro le potenze naturali dell'anima, nel quarto nell'immagine dell'anima, una volta rinnovata dai doni della grazia, nel quinto nell'unità divina dell'essere, nel sesto nella conoscenza della trinità, nel settimo si giunge all'estasi, culmine dell'ascesa.

Come si scende dalla scala?

Non so se Bonaventura parla mai, in qualche sua opera, di come dalla scala si ridiscende, il che è non meno importante e delicato per noi. Si ripercorrono all'indietro tutti i gradini? O si tratta piuttosto di un brusco e istantaneo risveglio, di una caduta vera e propria che richieda preghiera e meditazione anch'essa. Il culmine dell'estasi, dell'*excessus mentis*, non è uno stato sovraccitato ma, al contrario, è una *dies requiei*: il settimo giorno pacifico della contemplazione. La mente riposa proprio nel suo *excessus*, come gli amanti, quando più puramente amano, sperimentano una calma divina. Ciò fa pensare che tale calma sovrannaturale si possa poi trasfondere nell'amore verso i fratelli, pur se non mi sembra che Bonaventura dica mai che l'estasi debba fruttare in qualche modo.

Un panteismo cristiano

Per Bonaventura è l'uomo, giacché non parla mai della donna, integro, integrale, completo, che ascende verso Dio, non uno qualunque preso dal delirio religioso, non si capisce bene come e perché. Il rapimento si consegue attraverso dei gradi ben ponderati, a condizione di non essere colpevoli, pregando, praticando la giustizia nella vita

consociata, coltivando la scienza illuminante già da prima di poter aspirare all'ascesa. Allora si può cominciare a salire per la scala del mondo, leggendo nel libro creaturale, *in libro creaturae*, giacché Dio esiste *in cunctis rebus*, non mai circoscritto (I, 14).

Segue un passo potente; “Apri dunque gli occhi, tendi le orecchie spirituali, sciogli le labbra tue, metti il cuore, affinché in tutte le creature il Dio tuo veda, ascolti, lodi, ami e veneri, magnifichi e onori, perché non ti avvenga per avventura che tutto il mondo insorga contro di te”. Il mondo stesso si ribella e insorge contro chi *tantis clamoribus non evigilat*, non si sveglia ai richiami di tante voci che cantano la gloria di Dio: il mondo canta innamorato di Dio mentre Dio canta al mondo la sua gloria nella natura meravigliosa.

Benché persista qualcosa di impuro, la paura della carne e dell'ignoranza, soprattutto la paura della donna, mai nominata, sorella mistica in ogni atto della vita, è dal mondo e col mondo che si ascende, non strappandosi a esso. Si esce dal mondo grazie al mondo: scala indispensabile. Se Adamo l'ha spezzata, la grazia divina l'ha riparata, sicché ora è di nuovo possibile l'ascesa, attraversando questo pianeta sensibile, come accade nel secondo capitolo.

Mi rivolgo ora a uno sconosciuto asceta: Il mondo è opera di Dio. Come osi disprezzarlo? Potrai dire che ami Leonardo e Michelangelo ma non le loro opere? Saresti un pazzo. Come guardando la Monna Lisa o il Tondo Doni da vicino tu sai che gli autori sono stati per mesi davanti a essi a pitturarli, e ne senti quasi l'alone e il fiato, così nel mondo terreno ovunque spira la presenza divina. Ecco che allora, come in tanti specchi, nelle tante immagini (*phantasmata*) del mondo vediamo riflesso Dio.

Mentre Leonardo e Michelangelo si sono esaltati, raggiungendo il loro culmine e vero essere nelle opere che, avesse senso dirlo, sono di gran lunga superiori ai loro autori, come semplici esseri umani, nel caso di Dio la sua opera è sempre inferiore all'Autore. Mentre nessuno direbbe mai che il Giudizio universale della Cappella Sistina è importante perché ci fa conoscere l'animo di Michelangelo, nel caso di Dio, per quanto il mondo sia magnifico, esso non è che orma,

vestigio, copia imperfetta, simulacro e fantasma del suo Autore, benché per noi la bellezza del mondo, fisicamente intesa, sia fin troppa. Ma non affatto sufficiente a placare i nostri desideri spirituali.

Nell'anima

Nel terzo capitolo la conoscenza di Dio si indaga impressa nella nostra anima, simulacro della Trinità, se in noi, come già ha scritto Agostino, vi sono tre dimensioni: la memoria, il pensiero e la volontà, corrispondenti alle tre Persone della Trinità, in un'unica natura. Nell'analogia vertiginosa mi viene da pensare, in modo irriverente, che allora forse anche noi siamo in realtà tre persone in una, e che ogni volta che amiamo, siamo molto diversi rispetto a quando ricordiamo o conosciamo, per essendo un essere solo.

Fatto sta che Bonaventura dà, come Agostino, alla memoria un significato molto più ampio: essa non è legata solo alla storia passata (anche se Dio non ha passato né futuro, ma solo l'essere presente, V, 7) ma alla percezione attuale, e neanche solo a essa, in quanto è essa a rivolgersi ai principi semplici ed eterni, così come è essa a prevedere le cose future in base alle presenti e alle passate. Essa, detta la madre dell'intelligenza, garantisce la continuità al nostro essere nel flusso della vita, facendoci vivere un simulacro unitario dell'eterno.

Una mia visione della Trinità vorrebbe il Padre come pensiero, più che come memoria, il Figlio come parola, e lo Spirito Santo come amore. Quest'ultimo non c'è bisogno che sia una persona, essendo la stessa corrente amorosa che lega il Padre al Figlio al mondo umano. Così come quando due si amano, si dice che c'è amore tra loro, ma ciò non significa che sia un terzo essere. Ma si vede così la mia proiezione antropomorfa, legata al sentimento del divino che avevo da bambino.

Bonaventura invece, in un grado di ascesa di molto superiore al mio, scrivendo di filosofia naturale, mette in relazione il Padre con la metafisica, il Figlio, singolarmente, con la matematica, lo Spirito santo con la fisica. La filosofia razionale consiste invece nello studio della

Parola del Figlio, quindi del Vangelo; la filosofia morale ha a che fare con lo Spirito Santo: ecco la *synderesis scintilla*, che è la volontà morale. Ci troviamo di fronte a un sistema teologico mobile, orchestrato così bene, nella sua articolazione di pensiero, da far immaginare che persino Hegel si sia ispirato a esso per la sua *Fenomenologia dello spirito*, essa stessa un *Itinerarium mentis in Deum*.

Bonaventura attribuisce alla memoria anche i modi del giudizio. Per esempio io dico: se l'uomo corre, allora si muove. Egli commenta: “la necessità di tale illazione non dipende dall'esistenza materiale della cosa, che è contingente, né dall'esistenza della cosa nell'anima, perché allora sarebbe una finzione, se non fosse nella cosa; proviene dunque dall'esemplarità contenuta nell'arte eterna, secondo cui le cose hanno attitudini e abitudini l'una verso l'altra, secondo la rappresentazione di quell'arte eterna (*aeterna ars*)” (III, 3).

È già presente in lui il principio formale e organizzativo a priori rispetto all'esperienza. Il fatto che se uno corre, allora si muove, non dipende dall'esperienza ma, per Bonaventura, neanche dall'anima, cioè dall'intelletto umano. Quelle forme pure dell'atto conoscitivo, quei giudizi a priori, applicati poi a questo o a quel caso, che Immanuel Kant attribuisce alla conformazione dell'intelletto terreno, dipendono invece per Bonaventura dalla mente divina, che le ha poi impresse nella nostra anima.

Nel quarto capitolo, riformati dalla grazia, possiamo contemplare Dio nell'anima, scrive il santo, rimanendo stupefatti che siano così pochi a farlo, essendo il primo principio così a portata di mano dentro noi. Ma siamo troppo adescati dalle passioni. È a questo punto che interviene Cristo, riparante, come ho già riferito, la scala spezzata dal peccato di Adamo. I cinque sensi non ne sono cancellati bensì esaltati né si tratta di una semplice metafora quando si dice di odorare ciò che è sommamente fragrante o di gustare ciò che è sommamente dolce (IV, 3) bensì di una trasfigurazione dell'anima corporea e sensitiva, di un'esaltazione affine a quella del *Cantico dei cantici*, giacché *Deus omnia in omnibus*, Dio è tutto in tutti, quando lo contempliamo nella nostra anima (vedi *Corinzi*, I, 15, 28).

Al superlativo

A nulla serve lo studio delle Scritture senza la carità, la fede, la speranza quando l'anima, sposa mistica, sorella e coerede, eletta tempio dello Spirito Santo" (IV, 8) si unisce a Dio. Non si parla mai però di una donna terrena, a parte la Vergine, essendo l'anima stessa la quintessenza del femminile, ciò che in ogni caso è un riconoscimento della sua importanza.

In questa fase il superlativo è una forma obbligata, andando incontro a Dio: "Nam ipsum esse est primum et novissimum, est aeternum et praesentissimum, est simplicissimum et maximum, est actualissimum et immutabilissimum, est perfectissimum et immensum, est summe unum et tamen omnimodum" (V, 7). Eterno e presentissimo, semplicissimo e massimo, attualissimo e immutabile, perfettissimo e immenso, sommamente uno e nondimeno variato in ogni modo. Che altro dire? Che è causa *superexcellensissima et universalissima et sufficientissima*; che la sua unità è semplicissima, la sua verità serenissima, la sua bontà sincerissima (V, 8).

Non si può parlare di adulazione, benché quando uno loda troppo Dio si insinua sempre il dubbio che voglia mettersi le spalle al sicuro, perché si tratta di Bonaventura, uno dei pensatori più spirituali e degli amanti più generosi, che fa spirare dalle sue pagine un profumo di sincerità che soltanto con il naso chiuso si potrebbe non percepire. Aggiungi che tutto ciò va scritto per noi uomini tendenti a esaltare noi stessi, e che quindi è bene capiamo quanto siamo piccoli. Non capisco nondimeno lo stesso questo bisogno superlativo di lodare Dio.

Bonaventura stesso, col suo animo puro e trasparente, se ne accorge e nel capitolo VI, dedicato alla Trinità, ci ricorda che questo Dio così straperfetto e supereccellente si è fatto uomo per noi. Ecco il senso di tutta quella esaltazione, che ora si chiarifica: la perfezione dell'arco paterno è idonea a scagliare la freccia di Cristo: "Dio con l'uomo, creato nel sesto giorno; l'eterno si è congiunto all'uomo temporale, nato dalla Vergine nella pienezza dei tempi; il semplicissimo si è congiunto all'essere sommamente composto, l'attualissimo all'essere

che al sommo ha sofferto ed è morto (*summe passo et mortuo*), il perfettissimo e immenso all'essere minimo e povero, il sommamente uno e il tutto all'essere composto e distinto dagli altri, cioè a Gesù Cristo uomo" (VI, 5).

In ascolto emozionato di questi passaggi spirituali e poetici sembra quasi di percepire gli occhi e lo spirito di Dante concentrati su di essi, pronti a succhiarli e a rielaborarli, per tradurli nella sua lingua della *Commedia*.

Il rapito

Il rapimento estatico, che fa toccare la massima felicità amorosa possibile sulla terra, è riservato a pochissimi, i quali godono anche del privilegio di poter ricadere sul suolo in condizioni calme e protette. Toccare l'estasi in terra, con un itinerario della mente verso Dio, è precluso alla stragrande maggioranza degli umili, che devono badare a sopravvivere e che si riconoscono più nel *Christus patiens* che non in quello *triumphans*.

È vero però che ancora più pericoloso è il manierismo del dolore religioso, il ricatto degli ipocriti, vale a dire quell'attitudine a soffrire sempre, in modo monocorde, pretendendo che pure gli altri soffrano, a lamentarsi di tutti i mali e le ingiustizie; a criticare, giudicare e condannare tutti coloro che si comportano male, non volendo vedere i virtuosi, che suscitano invidia e disturbano la quiete grigia e nera di questo dolore professionale; a elencare i malati e i morbi, a trascinare i piedi nelle processioni e nei funerali. Ben venga allora un pensatore che orienta lo spirito, se non l'anima, verso la felicità, che ama il mondo e le creature, in unità con l'amore di Dio, e che, senza ignorare il sangue dell'agnello, sente e trasmette un inno di gloria che muove dal creato.

Ignora egli così i derelitti e gli infelici? Non si fa risucchiare da essi nel gorgo del loro delirio di potenza malinconica, nel loro orgoglio dell'angoscia, nella loro volontà occulta di distruggere il bene nella contemplazione del male. Non dimentichiamo infatti che non sono i

poveri e i derelitti a leggere le sue opere, bensì i colti, i chierici, i devoti, che tanto spesso si atteggiavano a dolenti, posano a malinconici. Egli li carica spiritualmente con energia, affinché sovvenzano con gioia al prossimo.

L'ispirazione di Bonaventura si afferma anche attraverso la lingua, quando l'ispirazione più lo eccita, soprattutto nei suoi elenchi di avverbi o aggettivi, in cui gioca festosamente con le parole, tanto è forte la sua gioia mistica, come quando scrive che in Dio tutto riluce: "infallibiliter, indelebiliter, indubitanter, irrefragabiliter, indiudicabiliter, incommutabiliter, incoarctabiliter, interminabiliter, indivisibiliter et intellectualiter" (II, 9), in un elenco di dieci avverbi nello stilare il quale è innegabile il suo divertimento.

Arriviamo così all'*excessus*, o estasi, che acquieta l'intelletto e fa transitare in Dio ogni affetto. Una pace alla quale san Francesco esortava, come Bonaventura ricorda nel prologo, in ogni suo incontro. A Francesco tutto ciò fu svelato, allorché nel monte della Verna gli appare un Serafino con sei ali confitto a una croce, come Bonaventura ha udito dalla bocca di un compagno che era con lui.

Ogni operazione dell'intelletto va abbandonata, in cima alla scala, perché l'apice dell'affetto (*apex affectus*) sia tutto trasferito e trasformato in Dio. È a questa scala che pensava Wittgenstein quando scriveva che la filosofia e la logica ci portano fino a un punto da cui bisogna lasciarla cadere, senza far ritorno? Questo stato in ogni caso è *mysticum et secretissimum*, non si può conoscerlo senza sperimentarlo né lo riceve chi non lo desidera, né lo desidera se non colui che lo Spirito Santo infiamma (VIII, 4).

Bonaventura ricorre nel finale alle parole dello pseudo Dionigi (*De mystica theologiae*, I, 1) invocante la Trinità affinché ci accolga nel vertice sublimissimo, dove si nascondono i misteri più alti della teologia nella caligine superlucante di un silenzio docente (*docentis silentii*), nel quale: "omne relucet, et invisibilium superbonorum splendoribus superimplentem invisibiles intellectus": "ogni cosa riluce e riempie con abbondanza gli intelletti invisibili con gli splendori di superbeni invisibili" (VIII, 5).

È un fuoco trinitario, dove non v'è nessuna nostalgia di un Uno che non sia trino, il quale si acquieti nell'identità assoluta con se stesso. Come potremmo amarlo? Come potrebbe amare? Se non contenesse in sé le tre Persone che fanno sgorgare la potenza dell'amore l'una dall'altra, se non fosse intimamente transitivo e articolato, misteriosamente e assurdamente uno e trino, come il nostro amore terreno, che da esso sgorga, contraddittorio e invincibile. Solo ora finalmente comprendo il perché profondo e indissolubile della Trinità.

5 -13 dicembre

La mela e le forbici

Le opere teologiche e di dogmatica ecclesiale, che ogni anno si stampano, con spirito puro e ispirato, o invece per far carriera nei cento modi in cui il clero, oppure l'imitatore laico del clero, la può fare, per zelo ed eccesso di zelo, per autoconvincersi e per nobilitarsi, agli occhi propri e a quelli degli altri, sono troppe e troppo lunghe. Un *Itinerarium mentis in Deum*, di quaranta pagine, è cento volte più efficace di qualunque trattato lungo, nel quale la fede è così sciolta e diluita, così polverizzata e dissaporita (il contrario di 'insaporita'), così sdilinquiata e sminuzzata, stirata e slungata, così cucinata, lessata e conservata, oltre ogni scadenza di vita e di morte, da generare un'occlusione, per quanto grassa e al momento gradevole, perché sonnevole (che induce al sonno), delle vene spirituali.

È come accatastare mele facendone una cattedrale quando si tratta di mangiarne una, perché si ha fame. È come fare una pila di forbici quando si tratta di usarne una per tagliare il cappio che abbiamo al collo. È come riempire una cisterna d'acqua quando se ne deve bere adesso un bicchiere per la sete. È come riempire un magazzino d'abbigliamento per tutte le stagioni quando si tratta di indossare un paio di pantaloni ora che abbiamo freddo. I teologi fanno abbondanti provviste di verità per ogni vita futura, quando si tratta di essere veri ora.

In *L'uomo senza qualità* di Musil, Ulrich dice al conte Leinsdorf, facendo ironia sull'idea di progresso: "Se Vostra Signoria me lo concede, direi addirittura che perfino i teologi sono persuasi che la teologia abbia in qualche modo progredito da Cristo in poi, ma..." (II, 58). Ogni pensiero teologico non può che essere un regresso rispetto a Cristo, perché folle sarebbe pretendere di stargli alla pari, figuriamoci pensare di progredire rispetto a lui.

14 dicembre

Senso di Dio

Che cosa provo quando sento pensando, penso sentendo, Dio? Un senso di familiarità, sicurezza, intimità, pace; una Persona, non al modo umano, sanatrice e potente, non perché lo voglia ma perché così è, che conforta, sana, protegge, e non me in particolare, che rientro come tutti e tutto nel suo mantello. Come un oceano immenso in ascolto, che non marca e rimarca nulla, libero da sentimenti e pensieri in forma umana. Nel silenzio concentrato in un nucleo, sempre effusivo ma non disperso. Una meravigliosa e spoglia bellezza e verità invisibile che si irradia dall'origine. Sento e penso ciò che vi è di più naturale e semplice nell'universo e nella mia anima, o dovunque altro sia.

Si ha il bisogno di tornare a quel sentimento di pensiero unico e semplice, che ne è traccia, senza essere un'idea nella nostra testa o un concetto. Un pensiero che giunge da fuori, dall'alto e da dentro, dal dentro dell'alto, dall'alto del dentro, non importa. Così sembra il mio senso di Dio.

15 dicembre

Parentesi quasi oggettiva

Considera un membro del clero medioevale dedito allo studio e all'insegnamento, soprattutto se di valore intellettuale superiore: egli costruisce, se anche senza volerlo, una carriera, ogni giorno aggiungendo un mattone con la sua opera laboriosa quotidiana. Non si trova mai nella condizione di chi perde tutto, è esposto al rischio, si dona agli altri, accada quel che accada. Egli non deve badare a procurarsi da mangiare e da bere né a proteggersi dal freddo e dalle intemperie. Altri cucinano per lui e lo tengono al caldo, nel convento o nella parrocchia. Quindi non perde tempo per mantenersi in vita.

Ha fatto voto di povertà, è vero. Ma è vera povertà? Egli è membro di un'istituzione ricchissima e potentissima, la chiesa cattolica, che penserà essa a lui, facendolo vivere in modo dignitoso e tranquillo, quanto al possesso di beni e alla sua sopravvivenza. Non sarà minacciato o perseguitato né rischierà, più di un altro, attacchi violenti di banditi e ladroni. Si tratta di una forma molto accorta di ricchezza allora, in quanto ne hai tutti i vantaggi senza maneggiare mai denaro.

Egli ha fatto voto di castità, è vero: una sua scelta, che non lo disonora né gli fa onore. Tante donne e uomini sono casti per la gran parte della loro vita e molto morigerati nel fare l'amore, atto che non cambia la loro condizione se non in minima parte. Egli non deve occuparsi della moglie e dei figli, accudirli e farli crescere, proteggerli e orientarli verso la vita sociale. È vero che perde le gioie della famiglia ma non mi risulta che sia considerata dai membri del clero una rinuncia drammatica, benché nel loro intimo non si possa sapere se lo sia.

Non ho mai sentito uno di loro, in pubblico e per iscritto, rimpiangere di non avere avuto figli, e nemmeno una moglie, semmai si considerano intimamente sofferenti perché non fanno l'amore fisico. Cosa innegabile, se finiscono per essere ostili, sprezzanti e moralmente violenti nei confronti delle donne, viste come la loro massima minaccia, potenziali attentatrici della loro illibatezza.

Resta il voto di obbedienza. Esso è molto simile all'impegno che prende chi lavora in un'industria a non criticarla mai in pubblico, visto che essa gli dà da mangiare. Anche i membri del clero sono mantenuti dalla chiesa e, nei casi più puri, dall'elemosina dei fedeli, se semplici

fraticelli, e quindi è fatale che siano ortodossi, seppure spendendo le migliori energie a essere originali all'interno della norma. Soltanto i più dotati, come Agostino e Tommaso, e fino a un certo punto e secolo, arrivano addirittura a stabilire essi la regola ortodossa da seguire. Diventare eretici vorrebbe dire infatti guadagnarsi il pane da soli, non con l'insegnamento, a essi proibito, e quindi con il lavoro materiale, regredendo alla condizione servile. C'è da stupirsi che quasi nessuno lo abbia fatto?

È lecito godere dell'*excessus mentis* in un mondo di dolore? La domanda è assillante, come se chiedessimo: È lecito innamorarsi di una donna, o di un uomo, in una valle di lacrime? Se rapimento mistico è l'innamoramento verso Dio, anch'esso stabilisce infatti un duetto tra due esseri, che escludono il resto del mondo. Queste obiezioni mi sembrano di un moralismo malato: sì, è lecito, perché è il bene massimo, desiderabile e raggiungibile, grazia e fortuna aiutando, da ciascuno.

I veri nemici del clero colto, così dipinto, quello che studia, pensa e scrive ogni giorno, e per la gran parte del giorno, sono allora la solitudine, l'accidia e l'aridità, il risentimento, il disamore, l'infiacchirsi della fede, il malumore, la cattiveria, l'isolamento, la noia: mali infallibili e inevitabili, considerata la nostra comune natura. È naturale che i peggiori diventino rigidi e severi con gli altri, come lo sono con se stessi. Quelli di mezzo si sfogano con il potere, le rappresentazioni di feste religiose nelle quali loro sono al centro, il pavoneggiarsi con i potenti e i ricchi con aria austera, ma con penne e piume colorate, la carriera, l'esibizione di tutte quelle qualità che non hanno ma che loro e tutti noi dovremmo avere.

I migliori cosa possono fare? Fare prediche meravigliose e profonde, scrivere opere di teologia e di filosofia ispirate, nelle quali accentueranno con un'enfasi esagerata ciò che è giusto pensare e provare, proprio perché temono di non provarlo; tanto più canteranno la fede quanto più è insidiata: tanto più dimostreranno le verità dogmatiche quanto più il dubbio li rode; tanto più mostreranno fedeltà e gioia alle Scritture, ai padri e dottori della chiesa, ai maestri

spirituali, quanto più sentiranno i morsi della rivalità, della rivolta, dell'indipendenza.

Le loro vere qualità stanno nella potenza conoscitiva, nell'arte di pensare e di scrivere, nel temperamento laborioso, nel bisogno di armonia, nella benignità ideale verso gli altri che in questo basso mondo, non volendo i più neanche essere amati, si può esprimere con minore difficoltà scrivendo. Qualità mirabili, in alcuni di essi, ma non quelle più intimamente proprie della vita cristiana, né idonee a fare ascendere verso la santità. Per rivolgersi a chi? Nel medioevo agli altri membri del clero colto, decine di migliaia di uomini e qualche migliaio di donne allora, alle quali però non era permesso insegnare, e a qualche dotto devoto.

Avendo Bonaventura scritto venti volumi di opere, e Agostino e Tommaso, quest'ultimo in una vita anche più breve, quante mai?, cinquanta, sessanta?, dovendo essi insegnare, ciò vuol dire che, dovendo anche mangiare, bere, dormire, e soprattutto dovendo e volendo pregare, il tempo loro restante per andare incontro ai poveri, agli umili, ai diseredati è stato pochissimo, per quanto è da pensare che essi non si sottraessero in alcun modo agli impegni generosi delle loro cariche.

Ciò che cosa ci dice e insegna? Che pensare, scrivere, fare lezione può essere un modo per esprimere il proprio spirito cristiano, per partecipare alla vita sociale, per giovare agli altri, per avviarsi a una forma di santità, forse meno nobile perché meno estrema e rischiosa, ma in ogni caso degna di rispetto. Anche per incitare gli altri a leggere e studiare le loro opere, insegnando, come la chiesa cattolica ha fatto e continua a fare, l'importanza della lettura e dello studio. Ma soprattutto perché pensare e scrivere può essere come pregare e amare. Mentre lo si fa non si è né meno né più poveri, casti e obbedienti, nel senso che non importa più esserlo o non esserlo: ci si libera e si libera. Questo almeno sto sognando adesso che sia, e così spero per voi.

16 - 17 dicembre

Diventando cattolico

Diventando cattolico praticante o membro del clero, uno mette in gioco il suo carattere, che per certi versi nasconde, per altri accentua. Aggiungi che una tale scelta e pratica il carattere te lo cambia. Che cosa significa? Un carattere può cambiare solo attraverso gli elementi di cui è composto, quindi certi tratti saranno accentuati, altri adombrati. Sì, ma come saresti al naturale non lo saprai più.

Io verifico ad esempio che ogni pratica religiosa codificata da altri alla lunga mi rende nervoso e un po' aggressivo. Alcune donne diventano più dolci e miti, altri uomini più maligni e sospettosi; alcune sono a loro agio nelle parrocchie, altri ne sono estenuati; alcuni vanno a messa con naturalezza e piacere, altre scalpitano e si travagliano fino al sollievo finale.

Così stando le cose, è chiaro che ci sono persone nate per non entrare in nessuna chiesa e confessione ma delle quali non vorremmo perdere la ricchezza spirituale. Qualcuno ancora si domanda se potranno salvarsi. Perché non lasciamo che sia Dio a rispondere. Sappiate intanto che è una domanda perfida.

18 dicembre

Le nuvole e noi

C'è un poeta che scrive: "le nuvole sono bellissime / ritagliate nell'aria limpida". E le donne allora come sono? E gli uomini? La nuvola è più bella della guancia della donna amata o anche di quella della vecchietta sconosciuta che passeggia a capo chino? "I loro contorni sono / come tenero vetro". E allora sono essi più belli delle ciglia morbide di un adolescente? Di quelle secche e rigate di un vecchio? Secondo me, no: nulla nella natura può essere più bello del volto degli esseri umani.

19 dicembre

Domanda

La domanda che mi pongo è la seguente: dopo aver scritto più di cinquemila pagine, nel corso di dieci anni, in questo mio *Palinsesto dei pensieri*, posso dire di saperne più che all'inizio, o almeno di meritare qualche indizio in più sulla via della conoscenza, dal basso o, oso chiedere, dall'alto? La mia prosa si è fatta più fluida e chiara e comincio a padroneggiare meglio il mio strumento, se non le melodie che con esso posso intonare. Posso dire che le persone si mettono meglio in relazione tra loro, e così le cose, e così le parole, nella mia mente, e così in quello che scrivo. Ma posso sperare che questa impresa sia servita a qualcosa, per dare qualche lume in più a me e alla famiglia umana?

Nel dubbio non posso tornare indietro né fermarmi. Forse qualcuno troverà nei miei pensieri qualcosa che io non ho visto, giacché il vero si può accendere nelle proprie parole senza che uno se ne accorga, in quanto non nasce da noi, ma ci attraversa, oppure io potrò trovare nelle parole di un'altra quello che non c'è mai stato nelle mie. La notte è stellata, io sono in antartide, o forse nello spazio stellare. Nel monastero tutti dormono, come nella metropoli. Apro un libro della mia sorella ignota: l'intrattabile Simone Weil.

20 dicembre

L'esperto in dolori

Ti prendono malinconie violente e improvvise nel mentre ami convinto la vita, il cuore si incrina, proprio quando sei disposto a benvolere gli altri e il sole ci abbraccia tutti, come un padre innamorato di noi. Come mai? È questo colpo a sorpresa che fa più male, mentre stai gioendo, e senti all'istante che le cose d'un tratto si mettono male e senza scampo. Tu infatti non sei molto pratico del dolore sicché, quando ti tende l'agguato, non hai le difese pronte.

L'esperto dei dolori invece soffre ogni giorno; sono decenni che resiste sotto la pressione quotidiana: se non ha ragioni di pianto proprie (“E non ho fino a qui cagion di pianto”, come il pastore leopardiano), soffre per la vita stessa, per la sorte comune. Nelle pene è di casa, nelle angosce è di famiglia, e mentre l'inesperto di dolori, quando è colpito, si agita e schiamazza, cercando attorno una mano e, preso dal panico, si dice: “questo è il mio ultimo giorno”, l'esperto lo conforta e rassicura, seppure con la sola voce, che significa: “non temere, sempre si soffre.”

Non ti preoccupare, non c'è niente di nuovo e di tremendo in ciò che vivi. Non solo ci si abitua a quello stato ma ci si può trovare persino un filo di piacere. Io per esempio, guarda, è proprio così che riesco a vivere ogni giorno, sempre dolendomi da quando ero ragazzo, nel compianto e nello sdegno, pregiando le piccole cose, lasciandomi visitare dalle gioie appena percettibili, ignorate da tutti.

21 dicembre

L'egoista

“È un egoista allo stato puro.”

“Come puoi dirlo? È stato generoso con tanti.”

“Sì, ma non con me.”

“Ha curato malati per una vita, ha donato il suo tempo ai poveri, ha ascoltato gli afflitti, consolandoli.”

“Trascurandomi sempre. Lascialo dire a me, che lo conosco bene.”

“Se ama tutti!”

“Per non amare me.”

22 dicembre

Fiori dal letame

Il mondo dello spettacolo: un mucchio di letame dal quale nascono, una sola volta l'anno, fiori esotici meravigliosi.

22 dicembre

Autarchia

Ogni opera d'arte e di pensiero nasce da una potente autarchia, nel senso che il mondo si semplifica in modo straordinario agli occhi di chi la compone e tutto quello che accade e viene scritto interessa se occorre alla sua formazione. Una lente uistoria fa concentrare e convergere il sole sul punto che ci interessa. Si deve sospendere la nozione di egoismo in questo caso, perché non c'è altro modo per formare un'opera che questo. Tanto più grave è il rischio, quanto la colpa, se poi l'opera non riesce. È pieno il mondo di gente che dice d'aver impiegato dieci o vent'anni per questo o quel romanzo o saggio o libro di poesia, leggendo i quali pensiamo che un mese sarebbe troppo.

Sarebbe pretendere troppo se si volesse una fama contemporanea all'atto, anch'essa una distrazione. È chiaro inoltre che l'artista e il pensatore, al di fuori dell'atto di comporre, sarà la persona più umile al mondo, mai si vanterà dell'impresa, potendo cambierà discorso, non avrà voglia di spiegarla e illustrarla, sapendo che non è tutto merito suo, che egli è un passaparola, un messaggero, un portavoce, un ambasciatore mercuriale, un novellatore, un ascoltatore, una sentinella, un maratoneta annunciatore di vittoria, se possibile senza rimetterci le penne. Già solo per questo, beniamino della sorte, eletto, beato, privilegiato, grato fino all'inverosimile.

23 dicembre

I malinconici

Tante volte, si può dire, per anni, aveva ascoltato le sue malinconie, che per l'altro era dolce raccontare, mentre era meno piacevole per lui ascoltarle ma, tra una battuta d'umorismo e un'audizione più seria, la litania dei mali fisici e morali, i primi immaginari i secondi inventati,

per spiegarsi un incomprensibile malumore, veniva dispiegata fino in fondo e secondo il rituale.

L'uno salutava l'amico sollevato, per aver trovato un orecchio solidale, l'altro lusingato dal ruolo di confidente e orgoglioso della propria tempra, giacché lo stato dolente dell'altro non intaccava la sua salute, e magari riusciva anche a giovare all'amico, con gli accordi più fiduciosi e faceti della propria voce.

Un giorno, ma forse è meglio dire: a un certo punto, giacché il fenomeno si affacciò e affermò in modo insidioso e sottile, divenne malinconico anche lui, accusando gli stessi sintomi dell'amico, che facevano tutt'altro effetto a viverli di persona, giacché la malinconia non è prodotta da idee, visioni della vita, concetti, pensieri, e neanche soltanto da fatti, situazioni esistenziali, circostanze puntuali, almeno: quasi mai è così. Quasi sempre essa nasce, cresce e giganteggia, in tempo brevissimo, senza una causa palese, benché i mali passati si addensino in essa come la nebbia su di un lago. Essa è capace di farsi da sola, si genera da sé, si autocrea, abusando delle tue debolezze, della tua assenza di reazione e di lotta.

Egli riferì all'amico il suo stato, che l'altro conosceva da sempre, puntando, se non c'era di meglio, a quel riconoscimento solidale che lui gli aveva offerto, quando di malinconia non ne sperimentava che vaghe scie e visite fluttuanti. Ma l'altro non amava ascoltare e cambiava discorso: o che pretendeva l'esclusiva del dolore o che giudicava il suo stato dilettesco e troppo recente per essere preso sul serio. La cosa più probabile è che il malinconico non ama il malinconico, bensì l'uomo forte e sereno, benché questi, quasi sempre, sia del malinconico più infelice e persino più insicuro.

26 dicembre

Immaginare il paradiso

Il paradiso viene spesso immaginato come il luogo della felicità perfetta ma, in modo inconscio, individuale. Se esiste, in esso invece

si sprigionerà un amore inesauribile verso gli altri, senza più traccia di egoismo. Vivendo una condizione universale, in cui tutti amano tutti, gli altri esseri, mentre l'amore nostro si irraggia verso di loro, irraggeranno il loro amore verso di noi. Ognuno infatti continuerà a essere proprio la persona che è, maschio o femmina. Godremo così di un duplice calore luminoso, lo splendore che emaniamo, amando, e lo splendore che ci investe, essendo amati. Se è lecito immaginare una visione paradisiaca, è soltanto così che la possiamo sentire appetibile.

29 dicembre

Triade mediatica

Scrivo: Se hai il coraggio di affrontare un forte dolore in mezzo al cuore, non hai più paura di nessuna età della vita. È secondario avere vent'anni o sessanta. Non devi affatto cercare infatti di non soffrire a fondo, fino alle ossa, alla pelle. Come in ogni età hai sempre sofferto, per ragioni diverse, e tutte vere e profonde, così lo fai anche adesso, e devi farlo, per altri motivi altrettanto buoni.

Esco e do una moneta di due euro a un mendicante, che da giorni mi fa gli auguri vanamente. Un secondo dopo mi arriva il messaggio di un'amica, con questi versi di Leonard Cohen: "Ring the bells that still can ring / Forget your perfect offering / There is a crack in everything / That's how the light gets in (*Anthem*)". "Suona le campane che ancora puoi sonare / Dimentica la tua offerta perfetta / C'è una crepa in ogni cosa / È così che entra la luce". Che è esattamente lo stesso, detto poeticamente.

Apro *L'uomo senza qualità* e leggo, in uno dei molti passaggi in versi scritti in prosa da Musil, a proposito di una bella traduzione dal *Giulio Cesare* di Shakespeare fatta da uno studente delle medie: "Colui che non leviga un'antica poesia ma la lascia così nel suo significato semidistrutto dall'azione del tempo è quello che mai metterà un naso nuovo di marmo alla statua che ne è rimasta priva". Perché? Egli è "piuttosto uno che non dà nessun valore alla perfezione e perciò non

chiederà alle proprie sensazioni di essere complete” (II, 5). Discorso che concorre in pieno con gli altri, potendosi riferire anche alla traduzione non dei versi bensì delle nostre esperienze di vita.

Ecco come un'elemosina ha elettrizzato una rete dormiente di pensieri e sentimenti, rigenerando una fiducia nella vita in un modo che non avrei immaginato, il più opportuno e rigenerante possibile nel mio stato.

31 dicembre